



I S E M P R E V E R D E

GIOVANNI BERTINETTI



Il gigante dell'Apocalisse

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO I.

Un cablogramma sensazionale

Il celebre inscenatore Charley Brenon entrò nell'ufficio dell'amministratore delegato della grande Compagnia cinematografica «Universal» agitando un cablogramma.

— Mister Sam, leggete – disse porgendo il foglio ad un uomo cinquantenne profondamente intento a guardarsi i poderosi piedi poggiati con eleganza *yankee* sulla scrivania.

— C'è del nuovo, Mister Brenon? – chiese prendendo il cablogramma.

E lesse:

«Charley Brenon, Hollywood – Offromi quale interprete film «*Donna caduta cielo*» arrivando

con paracadute terrazzo «Universal» 24 Giugno
– *Tanagra*».

Sam Woller offrì a Brenon un grosso sigaro e
domandò:

— Chi è Tanagra?

— Non ne ho la minima idea.

— Un'attrice italiana?

— Probabilmente: il cablogramma viene da Napoli.

— Ebbene, caro Brenon, che ne dite?

— Nulla... Attendo che me ne diciate voi qualche cosa.

— Volete la mia opinione? Ebbene, se questo cablogramma non è uno scherzo, noi abbiamo il gran colpo di *réclame* per lanciare il nuovo scenario di Marcus Alliston... Se l'interprete della «*Donna caduta dal cielo*» ci arriva con questo mezzo grazioso dalle nubi, noi potremo girare il

film più sensazionale del mondo.

— Bisogna però che questa misteriosa Tanagra sia bella e sappia lavorare discretamente – mor-
morò Charley Brenon.

— Che sia bella, sì – corresse Sam Woller –
ma poco importa che sia un'oca perfetta. – Chi fa
agire l'attrice è il direttore di scena: e voi, caro
Brenon, mi avete cento volte provato di saper ca-
vare miracoli da seducenti oche «fotogeniche».

Voi farete di questa Tanagra la più fulgida stella
di Hollywood, costringendo a scoppiare d'invidia i
nostri cari colleghi.

E Sam Woller allungò la grossa mano conqui-
statrice di dollari sulla tastiera dei bottoni elettrici.

Poco dopo comparve il capo dell'ufficio stampa.

— Kennedy, diffondete su tutti i giornali questo
cablogramma – ordinò Sam Woller.

Kennedy lesse, sorrise e disse:

— Buonissima trovata, mister Woller!... Grande *boom!*... Ci sarà una vera frenesia per Tanagra! –
Volete favorirmi qualche altro dato su Tanagra, mister Woller?

L'amministratore delegato della «Universal» scrollò le spalle.

— E che ne so, io!

— Datemi qualche notizia voi, mister Brenon –
soggiunge Kennedy rivolgendosi all'inscenatore.

— Ne so quanto mister Woller, io, di questa Tanagra. L'importante è di fare attendere il 24 Giugno come la data più interessante della storia di Hollywood. Il 24 Giugno dev'essere un giorno di spasimante attesa per tutto il mondo. Tutta l'America dovrà sentirsi orgogliosa che sul terrazzo della «Universal» piova dal cielo, il 24 Giugno, la stella che farà impallidire tutte le costellazioni di Hollywood.

— Va bene, mister Woller... apro la campagna per miss Tanagra – esclamò il capo dell'ufficio stampa. – Gli aggettivi di riserva per le grandi occasioni verranno adibiti tutti al lancio di Tanagra. Nessuno sa chi sia Tanagra. Ecco un buon motivo perchè tutta l'America gridi in coro: viva Tanagra. Buon giorno, mister Woller; buon giorno, mister Brenon.

E Kennedy uscì col cablogramma meditando qualche super-aggettivo per designare Tanagra.

— E se fosse uno scherzo? – domandò l'inscenatore.

— Avremo sempre il vantaggio di aver fatto parlare tutti i giornali del nuovo scenario che stiamo allestendo – rispose l'amministratore delegato. – Ma perchè poi dovrebbe essere uno scherzo?

— Secondo tutte le probabilità, l'ignota Tanagra

è italiana – osservò Charley Brenon.

— Bene?

— E la sua idea è americana – spiegò Brenon.

— Sentite, caro Brenon – disse Sam Woller con accento di generosa condiscendenza, – non è poi detto che tutte le buone idee siano l'esclusivo privilegio dei cervelli americani. Una buona idea può benissimo, qualche volta, spuntare sotto un cranio che non abbia i caratteri antropologici del *yankee*.

Bisogna essere giusti, Brenon.

— Non lo nego – accondiscese il celebre inscenatore. – L'Europa non è priva di genialità: non si può negare che ci abbia dato buone cose: Valentino, per esempio, e poi... tutto il suo oro.

Una grossa risata scosse il corpo massiccio dell'amministratore delegato della «Universal».

— Siete di buon umore, mister Brenon – disse

Sam Woller – e ne godo. Gli uomini di buon umore lavorano meglio e rendono di più. – Ma ieri il vostro umore era pessimo.

— Sfido! Non avevo la protagonista della «Donna caduta dal cielo» – disse Charley Brennan. Ora, invece, ho Tanagra. O quanto meno, ho il nome di Tanagra.

— A pensarci bene, questo nome non mi è nuovo – osservò Sam Woller sforzandosi di ricordarsi dove e quando l'aveva udito pronunciare.

— Non riesce nuovo nemmeno a me – soggiunge il grande inscenatore, il «più colto direttore di scena del mondo».

— Perdiana! – esclamò Sam Woller. – Questo è il nome che si dà a certe statuette che ho recentemente acquistato in Europa e che i critici d'arte vogliono ora far credere che siano false. Io le ho pagate per autentiche, quindi sono autenti-

che. Ad ogni modo, questo nome di Tanagra è bello: suona bene ed è composto di sette lettere.

— Bene, mister Woller? – disse in tono interrogativo il celebre direttore di scena. – Che cosa significa un nome composto di sette lettere?

— Significa sette milioni di dollari – rispose in tono convinto Sam Woller. Oramai è assioma tra i grandi finanzieri americani che i *trusts* destinati al successo si basano su un nome di sette lettere.

— Superstizione! – mormorò Brenon.

— Ma è appunto colla superstizione che si formano le grandi cose! – osservò Sam Woller... – Io sono convinto che questa Tanagra è eminentemente fotogenica... Come voi ben sapete, caro Brenon, l'umanità si divide in due grandi categorie: i fotogenici, e i non fotogenici. I fotogenici sono i conquistatori del mondo, appartengono al genere eletto, tengono i posti di comando: i dol-

lari e tutti i beni della vita sono di loro spettanza; i non fotogenici appartengono alla casta inferiore, sono gli schiavi, i falliti della vita, i destinati allo sfruttamento. Che ne dite di questa mia teoria?

— Geniale.

— Soprattutto vera – seguì Sam Woller. – Volete conoscere il destino di un uomo? Non esaminategli il cranio e le protuberanze: non date retta alle linee della mano: nè alla grafologia... non badate alla sua cultura: cinematografatelo e l'obbiettivo trarrà fuori dal suo viso i segni infallibili del suo destino. Ciò è di una evidenza lampante. L'occhio umano vede superficialmente, all'ingrosso, tanto per esprimermi: ma l'occhio unico e terribile dell'obbiettivo vede profondamente, smaschera il viso, tira fuori i caratteri veri dell'individuo. Un uomo è fotogenico quando nella sua fotografia si vedono i segni del suo vero

carattere. I non fotogenici non valgono nulla. –
Un *cocktail* Martini, caro Brenon?. – soggiunse in
tono seducente Sam Woller. – Grazie al proibizio-
nismo, io posseggo i migliori *cocktails* del mondo.

Sam Woller aprì il tiretto della sua scrivania e
ne tolse una bottiglia.

Qualcuno bussò alla porta.

— Avanti! – gridò Sam Woller.

Un uomo sui quarant'anni, dallo sguardo vivace
e dal sorriso fine, entrò e chiese:

— È vero?

— Che io posseggo i migliori *cocktails*?

— No, che la protagonista del mio scenario
giungerà il 24 Giugno cadendo letteralmente dal
cielo?

— Conoscete già la notizia, mister Alliston? –
domandò Brenon.

— Me l'ha comunicata il corrispondente della

«Chicago Tribune» – rispose il noto romanziere Marcus Alliston.

— Bene: Kennedy non ha dormito – osservò con un lieto sorriso Sam Woller. – Egli ha già diffuso la notizia. Sì, caro Alliston, voi siete fortunato. Il 24 Giugno, la celebre artista scritturata dalla «Universal» pioverà dal cielo sul terrazzo della nostra Compagnia, ed il successo mondiale del vostro capolavoro è assicurato.

— È bella questa Tanagra? – chiese Marcus Alliston.

— Non lo so – rispose Sam Woller. – So però che è indubbiamente fotogenica. L'idea di Tanagra non può esser nata che in un cervello appartenente ad una persona fotogenica.

— Ah! La vostra famosa teoria! – fece Alliston.
— Non è dunque vostra l'idea di tale magnifica *réclame*, mister Woller?

— No... questa volta l'idea magnifica non è mia, devo convenirne – rispose Sam Woller versando un *cocktail* all'autore dello scenario. – L'idea pare proprio nata in un cervello italiano.

— E questa Tanagra deve anche avere un bel fegataccio – osservò Marcus Alliston, – se veramente si getta giù dalle nuvole per presentarsi alla rinomata Compagnia «Universal».

— Speriamolo – osservò Sam Woller. – Purchè Tanagra non si accontenti di farci piovere addosso la sua controfigura sotto forma di un *mannequin*.

— Il 24 Giugno non è lontano – fece Alliston.

— Mancano tre giorni alla data fatale – disse Charley Brenon.

— Il tempo sufficiente perchè lo spasimo della curiosità si propaghi in tutta l'America – sorrise Sam Woller pensando alla gelosia delle case ri-

vali ed al rialzo indubitabile che avrebbero avuto le azioni della «Universal».

— Tanagra avrebbe ben potuto farsi precedere da una sua fotografia – osservò Marcus Alliston.

— I giornali americani ne sarebbero stati invasi.

— Questo fatto di non averci mandato la sua fotografia mi getta nell'animo un sospetto – disse Brenon.

— Quale?

— Che Tanagra sia brutta... ardita, ma brutta – rispose Alliston.

— Ebbene, in questo caso noi la lanceremo come la donna più brutta del mondo... L'importante è che non si tratti di una burla e non piova sul terrazzo della «Universal» una statuetta di Tanagra... falsificata.

CAPITOLO II.

La “Donna caduta dal Cielo”

La notizia, abilmente diffusa dall'ufficio stampa della «Universal», non tradì le previsioni dell'amministratore della grande Compagnia cinematografica. Tutti i giornali pubblicarono con diffusi commenti il cablogramma di Tanagra. La misteriosa artista che veniva ad offrirsi per una scrittura all'«Universal» conquistò di colpo la curiosità di tutto il pubblico. L'*Hollywood boulevard* fu in fermento.

Chi era Tanagra?

Con quale mezzo aviatorio si sarebbe portata sopra il terrazzo della grande Compagnia?

Partiva essa da Napoli compiendo una trasvo-

lata dell'Atlantico e dell'America per venire a interpretare la parte di protagonista nella «Donna caduta dal cielo»?

Era bella?

Si trattava di un'artista fallita che avesse escogitato questo mezzo per conquistare con un gesto audace il regno hollywoodiano?

Era una bocciata al concorso di bellezza che si prendeva questa clamorosa rivincita?

Era una «pazza volante» emula di Lindbergh?

Oppure si trattava semplicemente di un trucco cinematografico ideato dagli insonni reclamisti di Hollywood?

Per avere una risposta a queste domande non c'era altro da fare che attendere il 24 Giugno.

Ed il 24 Giugno venne.

Sul terrazzo della palazzina della «Universal» si erano radunate tutte le celebrità di Hollywood,

da Davey See, il piccolo astro di tre anni, rivale di Coogan e Fred Thompson; dalla vivace Pickford al melanconico Chaplin, da Rex Ingran, l'inscenatore dei «Cavalieri dell'Apocalisse» a Pola Negri, più nervosa che mai: tutti i più fulgidi nomi della metropoli filmistica si accalcavano sull'ampio terrazzo addobbato a *roof-garden* da Sam Woller.

Dieci operatori stavano dissimulati dietro fogliami di palme, in attesa della mirabile caduta.

Marcus Alliston e Charley Brenon non staccavano il loro sguardo dal cielo per cogliere ogni segno che annunciasse l'arrivo di qualche macchina aerea, con bandiera italiana.

Sopra Hollywood circolavano numerosi velivoli americani in attesa anche loro del confratello misterioso.

La folla era in un vero spasimo d'aspettazione, anche perchè nessuna segnalazione era giunta,

da nessun punto, di un apparecchio che compiesse la trasvolata dell'Atlantico e degli Stati Uniti.

Verso mezzogiorno l'aspettazione aveva raggiunto il suo massimo diapason in quel mondo d'artisti che sospettavano in Tanagra una formidabile rivale alla loro celebrità.

Ma a poco a poco l'aspettazione assunse una forma meno nervosa: un certo senso di scetticismo andava distendendo i nervi: la burla si profilava sull'orizzonte di Hollywood.

Il cablogramma di Tanagra non doveva essere altro che uno scherzetto italiano.

— L'Italia non può più mandarci dei films: ci manda dei cablogrammi scherzosi.

— Tanagra non è mai esistita!

— È un'invenzione di Sam Woller!

— Un colpo di *boom* mancato...

— Una stella che cade dal cielo in pieno Hollywood! Quale burla!

— È meglio levarci da questo sole cocente

Buoni i rinfreschi dell'«Universal»... ma oramai ne abbiamo abbastanza.

— Caro Woller, i nostri complimenti! Il mondo parla del vostro nuovo film: è quanto importa... Riguardo alla nuova stella... sarà per un'altra volta...

Sam Woller incominciava ad impazientirsi. Egli si tacciava di ingenuo per avere troppo facilmente creduto a Tanagra. La sua speranza di oscurare con essa tutte le stelle di Hollywood aveva fatto velo al suo buon senso, non lasciandogli scorgere quanto di assurdo vi fosse nell'attesa che una donna si staccasse da un areoplano per venire a cadere proprio nel bel mezzo del suo terrazzo!...

Anche Brenon era nervoso ed incominciava a credere nella burletta: Marcus Alliston aveva già deciso di andarsene. I numerosi giornalisti che presenziavano quella singolare attesa, stavano già rimuginando articoli umoristici alle spese della credulità del mondo hollywoodiano. Parecchi già se n'erano andati.

— Arrivederci ad un prossimo 24 Giugno! — esclamò Chaplin, pronto a partire. Altri lo imitarono.

Ma ad un tratto una voce acuta squillò in mezzo al brusio di quella brillante folla.

— Non andatevene, signori!... Se Tanagra ha detto che sarebbe arrivata dal cielo.... state certi, arriverà.... purtroppo!

Tutti gli astanti si rivolsero alla persona che aveva pronunciato queste parole ed incontrarono un viso giallo, stirato, illuminato da due occhi pic-

coli e vivaci e reso impressionante da un sorriso indefinibile.

Non c'era dubbio: quel viso apparteneva ad un giapponese.

Ed infatti, chi aveva pronunciato quelle parole elogiando la puntualità della misteriosa Tanagra, era un figlio del Sole Levante.

Ma nessuno dei presenti lo conosceva: nemmeno Sam Woller.

Il giapponese era elegantemente vestito di chiaro e portava all'anulare della sinistra un diamante vistoso. Egli non apparteneva al mondo cinematografico e nessuno dei presenti si ricordava di averlo veduto ad Hollywood.

Come mai egli si era introdotto in mezzo a quella folla di celebrità?

Perchè aveva con tanta sicurezza proclamato che Tanagra non avrebbe deluso

l'aspettazione?...

E che significava quel misterioso «purtroppo»?

Sam Woller si avvicinò subito a lui ed esclamò:

— Scusate... Io sono Sam Woller, amministratore delegato della «Universal» ed in questa qualità credo lecito chiedervi come vi siete introdotto in casa nostra.

— È presto spiegato, signor Sam Woller – rispose il giapponese, sorridendo e scoprendo *due denti di diamante* – ho letto sui giornali che oggi doveva scendere su questo terrazzo la nominata Tanagra: ho visto tutti questi signori che si avviavano verso l'«Universal»... mi sono mischiato a loro ed eccomi qui. Vi chiedo scusa. Io mi chiamo Yoko-Hito.

— Siete scusato, mister Yoko-Hito – disse Sam Woller. – Conoscete Tanagra?

Il giapponese chinò il capo in segno di assenti-

mento.

Tutti gli sguardi erano volti a lui.

I giornalisti lo aggredirono.

— Chi è Tanagra? Chi è Tanagra? Parlateci di Tanagra!

Il signor Yoko-Hito rimase impassibile in mezzo a quel grandinare di domande e rispose con calma:

— Non vedo perchè dovrei privarvi del piacere di chiedere notizie di Tanagra a lei stessa.

In quel momento un segretario di Sam Woller, adibito al telefono, si precipitò sul terrazzo, gridando:

— È segnalato l'arrivo di un monoplano italiano!

La curiosità, nuovamente ridesta dalle parole strane del giapponese, si rifece spasmodica a questa notizia.

Si vissero altre due ore di ansiosa aspettazione.

Il giapponese rimaneva muto dinanzi all'assalto dei *reporters* e si limitava ad alzare la mano al cielo come per significare che presto la loro curiosità sarebbe stata soddisfatta.

Infatti, verso le quattordici, dopo aver consumato nell'attesa la considerevole quantità di *sandwiches* che Sam Woller aveva fatto distribuire, la folla delle celebrità hollywoodiane vide al disopra del terrazzo una macchia oscura che si staccava da un'altra macchia più grande.

Il sole che dardeggiava furioso impediva agli occhi di distinguere nettamente la configurazione di quelle due macchie.

Ma dopo qualche istante si poté constatare che dal cielo scendeva lentamente un paracadute e che una forma umana era unita all'estremità di

esso.

Il paracadute si abbassava con una perfetta regolarità al disopra del terrazzo: nessuna corrente aerea lo faceva deviare dalla sua perpendicolare.

Esso si ingrandiva gradatamente sopra lo sguardo meravigliato degli hollywoodiani.

I dieci operatori ne seguivano cogli obbiettivi la discesa. La forma umana andava dolcemente precisandosi nella sagoma femminile. Cento binocoli erano rivolti verso di lei.

Un sorriso sempre più strano pareva sfiorare le labbra del giapponese: anzi, Sam Woller fece l'osservazione interessante che le labbra di Yokohito tremavano e che un pallore giallastro si diffondeva sulla sua faccia.

Senza dubbio, una grande emozione era a viva forza trattenuta in lui: ma Sam Woller non poté specificare la qualità e l'indole di questa emozio-

ne.

Il paracadute si avvicinava sempre più alla folla, la quale andava allargandosi per fare nel mezzo del terrazzo un posto alla misteriosa donna che pioveva dal cielo, mentre l'areoplano, dal quale si era staccata, scompariva all'orizzonte.

Si scorgeva il suo vestito chiaro, di foggia maschile e le mani che si agitavano in un cordiale saluto.

Anche gli hollywoodiani agitavano le loro con entusiasmo, intanto che nelle vie della città fantasmagorica si pigiava una folla di innumerevoli spettatori.

Un grido immenso si levò da essa: la donna cadeva veramente dal cielo e quando fu a due metri dal terrazzo, l'artista acrobata, il celebre Tom Fred, si lanciò avanti e l'accolse nelle sue braccia, prima che i piedi di Tanagra toccassero

l'asfalto del *roof-garden*.

— Viva Tanagra! – proruppero in coro le celebrità hollywoodiane salutando la nuova consorella.

CAPITOLO III.

Tanagra

Esile, bruna, vivace, col viso di un perfetto ovale che due magnifici occhi di un viola cupo illuminavano, con due labbra che si schiudevano ad un sorriso ammaliante, Tanagra si lasciò liberare dai legami che l'avvincevano al paracadute, senza profferire una parola.

I suoi occhi si portavano in giro come per cercare tra la folla che la circondava il viso del suo futuro direttore di scena.

Ad un tratto Tanagra impallidì. Ella aveva riconosciuto Yoko-Hito che la fissava coi suoi piccoli occhi di giapponese.

— Anche qui! — ella mormorò in italiano, cer-

cando di dominare una specie di dispetto che l'invadeva.

— Sì, anche qui! — rispose Yoko-Hito con un sorriso. — Non dovete stupirvi...

Tanagra cercò di reprimere una espressione di disgusto e si rivolse a Sam Woller, Tom Fred, Marcus Alliston, Charley Brenon, che le erano i più vicini.

— Siete stata puntuale! Brava Tanagra! — esclamò l'inscenatore.

Sam Woller la contemplava, muto d'ammirazione.

Non soltanto Tanagra era geniale e coraggiosa, ma splendeva anche di una fresca bellezza che non aveva bisogno di alcun trucco per trionfare!

Quando poté trarre qualche parola dal suo petto, interrogò:

— Non avete appetito, Tanagra?

E le presentò su un piattino che tolse dal *cabaret* portato da un cameriere, alcuni *sandwiches*.

Tanagra li divorò, mentre dalla folla degli hollywoodiani continuava a levarsi un coro ammirativo.

Charley Brenon si presentò e presentò in seguito tutti gli altri, intanto che Tanagra non ristava dal divorare i *sandwiches* che Sam Woller continuava a porgerle galantemente, pensando intanto quale stipendio avrebbe offerto alla nuova diva.

I giornalisti attendevano con impazienza che Tanagra terminasse il suo spuntino, annaffiato di qualche calice di champagne, per assalirla di interviste.

Ma Tanagra avendo letto nei loro sguardi il proposito, volle evitare l'assalto ed improvvisò un

sunto della sua biografia per uso collettivo.

— Signori – ella esclamò appena sentì mitigato il suo appetito stimolato dalla caduta aerea, – sono italiana ed ho venti anni e tre mesi. Sono orfana di padre e mia madre non voleva lasciarmi partire. Ma io desideravo fare la protagonista nel film «La donna caduta dal cielo» tratto dal romanzo che mi era tanto piaciuto. Perciò ho detto a mio cugino aviatore, Nello Sorasio: Conducimi con te nella tua trasvolata: scendimi ad Hollywood perchè io possa dimostrare a mister Charley Brenon che sono in grado di fare senza trucco la parte della sua protagonista. Mio cugino formulò qualche obiezione, ma di fronte alle mie insistenze dovette accettare. Feci numerose prove di salvataggio mediante un paracadute speciale e mi perfezionai discretamente, come avete veduto. Abbiamo tenuto segreta la partenza. Tre

giorni fa vi ho cablotelegrafato, mister Brenon, e poi son salita a bordo dell'«Imperial». Il viaggio è stato privo di ogni incidente: l'apparecchio è perfetto: esso è basato sul principio girostatico. Mio cugino è un audace e perfettissimo pilota. Non abbiamo mangiato che qualche fetta di *roast beef*, perciò sono discesa con tanto appetito... Forse avete trovato un po' sconveniente ch'io abbia divorato tanti *sandwiches*? Scusatemi, ma quando ho appetito, ho la cattiva abitudine di mangiare. All'infuori di questo vizio, non credo di averne alcun altro. Cioè, no, ho anche la passione del *tennis*... Mio zio Antonio mi ha insegnato l'inglese, lo pronuncio ancora all'italiana, ma fra tre mesi di soggiorno in America, lo pronuncerò alla pellerossa. In Italia ho preso anche lezioni di cinematografia, di nuoto, di scherma, di automobilismo e di cucina. So eseguire con abilità la

frittata. Alessandro Dumas diceva che l'esecuzione di una buona frittata è il saggio della buona cuoca. Per fare una buona frittata si prendono sei uova... ma vi chiedo scusa, signori... voi forse preferite avere da me qualche notizia sui miei programmi artistici. Voglio dedicarmi al film di avventura, perchè io mi sono persuasa che la vita non è che un film avventuroso, a metraggio più o meno lungo... In quanto alla mia vita sentimentale, debbo dichiarare che sono fidanzata con mio cugino Nello Sorasio, che ho rifiutato ogni altro partito e che li rifiuterò sempre. Prego quindi coloro che avessero l'idea di chiedere la mia mano, di rinunciarvi: sarei costretta a rifiutare (e dicendo queste parole, Tanagra aveva guardato il giapponese misterioso)... Credo di non aver più null'altro da dirvi. Spero che il mio giuoco scenico sia trovato discreto da Charley Brenon e che

l'amministratore delegato dell'«Universal» mi dia una buona paga; che mi fornisca immediatamente di abiti, perchè non ho con me che questo vestito sportivo e poco femminile; che mi procuri un alloggio senza radio, con una macchina da scrivere e con tutte le suppellettili di cucina, perchè io vorrei, i miei pasti, prepararli da me, all'italiana. Mi risulta che in America non si ha più tempo di far cucina. Scommetto che nessuna di queste stelle da me venerate sa fare il pollo alla Marengo... Per cucinare il pollo alla Marengo... Oh cielo! Mi ripeto... Mister Brenon, mister Woller, la mia intervista coi giornalisti è finita... Volete che ci segreghiamo per combinare il nostro contratto?... Chiedo scusa a tutti questi signori. Viva l'America!

— Viva l'Italia! — rispose la folla di stelle e di celebrità in coro. Il bimbo prodigio la baciò.

Il discorso di Tanagra aveva sollevato un genuino entusiasmo presso quelle persone rese un po' scettiche e fredde dalla consuetudine di tutte le soddisfazioni e di tutte le glorie.

Tanagra portava in quello strano mondo artificiale una gioconda vita di freschezza e di ardore: la gaia concione della ragazza li aveva tutti guadagnati.

Tanagra appariva a tutti come una meravigliosa manifestazione di quella nuova Italia ardimentosa e gioconda, presa dallo spontaneo ardore di vita, che una rivoluzione inaudita aveva saputo creare per l'ammirazione del mondo.

Ardita, sana, gioiosa, ella si presentava quale una conquistatrice di gloria e di folle!

Sam Woller non poteva trattenere la sua gioia:
— Fotogenica! – esclamò – ella è una perfezione fotogenica! Miss Tanagra, io vi farò condizioni

strepitose!...

Il giapponese Yoko-Hito si avvicinò a Sam Woller mentre le stelle di Hollywood soffocavano la donna caduta dal cielo di strette di mano, di carezze e di complimenti, più o meno sinceri.

Yoko-Hito toccò colla mano indiamantata la spalla dell'amministratore delegato dell'«Universal».

— Scusate, mister Woller – chiese – quanto intendete offrire a miss Tanagra?

— Anche un milione di dollari all'anno – rispose Sam Woller.

— Offro altrettanto a voi se non la scritturate – disse il giapponese.

— Volete scritturarla voi?

— No... io non mi occupo di cinematografia... Ho in avversione questa forma d'inganno universale...

— Questione di opinione... ma perchè mi proponete di non scritturare Tanagra?

— Perchè non voglio che diventi una diva – fece Yoko-Hito. – Non vi piace di guadagnare questa somma ragguardevole senza far nulla?

— No... eppoi, se non la scritturo io, Tanagra oramai può trovare dieci altri che la scritturano – disse Sam Woller.

— Questo è vero – osservò con tono cupo il giapponese. – Credete che riuscirà in film?

— Non c'è dubbio! È un viso di perfetto fotogenismo – rispose Sam Woller.

— Eppure credo che Tanagra non compirà una lunga carriera – mormorò quasi in modo impercettibile il giapponese.

— Scusatemi... quali rapporti vi legano a lei? Siete suo parente? Non posso crederlo... voi un giapponese... lei un'italiana...

— Mister Brenon – disse con voce incupita
Yoko-Hito – volete un consiglio?

— Accetto sempre un buon consiglio, anche se
non è unito a metà danaro – fece Sam Woller, ri-
dendo. – Sentiamo.

— Non impegnatevi troppo a lungo con miss
Tanagra... non fate molto a fidanza sul film «*La
donna caduta dal cielo*».

— Perché?

— Perché potrebbe darsi che non andasse alla
fine...

— Oh bella! Perché?

— Siete curioso, mister Woller.

— E voi... strano, mister Yoko-Hito. Ho detto
strano, ma avrei potuto anche dire un'altra paro-
la.

— Pazzo, non è vero? – chiese con un ghigno
il giapponese.

— Siete voi che l'avete detto, non io.

— Ebbene... mister Woller; siete voi molto proclive alla meraviglia?

— Non so... per esempio, mi ha meravigliato l'audacia di quella ragazza...

— Conservate la vostra meraviglia per qualche cosa d'altro che può forse succedere ad Hollywood – disse il giapponese. – Scusate, e buona sera.

Yoko-Hito sorrise scoprendo i due denti di diamante che brillarono intensamente al sole, gettò una lunga occhiata a Tanagra che chiacchierava, vivace e allegra, con la Pickford e scese dal terrazzo, lasciando Sam Woller convinto d'aver avuto a che fare con un pazzo.

— Lasciatemi per cinque minuti questa indiavolata Tanagra – esclamò Sam Woller al gruppo delle stelle – il tempo necessario per «fermarla»,

in modo che nessuno mi rubi il piacere di scriverla... Volete seguirmi, miss Tanagra?

— Certo — fece la ragazza. — Vi chiedo scusa, signori... spero di potervi presto invitare da me... vi preparerò una colazione all'italiana di cui mi sarete grate.. Vi seguo, mister Woller, venite anche voi, mio signor direttore di scena — soggiunse Tanagra rivolta a Charley Brenon. Vi prego però di chiudere presto, perchè sono molto stanca e vorrei riposare un paio di dodici ore di seguito!

CAPITOLO IV.

Pioggia di pugni

E così nacque la celebrità di Tanagra. La nuova fulgida stella, caduta dal cielo nel bel mezzo di Hollywood, del cielo di Hollywood minacciava di oscurare tutte le stelle!

Tanagra agiva dinanzi all'obbiettivo con una semplicità che valeva l'arte delle attrici più consummate.

Il suo sguardo profondo e vellutato, venne subito definito la malìa di Hollywood, e perciò del mondo intero, poichè la fantastica metropoli del cinematografo si innalza nel centro del mondo.

Il sorriso di Tanagra pareva diffondersi dal bel viso infantile a tutta la persona e da questa a tut-

ta la scena circostante.

Sam Woller si era affrettato a stipulare con l'audace volatrice italiana un contratto sbalorditivo.

Il giorno dopo l'amministratore delegato dell'«Universal» aveva regalato a Tanagra una magnifica villa, nella più splendida località di Hollywood, fornendola di mobili eleganti e di tutta una modernissima batteria di cucina, come aveva desiderato la ragazza per sfogare la sua abilità di cuoca.

Naturalmente, Sam Woller non aveva trascurato di arredare il garage del villino «Tanagra» di una lussuosa Hispano, condotta dall'esperto chauffeur malese Kambira.

Tanagra trascorreva le ore che la scena le lasciava libere nel leggere e nello scrivere lunghe lettere alla mamma che essa aveva lasciato a

Roma e che lei insistentemente pregava di venire in America a godersi la sua onorata vecchiaia.

Scriveva anche qualche lettera al suo cugino, l'ardimentoso pilota che l'aveva «calata» ad Hollywood e che ora continuava le sue scorrerie aeree.

Ella aspettava da una settimana all'altra Nello Sorasio che le aveva promessa una visita ad Hollywood. I due giovani si erano fidanzati fin da ragazzi ed una dolce e tranquilla affettuosità li univa. Tanagra gli aveva promesso di sposarlo, non appena avesse realizzato il suo sogno che era di diventare la più celebre stella cinematografica del mondo. Il momento stava per giungere, perchè il film «*La donna caduta dal cielo*» era quasi ultimato ed avrebbe costituito il suo «starring vehicle», come si dice nel gergo di Hollywood, il «veicolo della stella».

Il film che Charley Brenon stava inscenando con grandiosità di messa in scena e sbalorditiva profusione di mezzi, era atteso con straordinaria curiosità dal mercato dei due mondi ed era già stato venduto a prezzi favolosi.

Naturalmente, il fenomeno Tanagra aveva suscitato non poche gelosie in quel mondo eclettico: e non poche stelle da parecchi anni fisse sul cielo di Hollywood, dicevano che l'artista improvvisata non poteva resistere alla critica. Ma i compagni della gioconda e semplice fanciulla che era Tanagra, l'amavano di cuor sincero.

Tom Fred, l'ardito acrobata che nel film era destinato a salvare una quindicina di volte Tanagra, diceva che avrebbe arrischiata la vita volentieri per salvarla nella realtà.

Fu così, che una sera, Tom Fred ebbe a somministrare una ragguardevole quantità di pugni

ad un personaggio che non gli era riuscito molto simpatico la prima volta che lo aveva veduto sul terrazzo dell'«Universal-films» e che ora gli riusciva antipaticissimo nel giardino della villa di Tanagra.

Le cose erano successe così:

Tom Fred si era fermato davanti alla cancellata della villa per dare la buona sera a Tanagra, prima di recarsi al «Café Montmartre». Un dialogo, che si svolgeva dietro un folto cespuglio di fiori, attrasse la sua attenzione.

Ascoltò.

— È perfettamente inutile quanto voi mi offrite, signor Yoko-Hito – diceva una voce femminile che Tom Fred riconobbe subito per quella di Tanagra. – Voi sapete che io sono fidanzata.

— Lo so: ma voi a vostra volta sapete che mi avete reso pazzo.

— Infatti, voi siete pazzo nel propormi di abbandonare Hollywood e fuggire con voi nel vostro yacht. — Io non lo farò mai. Vi prego di uscire... siete penetrato nel mio giardino con astuzia, corrompendo la cameriera... andatevene e non insistete oltre.

— Non prima di avervi pregato ancora una volta di ascoltarmi... Io sono immensamente ricco: posso darvi cento volte le ricchezze che vi danno questi istrioni: vi dirò di più, Tanagra, io posso darvi un regno, perchè posso conquistare per voi un regno quando lo creda opportuno... voi non conoscete la mia terribile potenza...

— No, ma conosco la vostra noiosa persecuzione: voi mi avete seguita a Roma, a Napoli... ad Hollywood.

— Ad Hollywood non vi ho seguita... vi ho preceduta.

— Perchè, origliando e spiandomi, siete venuto a conoscere il mio progetto di tentare la conquista di Hollywood.

— Comunque, io son qui per dirti: Tanagra, o mi sposi, o succede qualcosa che la tua fantasia non prevede!...

Ed in quel mentre il giapponese aveva dovuto fare qualche atto poco gradito a Tanagra, perchè questa gridò:

— Andatevene, o grido!

— Tu non griderai, Tanagra!

— No, ma sarai tu che griderai!

Quest'ultima frase non era più partita dal cespuglio, ma dal petto di Tom Fred.

Coll'agilità che aveva formato l'ammirazione dei due mondi, il celebre Tom Fred aveva scavalcato la cancellata, con un balzo si era gettato oltre il cespuglio, piombando addosso al giapponese e

caricandolo di pugni.

Poi, con una forza che non era punto il frutto di un abile trucco cinematografico, il popolare attore sollevò mister Yoko-Hito e lo gettò oltre la cancellata.

Il figlio del Sol Levante, come un gatto, cadde sulle sue zampe. Non mandò un grido di protesta. Volse uno sguardo terribile alla villa e scomparve.

La scena si era svolta così rapidamente, che Tanagra non aveva avuto il tempo di raccapezzarsi: ma comprese che Tom Fred l'aveva liberata, e forse definitivamente, da un importuno odio.

— Grazie, Tom Fred – disse.

— Forse sono stato un po' vivace, ma temevo che il giapponese vi facesse del male.

— Avete fatto bene... Egli non mi perseguiterà

più... Gli ho detto tante volte di volermi lasciar tranquilla!

— Ma chi è infine questo giapponese? – domandò Toni Fred.

— Non lo so: a quanto pare è un miliardario. L'ho incontrato a Roma, al Pincio e non mi ha più lasciata in pace. Di quando in quando mi parlava, come mi ha parlato un momento fa, della sua potenza terribile... Non comprendo a che voglia alludere...

— I denari sono senza dubbio una grande potenza, ma non posseggono quella di distogliere Tanagra dalla sua arte – disse Tom Fred.

— E nemmeno quella di fermare i solidi pugni di Tom Fred – aggiunse ridendo la ragazza. – Gliene avete dati, caro Tom!

— Forse troppi, per quel corpo esile... ma il rimorso è ora inutile: non posso ritirarglieli.

— Bene, ed allora lasciateglieli! – fece Tanagra. – Dopotutto se l'è meritati. È strano però che egli se ne sia andato senza fare alcuna minaccia, senza un lamento...

— Che pretendete, Tanagra? Che avesse richiesto un'altra porzione di pugni?

— Via, non pensiamoci più... Grazie, e buon *tabarin*, Tom Fred...

— Voi non venite mai.

— No... io sono una signorina casalinga.

— Ho capito... vi preparate all'esame di gastronomia... Buona sera, Tanagra, ed arrivederci domani in teatro... Un pugno dato non è mai perduto, dice il proverbio. Quando poi i pugni sono molti, si deve ammettere che tutti insieme possono avere qualche buon risultato.

Ed il risultato fu che da quella sera Tanagra non vide più mister Voko-Hito.

Dove era scomparso?

Tanagra non se lo chiedeva. Era troppo felice di non più vedere quel viso odioso che le gettava nell'animo un senso inesplicabile di disagio, fatto di odio, di timore e presentimenti non troppo lieti.

Il giapponese aveva finalmente rinunciato al sogno chimerico di sposare la nuova stella di Hollywood e portarla lungi dalla gloria e, come diceva lui, da quel mondo istrionico.

CAPITOLO V.

Una scena ultra-sensazionale fuori programma

La lavorazione del film tanto atteso era pervenuta alla sua buona metà, quando un avvenimento fantastico venne improvvisamente a troncarlo.

Il mese di settembre volgeva al termine.

Di buon mattino, tre maestose Roll-Joyce filavano rapidamente verso il Lago d'Oro, a nove chilometri da Hollywood.

Tanagra, Charley Brenon, Marcus Alliston, Tom Fred, l'operatore Din Gimmy e sette artisti, tra i quali il tenero Gaston Wing, l'*arbiter elegantiarum* di Hollywood, sedevano nelle lucenti macchine per recarsi ad eseguire un «esterno» sensazionale. Charles Brenon non si attendeva però di

presenziare, senza alcuna facoltà di dirigerla, una scena così sensazionale come quella che Din Gimmy fu costretto a «girare» sulle sponde del Lago d'Oro.

Tutto era ordinato per l'assalto di quattro banditi in marsina che dovevano gettarsi nell'automobile in corsa con a bordo Tanagra; rapire questa colla usuale destrezza dei predatori cinematografici e portarla su una barca approdata al lago, mentre Tom Fred giungeva dalla prateria per gettarsi in acqua e rincorrere a nuoto i rapitori...

Charley Brenon, dopo avere spiegato più volte la scena, diede l'ordine di incominciarne l'esecuzione e gridò:

— Azione!

Da un elevato ammasso di alberi, di liane e di cespugli che si trovava sulla riva del lago, uscì una voce stentorea, di un forte timbro metallico,

vibrante e chiara: una voce che pareva centuplicata da un potente moltiplicatore:

— Pronto!

La muraglia vegetale si scosse, si aprì ed un gigante di spaventosa altezza, di color grigio-chiaro, con due enormi spalle quadrate, due grandi lenti circolari per occhi ed una spaccatura nera e rettangolare per bocca, apparve improvviso e terribile, su due gambe rigide, gettando i presenti in una immediata, gelida angoscia stupefatta! Il mostro incredibile misurava certamente tre metri e mezzo di altezza. Le mani piatte ed enormi, con lunghe dita uncinato, divaricavano le frondi e spezzavano i rami ed il gigante, a passi immensi, le braccia tese in avanti, si avanzò verso l'automobile...

Un'aureola di nebbia leggermente azzurra si sprigionò dal grande corpo, come avvolgendolo e

nascondendone i contorni..., Non un grido uscì dal petto degli astanti.

Il terrore aveva sospeso tutti i fiati e tutti i battiti dei cuori.

Tutti rimasero immobili, invasi da una stupefazione anchilosante. Solo l'operatore Din Gimmy diede un segno di vita continuando automaticamente a girare la manovella della macchina di presa: ma i suoi occhi, vitrei di inaudito orrore, fissavano l'avanzarsi inesorabile del gigante fantasmagorico verso l'automobile che portava Tanagra, immobile come una omonima statuetta.

L'automobile pure si era fermato, come se una potenza occulta avesse agito sul freno e sul motore, gettando la macchina stessa in una stupefazione orribile.

I quattro banditi in marsina, nell'atteggiamento di gettarsi su Tanagra, ai due lati della Roll-Joy-

ce, fissavano con occhi magnetizzati l'incredibile apparizione.

Tom Fred aveva sospeso la sua corsa salvatrice a mezzo della prateria. Pareva che il paesaggio tutto fosse stato improvvisamente invaso da una conscia angoscia di morte.

Nessuno di coloro che presenziavano la scena, credeva certamente alla sua realtà.

Quel che succedeva aveva i caratteri d'un incubo, e tutti provavano la sensazione di vivere in un sogno dal quale vanamente tentavano di svegliarsi.

Il gigante aveva raggiunto l'automobile in panna.

Con una mano – mostruosa piovra movente i tentacoli – sollevò dal sedile Tanagra come un fucello; uno sportello si aprì nello stomaco del gigante: la mano orribile vi nascose dentro la ra-

gazza: lo sportello si richiuse, mentre dai fianchi del colosso si allargavano due ali mostruose che occultavano le braccia. Il gigante spaventoso prese la forma di un immenso pipistrello ritto sulle zampe.

Poi, come un immenso pipistrello azzurrino si innalzò, producendo un movimento d'aria che scosse le erbe e fece volare sciarpe e cappelli dalle auto...

Quale spaventoso pipistrello, l'apocalittica apparizione si elevò, in mezzo ad un silenzio di tomba!

Gli occhi seguirono magnetizzati da un terrore bianco l'ascesa dell'inverosimile mostro alato.

Man mano che si allontanava da terra, il gigante diventava invisibile: la sua sostanza, che pareva di chiaro metallo, diventata diafana, finì per confondersi coll'azzurro del cielo...

Allora tutti gli astanti ebbero una scossa, come se uscissero da un sogno opprimente.

Si guardarono l'un l'altro, poi guardarono l'automobile vuota, dalla quale era così prodigiosamente sparita la gioconda compagna.

Din Gimmy, gli occhi fissi in alto e orribilmente ingranditi, continuava a girare la manovella come un ridicolo automa mosso da una carica d'orologeria...

Quanto tempo trascorse dal momento della apparizione tremenda al risveglio dall'incubo?

Nessuno ne aveva coscienza.

Nessuno avrebbe potuto dire se era trascorso un quarto d'ora o un secolo. Forse c'era stata un'eternità tra i due momenti.

Tom Fred fu il primo a dar segno di vita.

E quando Tom Fred dava segno di vita, lo faceva sempre con una generosa distribuzione di pu-

gni.

Poichè non era giusto che operasse questa distribuzione sulle spalle dei suoi compagni di lavoro ed il gigante rapitore era sparito, Tom Fred caricò se stesso di pugni.

— Stupido Tom Fred, che cosa hai fatto? Ti sei lasciato portar via Tanagra sotto il naso! Prendi questo, cretino; prendi quest'altro, oca!...

E continuò a pugilare se stesso, finchè, avendo in tal modo ristabilita la circolazione del sangue, finì per vedere una buffissima scena intorno a sè.

Ma che cosa facevano costoro fermi ed intontiti come marmotte?

E quel balordo che continuava a girare la manovella?

In un balzo fu sopra all'operatore e gli fermò la mano.

— Smettila di girare l'arrosto, Din Gimmy! —

esclamò. – Tu sprechi una quantità inverosimile di pellicola per girare una diecina di rimbambiti come me che guardano in cielo!

Marcus Alliston, l'autore dello scenario, si passò una mano tremante sulla fronte e ne deterse il gelido sudore che brillava al sole.

— Ma questo è un sogno! – mormorò lo scrittore.

— Voi lo credete, Marcus Alliston? – gridò Tom Fred. – Voi credete di sognare? Può darsi che voi abbiate ragione... Bisogna accertarsene.

Si avvicinò a Marcus Alliston e gli diede un pizzicotto al braccio.

Lo scrittore emise un grido.

— No, voi non sognate, mister Alliston! Nessuno di noi ha sognato!... Abbiamo tutti realmente veduto rapire, da un gigante alto quattro metri almeno, la nostra cara Tanagra... l'abbiamo veduto

portarsi via la bella nostra compagna... ed ora rimaniamo qui come tanti babbuini... Suvvia, signori!... Azione! movetevi! Affrontate la realtà!... Un gigante infernale ci ha portato via Tanagra!

CAPITOLO VI.

Il Gigante rapitore di stelle

Alla rumorosa intemerata di Tom Fred ed alla sua poco rispettosa minaccia di prendere a pugni l'intera troupe se questa non si risvegliava, a poco a poco tutti si scossero.

Charley Brenon si asciugò lui pure un gelido sudore che gli imperlava la fronte e mormorò:

— Sam Woller ha ragione. La vita ci ha superati. Questa scena sensazionale vale tutti i nostri films!

— Mi convinco che tutto è possibile, anche l'assurdo – fece Marcus Alliston con voce tremante. – E la critica trova le mie «sensazioni» inverosimili! Sentiremo che cosa diranno di questa.

— La negheranno...

— Diranno che noi siamo stati vittime di un'allucinazione – suggerì l'*arbiter elegantiarum*, il sorridente signor Wing.

— Oppure che noi abbiamo simulato un rapimento per clangore di réclame – soggiunse Marcus Alliston.

— Questo non potranno dirlo – sorse a dire Din Gimmy – perchè io ho girato la scena.

— Bravo, Gimmy! – disse Brenon. – Hai avuto una meravigliosa presenza di spirito!

— Non lodatemi troppo – corresse modestamente l'operatore. – A dire tutta intera la verità e null'altro che la verità, io non l'ho fatto apposta, a «girare». Non me ne sono nemmeno accorto.

— E se io non lo facevo smettere, girerebbe ancora adesso – esclamò Tom Fred.

— Comunque, la scena fantastica è presa os-

servò Brenon. – Saranno forse cento metri di negativo, ma quei cento metri hanno un valore straordinario.

— Noi li sbatteremo sul muso di coloro che vorranno negare la scena del Lago d'Oro – soggiunse Tom Fred. – Nessuno potrà dire che noi abbiamo sognato o che abbiamo gettato Tanagra nel lago per sopprimerla o nascosta sotto terra per gelosia di mestiere. Ma sapete piuttosto che cosa diranno di noi?

— Son curioso di saperlo – disse Brenon.

— Diranno semplicemente che siamo dei moluschi, dei buoni a nulla, dei paurosi – gridò Tom Fred. – In diciotto persone non se n'è trovata una capace di inviare una palla a quel ladro di stelle!

— Ho la convinzione che non avrebbe servito a nulla – opinò Gaston Wing. – Le pallottole delle nostre rivoltelle si sarebbero schiacciate su quel

corpo.

— Bisognava gettarci tutti contro quel demonio!

– fece Tom Fred con una voglia pazza di prendersi ancora a pugni per castigare la sua «vi-gliaccheria».

— Il terrore ci ha immobilizzati!

— Tutta Hollywood non solo, ma tutta l'America se fosse stata presente alla scena, avrebbe conservato la nostra marmorea immobilità – fu l'opinione dell'inscenatore Charley Brenon. Un simile *exploit* ha in sè la forza di terrorizzare centomila cavalieri senza paura! Quando ho udito quel *pronto*, subito seguìto al mio ordine di *azione*, mi son sentito un brivido percorrermi tutto il corpo; quando poi ho veduto il gigante avanzare verso l'automobile, ho pensato che una simile apparizione apocalittica annunciava certamente la fine del mondo. Poi, mi son sentito come elettrizzato

ad alta frequenza.

— Il mostro dovette certo emanare una strana irradiazione azzurra – fece Marcus Alliston.

— Lo credo anch'io – disse Brenon, – tanto è vero che anche l'auto si fermò subito. È vero Kambira?

Lo *chauffeur* di Tanagra era ancora sbalordito dalla mostruosa apparizione. Si scosse ed esaminò il motore.

Nessun guasto si era prodotto.

— Che cosa hai sentito, tu, Kambira; al volante? – chiese Brenon.

— Ho sentito come una mano invisibile che agisse sui freni e sul volante: io non ho fatto alcun movimento per fermare la macchina.

— Tanagra non ha mandato un grido – osservò Marcus Alliston.

— Il demonio l'ha sollevata come una piuma...

— E l'ha nascosta nel suo orribile seno! — urlò Brenon con raccapriccio.

— Per portarla dove? — chiese Tom Fred.

— E chi potrà mai saperlo?

— Povera Tanagra! — fece Tom Fred. — Così fragile e così piccina!

— Ma così piena d'ardire! — disse Brenon.

Con passo ancora rattappito il direttore di scena si accostò all'automobile e rinvenne al posto occupato da Tanagra, la di lei elegante borsetta d'oro. La raccolse e se la mise in tasca.

Marcus Alliston guardava smarritamente in cielo, nella vana speranza di vedere qualche indizio di Tanagra; i quattro attori in marsina, che raffiguravano i rapitori della ragazza, erano accasciati.

— Ce l'ha fatta, il mostro! — disse uno di essi.

— L'ha rapita lui, invece di noi! — fece un altro.

— Che cosa dirà Sam Woller quando gli dare-

mo la notizia? – chiese Din Gimmy.

— È capace di esclamare: Che bel colpo di réclame per l'«Universal»!...

— E di chiederci se il Gigante era fotogenico per poterlo scritturare!

— Io credo piuttosto che egli crederà di sognare, come lo crediamo noi – opinò Charley Brenon.

— Come, mister Brenon? non siete ancora rinvenuto dalla vostra idea fissa? – fece Tom Fred.

— Voi credete ancora di sognare? Suvvia... fatevi animo. Date ordine a Kambira di trar fuori dal cassetto della macchina la bottiglia del *whisky*... Ne abbiamo tutti bisogno.

Bevettero il *whisky*, ma questo non giovò a rimettere a posto i loro nervi terribilmente scossi.

Il paesaggio attorno al Lago d'Oro appariva desolato. Un soffio di inverosimile dramma era pas-

sato su di esso, come sui nervi degli spettatori.

Che cosa rappresentava questo mostro colossale che era piombato su Tanagra, per rapirla e farla scomparire nel cielo?

Era un orribile fantoccio, senza dubbio: ma aveva agito colla precisione di un essere umano. E per qual motivo aveva scelto la sua vittima nella gioconda fanciulla in procinto di diventare la più fulgida stella di Hollywood?

Tutti rimasero assorti in una sconclusionata meditazione e nessuno riusciva a convincersi che la scena a cui avevano assistito appartenesse al mondo reale.

L'unico che considerava il fatto come avvenuto materialmente, era Tom Fred: gli altri ci credevano, senza certezza.

— Che cosa aspettiamo qui? — fece Tom Fred.
— Che Tanagra ci cada un'altra volta dal cielo?...

Magari che la piccina ci facesse questa sorpresa!
Ma temo che in questo momento essa viaggi molto lontano di qui. Vorrei sapere dove abita di casa quel fantoccio, per andarlo a scovare e prenderlo a pugni.

— Ti romperesti le nocche, Tom Fred... – disse Marcus Alliston. – Quello è un fantoccio infernale che darà del filo da torcere a tutti i *detectives* del mondo... Credo che ci abbia fatto l'onore di scegliere noi come un primo gruppo di spettatori delle sue prodezze. Non è che un saggio. Ci riserva senza dubbio qualche altra sorpresa.

— Quella, per esempio, di andare a deporre Tanagra presso un'altra Compagnia cinematografica rivale – opinò Tom Fred...

— Non facciamo altre supposizioni – suggerì Charley Brenon. – Lasciamo questo compito ai giornali. Domani si getteranno sulla «Donna

sparita in cielo» con un'avidità cento volte maggiore di quella dimostrata quando si gettarono sulla «Donna caduta dal cielo»! Ne sentiremo di ogni colore!...

— Qualcuno ci accuserà di aver fatto sparire Tanagra!

— Ah, questo no! – rispose fieramente Din Gimmy togliendo dalla macchina di presa la scatola del negativo. – Qui c'è la prova del rapimento.

— Ed anche i precisi connotati del rapitore! – esclamò Tom Pred in un nuovo impeto di furore... – Ma se lo ritrovo il Gigante, voglio romperglieli, i connotati!...

Charley Brenon diede l'ordine della partenza.

Le tre Roll-Joyce abbandonarono il Lago d'Oro, il triste luogo dov'era apparso il Gigante rapitore di stelle, a cui nessuno crederebbe, ma di cui il

negativo girato da Din Gimmy avrebbe provato la realtà inoppugnabile.

CAPITOLO VII.

Testimonianza fallita

La strabiliante notizia recata ad Hollywood dalle tre Roll-Joyce venne dapprima accolta con un divertito scetticismo.

Subito fu opinione generale che Sam Woller, irruente e fantasioso ideatore di *bluffs*, avesse, d'accordo con Charley Brenon e gli artisti recatisi al Lago d'Oro, allestito il colossale colpo di scena per gareggiare colla trovata di presentazione aerea della stessa Tanagra e fare a questa il più emozionante «lancio».

Parecchi, però, non esitarono a trovare di pessimo gusto l'idea di far rapire da un gigante apocalittico, frettolosamente ideato contro ogni logica

umana, la graziosa artista.

— Via, disse qualcuno, Sam Woller ha bevuti troppi Martini's, oggi, per infliggerci questa trovata da incubo opprimente.

Ma lo stesso Sam Woller fu il primo a trovare questa volta di poco buon gusto il colpo reclamistico della graziosa italiana e lo disse a Charley Brenon.

— La piccina esagera. Dove si è nascosta?

Charley Brenon guardò Sam Woller con due occhi, ancora talmente ingranditi dallo stupore, che l'amministratore delegato della «Universal» ne rimase colpito.

— Diamine – esclamò – se fate la commedia anche con me, devo ammettere che la fate molto bene.

Quando si seppe però che Din Gimmy aveva girato l'inverosimile rapimento e che stava ap-

punto sviluppandone il negativo, lo scetticismo di Hollywood si mutò in una febbrile curiosità ed in una tormentosa ansia di vedere le fattezze del Gigante rapitore di vergini.

Le quaranta *troupes* avevano smesso di lavorare.

Stelle di prima, di seconda e di terza grandezza: stelle appena in formazione dalla nebulosa del «fotogenismo», stelle dall'ancor tenue e vaporoso bagliore; stelle oramai sulla triste via dello spegnimento: celebrità maschili passate, presenti e future, artisti d'ogni specialità, operatori, arredatori d'ambienti, inscenatori; personale di amministrazione, di stampa e di proiezione: tutto il vario, promiscuo e caotico mondo che vive ad Hollywood per soddisfare alla mondiale frenesia cinematografica, si assiepava di fronte all'edilizio ove Din Gimmy stava sviluppando il già celebre

negativo.

— I cento metri del Gigante dell'Apocalisse! —
si diceva.

Parecchi *reporters* di grandi quotidiani che dimoravano in permanenza ad Hollywood per informare il mondo sullo svolgersi della metropoli fittizia, erano accorsi in attesa del risultato fotografico.

Per non perdere tempo, essi avevano già telegrafato ai loro giornali l'evaporazione ultrasensazionale della piccola ed indiavolata Tanagra, che dopo essere piovuta dal cielo, al cielo era stata assunta per le ali di un mostruoso pipistrello.

Il telefono ed il telegrafo funzionavano ininterrottamente perchè da tutte le parti si invocavano notizie e particolari sul fantastico rapimento.

Charley Brenon aveva dovuto stabilire un vero servizio di polizia per impedire che gli hollywoo-

diani facessero irruzione nel locale ove Din Gimmy procedeva allo sviluppo del prezioso negativo.

In quanto agli artisti che avevano presenziato alla scena del Lago d'Oro, essi si trovavano addirittura in uno spasimo d'aspettazione.

Tom Fred non si era trattenuto dal distribuire qualche pugno ai cocciuti increduli che si ostinavano a ritenere una burla la notizia strabiliante. Nella sala che precedeva il laboratorio di sviluppo di Din Gimmy, Charley Brenon attendeva ansioso. Parecchie volte egli aveva chiesto attraverso la porta che lo separava dal suo operatore:

— Ebbene, Din Gimmy... Ci siamo?

E non aveva ancora ricevuto risposta.

Che faceva dunque, Din Gimmy?

Ad un tratto questi apparve, pallido, stravolto, tenendo sul braccio la pellicola svolta.

I suoi occhi esprimevano un deluso stupore.

— Nulla! – disse, porgendo a Charley Brenon la pellicola.

— Nulla?! – ripeté questi sbalordito.

— Nulla!

Il negativo appariva biancastro come quando si espone una pellicola vergine alla luce.

— Nulla! – fu la desolata esclamazione del celebre inscenatore.

— Nulla! – ripeterono in coro Marcus Alliston, Tom Fred, Gaston Wing che si trovavano con Brenon.

In quanto a Sam Woller, non disse nulla, ma battè i piedi con collera sul pavimento.

— Che significa questo scherzo? – gridò Tom Fred avanzandosi verso Din Gimmy quasi volesse somministrargli una serie di pugni. – Forse non hai proceduto a dovere allo sviluppo.

Din Gimmy ebbe una espressione di collera.

— Supponi dunque che Din Gimmy non sia buono a sviluppare un pezzo di negativo?

— Allora, perchè non c'è nulla? – chiese l'acrobata.

— Chiedilo al demonio! – gridò rabbiosamente l'operatore.

— Noi siamo vittime di qualche diavoleria inaudita!

— La prova del rapimento è fallita! – fu il melanconico commento di Charles Brenon.

— Ora tutti avranno motivo di credere che noi abbiamo raccontato una piramidale fandonia – disse Marcus Alliston.

— Se pure si accontenteranno di ciò – gridò Tom Fred. – Noi saremo accusati di aver soppresso Tanagra, affogandola nel lago. Cari signori, vi dò l'ingrata notizia che la sedia elettrica ci

attende. Come proveremo la nostra innocenza?

— Ci sarà bene qualcun altro, all'infuori di noi, che avrà scorto in aria il maledetto Gigante! — esclamò Marcus Alliston.

— Speriamolo, altrimenti ci diranno vittime di un'allucinazione collettiva — disse Brenon. — Ma come spieghi tu questo annullamento dell'impressione? — soggiunse, rivolto all'operatore.

— Non lo spiego affatto — balbettò Din Gimmy — è la prima volta che giro una scena stregata!...

— In realtà, sono anch'io di opinione che la stregoneria sia entrata a far parte dell'«Universal»! — disse Alliston.

— Di tutto quanto abbiamo veduto, si può spiegare ben poco — suggerì Tom Fred, — ma il fatto del negativo fallito si spiega benissimo... Non vi ricordate che il Gigante era avvolto in una bruma azzurra? Evidentemente il mostro deve aver

emanato qualche raggio ultra-infernale che ci ha soppiantata la scena.

— Infatti, abbiamo sentito tutti, in quel momento una strana vibrazione che ci ha annientati – disse Charley Brenon...

Intanto, la folla che assediava il laboratorio chiedeva a gran voce notizie del negativo.

— Li servo io! – fece Sam Woller.

Aprì la porta e si affacciò all'ingresso.

— Ebbene, mister Woller? – si chiese da cento voci.

— Ebbene – rispose Sam Woller – il Gigante del Lago d'Oro si è portato in cielo anche la sua fotografia... Vuole certamente presentare un «provino» delle sue abilità a qualche Casa del pianeta Marte, che il firmamento l'ingoi!... Non ci ha lasciato che cento metri di nebbia biancastra.

Un coro di delusione si levò dalla folla holly-

woodiana, seguito subito da numerose risate ironiche e di salaci commenti.

— Come scherzetto, non c'è male!

— Non poteva essere più spiritoso!...

— Bravo, mister Wolier! Grazioso boom, ma ora potete tirar fuori Tanagra.

— Dove l'avete nascosta?

— Ero invitato a casa sua per un fritto all'italiana,.. non voglio rinunciarvi...

— Fritti lo siamo noi!

— Non tutte le *réclames* riescono col buco!...

— Ciambella che vai, buco che trovi!

— Questa volta non ce la dai a bere... Io sono per il regime asciutto!

— Fuori Tanagra!

Intanto i giornalisti avevano preso d'assalto il povero Din Gimmy.

Si passavano di mano in mano il negativo così

miseramente fallito: lo scrutavano contro luce: lo analizzavano colla lente.

— Non c'è ombra di gigante!

— Nè di Tanagra!

— Nè di Lago d'Oro!

— Non potremo più parlare di «Gigante dell'Apocalisse» – disse un corrispondente di giornale italiano, forse A. Fraccaroli in quei giorni ad Hollywood. – Per conto mio parlerò soltanto del Gigante della... poca realtà e della molta... fantasia!...

Delusi, parecchi si allontanarono per telegrafare al loro giornale l'esito negativo del medesimo.

Alcuni altri però conservarono la loro fede nel Gigante: uno telegrafò che questo «si era imboscato dietro un velario di nebbia siderea». La frase non voleva significare nulla, e per questo il

corrispondente sperava in un bell'effetto.

Un altro trasmise una serie di considerazioni sulla possibilità che si trattasse di un fantasma astrale, non suscettibile di venir preso coll'obbiettivo cinematografico.

Lo stesso Sam Woller, intervistato, opinò che egli credeva al Gigante, perchè non poteva dubitare della buona fede dei suoi scritturati, ma che lo riteneva assolutamente non-fotogenico, quindi non idoneo ad una brillante carriera... «Vedrete che il Gigante mi riporterà Tanagra», concluse, molto ottimista, l'amministratore delegato dell'«Universal»... Ma vi diffido a far nascere nei vostri lettori l'idea che tutto ciò costituisca un colpo di *réclame*... Purtroppo Tanagra è stata rapita... Ed io che ho già venduto in tutto il mondo «La donna caduta dal cielo: a scatola chiusa!».

CAPITOLO VIII.

L'orgasmo ad Hollywood

L'opinione che si trattasse di un grande *bluff* ideato da Sam Woller con l'accordo dei suoi scritturati che avevan preso parte alla scena del Lago d'Oro, regnò sovrana per tutto il giorno.

Ma verso sera le cose cambiarono radicalmente d'aspetto. Il quotidiano «Hollywood News» uscì colla notizia che il «Gigante dell'Apocalisse» era stato visto da due contadini che transitavano col loro carro sulla strada conducente al loro cottage, a un chilometro dal Lago d'Oro.

Essi avevano, per alcuni istanti, scorto all'orizzonte una macchia lucente, della forma di un enorme pipistrello, nell'ora precisa riferita dai re-

latori dell'incredibile scena.

Poco dopo, un ragazzo aveva veduto un oggetto di color rosso ondeggiare nell'aria e posarsi su un albero, in una località presso Los Angeles, ad est del Lago d'Oro.

Il ragazzo era salito sull'albero, ed aveva raccolto una sciarpa di seta, impigliata nei rami. L'aveva portata a suo padre, maniscalco nelle vicinanze, il quale aveva appreso da un suo cliente proveniente da Hollywood la notizia del pauroso rapimento di Tanagra. La sciarpa portava, ricamato, un grande *T*.

Il maniscalco portò la sciarpa alla redazione dell'«Hollywood News», il quale ricamò su di essa la notizia sicura che il rapimento della stella italiana non costituiva un *bluff*, nè era il parto di un'allucinazione collettiva, ma un fatto reale che sconvolgeva tutto l'ordine delle cose.

«Noi siamo di fronte ad un avvenimento di importanza «mondiale – concludeva il giornale – perchè il «Gigante dell'Apocalisse» non è che il primo esperimento di un genio «infernale che minaccia con questo ratto aereo il mondo».

Dopo le testimonianze raccolte dall'«Hollywood News» e che venivano più tardi confermate dalla Polizia, uno stato di febbrile eccitazione si impadronì della metropoli filmistica.

La notte trascorse completamente insonne ad Hollywood.

Nei *restaurants*, nei *bars*, nelle sale da ballo, nelle redazioni, negli «studios», nei teatri si continuò fino all'alba a vaneggiare sull'assunzione in cielo di Tanagra.

Nell'eccitamento del jazz, l'avventura appariva sempre più favolosa ed i cervelli si estenuavano nel tentativo ossessionante di spiegarla.

Le supposizioni più fiabesche e terroristiche venivano accettate come possibili.

Mentre alcuni si fissavano nella congettura che il «Gigante dell'Apocalisse» fosse dovuto al genio di un grande criminale che iniziava in tal modo le sue gesta paurose per chiedere colossali riscatti; altri vedevano nel mostro un'azione compiuta ai danni della cinematografia americana per toglierle la supremazia mondiale. – Si era incominciato con Tanagra, si sarebbe continuato con Pola Negri, con Gloria Swanson, con Pickford: poi sarebbe venuta la volta degli *astri*: sarebbero stati successivamente assunti in cielo Douglas, Chaplin, Tom Mix, Al. Jonson, ecc., e poi sarebbe venuto il turno degli inscenatori, e poi dei capitalisti, e poi una squadra di Giganti dell'Apocalisse avrebbe addirittura portato via i modelli delle macchine per il «film parlante» che doveva definitivamente

battere l'Europa.

Il rapimento di Tanagra significava una sola cosa: il grido di sfida del vecchio mondo alla trionfante industria americana. Visto che non si potevano conquistare i mercati con i films, si voleva uccidere la cinematografia americana per poter smerciare i prodotti europei... buoni per i ciechi.

Ma Chaplin, quella notte più catastrofico del solito, emise una sua teoria.

— Il Gigante dell'Apocalisse ci ha dato una buona lezione. Ci ha dimostrato che oramai noi abbiamo esaurito le nostre risorse di fantasia. Il film non ha più nessuna ragione di esistere, visto che la vita s'incarica di creare films più sensazionali dei nostri. Cosa bisognerà girare da oggi in poi, perchè la gente abbia il suo «brivido» in cambio del biglietto d'ingresso?

— Bisognerà saltare in Marte – suggerì Dou-

glas Fairbank.

— Oppure arrampicarsi su uno specchio — disse Tom Mix.

Si tentava di far dello spirito, ma sta il fatto che il terrore serpeggiava per tutta Hollywood e che il solo a non esserne spaventato era Sam Woller. Egli conservava la cieca fiducia che il Gigante gli avrebbe restituita la stella, chiedendogli una buona mancia. Attendeva che gli giungesse la cifra del riscatto.

Il giorno dopo non fu certamente, come si dice in gergo cinematografico, una giornata lavorativa per Hollywood.

Tutte le *troupes* avevano sospeso di girare.

Le stelle stettero prudentemente nascoste, nel timore di servire di soggetto a qualche nuovo rapimento. Gli occhi hollywoodiani erano continuamente in azione verso l'alto: si temeva da un mo-

mento all'altro l'apparizione del mostruoso pipistrello.

Le edizioni dei giornali avevano abolito dalle loro colonne ogni altro argomento che non fosse il rapimento di Tanagra. Le fotografie della stella si riproducevano a milioni. I disegnatori, sui dati forniti loro dai presenziatori e specialmente dalla fantasia in *trance*, rappresentavano il Gigante dell'Apocalisse nelle forme più impressionanti.

La Polizia, naturalmente, aveva mobilitato i suoi migliori agenti per cercare le tracce del Gigante. Ventisette *detectives* scientifici studiavano il problema.

La palazzina di Tanagra fu minutamente visitata, con le lenti d'ingrandimento che ogni buon allievo di Sherlock Holmes porta con sè.

La sciarpa di Tanagra, raccolta dal ragazzo intraprendente, venne sottoposta a tutte le analisi.

Era stata abbandonata dalla rapita?

Il mostro apocalittico aveva forse gettato nel vuoto Tanagra sicchè la sciarpa potè volar via?

Come poteva respirare la ragazza nell'interno del favoloso Gigante?

Come funzionava questo orribile meccanismo? Ed era poi certo che fosse un meccanismo? Non era il caso di pensare ad una misteriosa razza di giganti volanti sorta da qualche ignorata Atlantide?

I *detectives* si trovavano finalmente di fronte ad un problema che esercitava le loro facoltà: perchè tutti gli altri da loro risolti erano stati un giuoco da bambini.

Trovare le impronte digitali del Gigante; ecco il problema.

Essi si recarono in massa compatta al Lago d'Oro.

Esaminarono sul terreno le impronte degli enormi piedi del mostro. Naturalmente, non vi rinvennero le linee della elegante calzatura di Menjou, ma piuttosto la sagoma di piedi d'ippopotamo.

Il cespuglio, da dove il Gigante era uscito, venne rovistato ramo per ramo, foglia per foglia.

Come vi si era nascosto?

Quale cammino aveva percorso?

Da quanto tempo attendeva di fare il colpo?

Naturalmente, nessuno rispondeva a queste domande, perchè, come tutti sanno, la prerogativa dei *detectives* è di parlare solo dopo che il mistero è chiarito. Come facciano a chiarirlo sempre così magicamente, è il loro segreto professionale e nessuno lo saprà mai.

È per questo che i romanzi polizieschi ottengono sempre così grande successo.

Il sopraluogo dei *detectives* diede senza dubbio origine in ciascuno di essi a geniali considerazioni e ad utili scoperte: ma noi non lo sappiamo. Ognuno tenne gelosamente segrete le sue trovate.

Questo fatto irritò molto il permaloso Tom Fred. Ebbe un'idea.

Li radunò tutti ventisette in casa sua e fece loro il seguente discorso:

— Signori, voi fate male a tenere per voi le vostre scoperte, dato che ne abbiate fatte (sorriso indulgente dei ventisette Sherlock-Holmes). Io non sono detective, ma sono più generoso di voi. Voglio dirvi quanto ho scoperto questa notte (viso impassibile dei ventisette Sherlock-Holmes). Ho scoperto un indizio. Tre mesi or sono, io ebbi il piacere di somministrare una certa quantità di pugn ad un giapponese tenace che voleva ad ogni

costo portare in un *yacht* la graziosa Tanagra. Sembra che questo brutto giapponese avesse l'idea fissa e maniaca di voler dare a Tanagra il suo nome. Questo nome io non ve lo voglio nascondere, signori *detectives*: il giapponese si chiamava Yoko-Hito. Oltre al chiamarsi Yoko-Hito, il giapponese aveva *due denti di diamante*. (I ventisette *detectives* accentuarono la loro suprema indifferenza, come fanno ogni qual volta si concentrano in se stessi). Questo giapponese aveva detto più volte a Tanagra: io possiedo una tremenda potenza (sette *detectives* accesero la pipa); parecchie volte aveva minacciato Tanagra di usare questa tremenda potenza, qualora la diva non avesse abbandonato il cinematografo per diventare la sua legittima sposa. Dal giorno in cui ho somministrato a Yoko-Hito i miei swings, Yoko-Hito è scomparso. Signori *detectives*, que-

sta notte ho pensato che forse il giapponese non ha minacciato invano. Può darsi che egli possegga questa tremenda potenza. Non essendo un lanciatore di prodotti cinematografici, può darsi che queste parole non siano un *bluff*. Può darsi che il giapponese abbia dato un saggio della sua tremenda potenza. Signori, che ne dite?

I ventisette *detectives* non dissero nulla.

Certamente ciascuno di essi pensò che le rivelazioni del celebre acrobata erano di una grande importanza; che il giapponese Yoko-Hito non era un uomo da lasciare indifferente la sagacia di ciascuno di loro.

Ma non dissero nulla. Si limitarono ad accendere la pipa ed esprimere col viso un:

— Tutto qui, mister Fred?

— Che ne dite, signori? – ripeté l'acrobata.

— Siete certo che Yoko-Hito avesse due denti

di diamante? – chiese uno di essi.

— Certissimo... il giorno della discesa dal cielo di Tanagra, tutti l'hanno osservato – rispose Tom Fred.

— Bene – osservò il *detective* – ne terrò conto.

L'indifferenza apparente dei Sherlock-Holmes per le rivelazioni da lui fatte, gli mise per un attimo la voglia matta di prenderli a pugni; ma giudicò più opportuno sfogare la sua collera in un proponimento.

— Signori – gridò – vi voglio mettere tutti in sacco! Vado io alla ricerca di Tanagra e, parola di Tom Fred, la troverò, perchè in qualche parte del mondo dovrà pur trovarsi il giapponese scomparso!

I *detectives* se ne andarono ciascuno per conto suo. Avevano molto lavoro da fare, per chiarire il mistero al più presto possibile.

Tom Fred, presa quella determinazione in un momento di collera generosa verso gli indifferenti *detectives*, prese la corsa verso l'ufficio di Sam Woller.

CAPITOLO IX.

Il cugino di Tanagra

— Mister Woller, non vorrete, io credo, terminare la «Donna caduta dal cielo» con una controfigura – esclamò Tom Fred appena fatta irruzione nell'ufficio di Sam Woller, mentre questi meditava profondamente ammirando sulla scrivania le proprie scarpe.

— Senza dubbio, no, mister Fred – rispose. – Ma insegnatemi voi il modo di riavere Tanagra.

— Parto alla sua ricerca.

— Bene!

— Sul serio, sempre però che la Compagnia me ne dia i mezzi.

— Certamente. E di dove incominciate, mister

Fred? chiese l'amministratore delegato dell'«Universal» con un sorriso alquanto scettico, per non dire canzonatorio.

— Due denti di diamante, sono facilmente rintracciabili nel mondo – rispose l'acrobata.

Sam Woller abbassò i piedi dalla scrivania.

Era questo un movimento che caratterizza in lui l'illuminazione del suo cervello.

— *All right!* – esclamò. – M'ero dimenticato del giapponese. M'ero dimenticato che il giapponese mi aveva offerto un milione per non scritturare Tanagra. M'ero dimenticato che voi l'avevate preso a pugni e che aveva detto qualche cosa di minaccioso a Tanagra... Che cosa aveva detto a Tanagra?

— «Posseggo una tremenda potenza».

— Bene, Yoko-Hito possiede una faccia da schiaffi, due denti di diamante ed una tremenda

potenza e Tanagra è scomparsa nel modo che ci ha fatto impazzire. Tom Fred, voi avete una buona idea. Ma, ripeto, da dove volete incominciare?

— Questo non lo so, mister Woller – rispose Tom Fred, – ma penso che al Giappone sapranno dove si trova l'uomo dai denti diamante.

— Sono ben contento di aiutarvi in questo coraggioso tentativo – disse l'amministratore delegato dell'«Universal». – Ma, naturalmente, credo che non vi riuscirà facile rinvenire sulle nubi le pedate del Gigante.

— Dato che il giapponese entri per qualche cosa nel rapimento, se riesco a metter le mani su di lui, gli tirerò ben fuori il segreto del diabolico Gigante. In quanto agli inizi dell'impresa, penso che dovrà incominciare per via acqua.

— Perché?

— Perché non bisogna dimenticare che Yoko-

Hito è padrone di un *yacht* e che è su questo *yacht* che aveva invitato Tanagra a seguirlo.

— Non sapevo che voi possedeste l'abilità di ragionare così bene – fece Sam Woller.

— Mi vanto di essere fotogenico, mister Woller, e come tale ho il dovere di essere intelligente. So fare delle acrobazie anche nel campo del poliziesco. Perciò, non mi riesce strana la supposizione che Tanagra sia stata rapita da chi così insistentemente voleva sposarla. Chi ci dice, mister Woller, che questo piccolo giapponese non sia un genio diabolico capace di aver costruito un gigante di metallo dentro il quale viaggia pel mondo a rapire le fanciulle?

— Voi supponete che dentro al Gigante dell'Apocalisse ci sia il giapponese? – disse Sam Woller.

— Ce ne poteva stare almeno una mezza doz-

zina – rispose l'acrobata.

— Sicchè voi intendete di andare alla ricerca del *yacht*? – chiese Sam Woller. – Sapete almeno come si chiami?

— No – fu la risposta di Tom Fred.

— Allora è come cercare uno spillo in un pagliaio – disse Sam Woller.

La similitudine non scoraggiò Tom Fred. Un *yacht* giapponese non è invisibile.

— Mister Woller, tre mesi fa, cioè quando Yokohito scomparve – disse Tom Fred – il *yacht* doveva essere ancorato al porto più prossimo ad Hollywood. La sua presenza non può dunque essere ignorata alla capitaneria del porto. Conosciuto il nome del *yacht*, lo rintraccerò. Non per nulla noi abbiamo inventato la telegrafia senza fili.

— In Europa si sostiene che l'abbia inventata Marconi...

— Lasciateli dire!

— Faccio così, li lascio dire – sorrise Sam Woller. – Quando intendete partire?

— Subito... Quando dico subito, voglio dire che partirò appena la Compagnia mi provvederà dei mezzi.

— Questo s'intende – osservò Sam Woller. – Se voi riuscite nel vostro intento, voi diventerete l'uomo più popolare e ricco del mondo... se non riuscite, la vostra buona intenzione non andrà perduta. Sarà sempre una buona *réclame* per la Compagnia...

— Partite solo? – soggiunse dopo un istante l'amministratore delegato della «Universal».

— Porto con me Din Gimmy colla sua macchina da presa... Spero di essere il primo a girare Tanagra dopo la sua ricomparsa.

— Lo auguro a voi ed a me – fece Sam Woller.

In quel momento, un vocìo concitato si udiva nella sala d'aspetto precedente l'ufficio dell'amministratore delegato.

— Cosa succede? – chiese Sam Woller.

Questa domanda era appena formulata, che la porta si aprì bruscamente ed un giovane alto e bruno entrò con violenza, respingendo due uomini che cercavano trattenerlo.

— Voglio parlare al signor Sam Woller! – esclamò il giovane con accento straniero.

— Sono io – fece Woller. – Ma voi avete violato la consegna... Nelle ore di meditazione ricevo gli intimi solamente...

— Mi chiamo Nello Sorasio – disse il giovane. Sam Woller balzò in piedi.

— Il cugino di Tanagra? – chiese.

— Il cugino di Tanagra – rispose Nello Sorasio.

— Avrei dovuto comprenderlo subito – disse

Sam Woller accennando al costume aviatorio portato dal giovane. – Vi siete precipitato ad Hollywood ed avete fatto bene.

— Tanagra? – chiese, quasi aggressivo Nello Sorasio.

— Evaporata... evaporata come nebbia al sole – rispose Sam Woller alquanto piccato dal tono di Nello Sorasio.

— I miei complimenti alla cavalleria americana! esclamò con pungente ironia l'aviatore.

— Cioè? – chiesero insieme Tom Fred e Sam Woller.

— Cioè, non vi siete curati di impedire ad un grottesco fantoccio il rapimento di una donna! – rispose con sdegno il giovane.

Una vampa di rossore salì al volto di Tom Fred, i cui pugni si chiusero minacciosi. Sam Woller, che conosceva il *tic* del suo scritturato, gli si pose

dinanzi. Tom Fred dovette rivolgere il pensiero a Tanagra per ricacciare in dentro la voglia impetuosa di scaricare sull'aviatore gli *swings* che si accumulavano nei suoi muscoli.

Ma Sam Woller si accorse che l'italiano stava per eseguire lui la manovra rientrata di Tom Fred.

— Mister Nello, c'è un equivoco – disse Sam Woller. – Tom Fred, che ho il piacere di presentarvi, assisteva al rapimento apocalittico: perciò nessuno può supporre che, se fosse stato possibile impedirlo, egli non l'avrebbe fatto.

Nello Sorasio parve calmarsi. Rivolse uno sguardo di simpatia a Tom Fred, del quale la cugina gli aveva frequentemente scritto, narrandogli l'episodio che l'aveva liberata dalle odiose insistenze del giapponese.

— Scusate la mia irruenza – disse Nello Sorasio: – ma voi non potete immaginarvi quali senti-

menti mi sconvolgano dopo la notizia di questo incredibile rapimento.

— Lo immaginiamo invece facilmente – fece Tom Fred – a giudicare da quelli che sconvolgono noi stessi.

— Son qui per conoscere come in realtà si svolse la scena – soggiunse Nello Sorasio.

Tom Fred narrò minutamente quanto era successo e terminò col proposito espresso a Sam Woller di partire alla ricerca di Tanagra.

Il giovane aviatore gli stese la mano che Tom Fred scosse vigorosamente.

— Sono con voi, naturalmente – disse Nello Sorasio.

— Naturalmente – ripeté l'acrobata. Saremo dunque in tre, voi, Din Gimmy l'operatore, ed io. Mister Sam Woller ci provvederà dei fondi necessari. Non è vero?

— Senza dubbio – rispose l'amministratore delegato dell'«Universal»... – L'uomo che ha saputo far cadere con tanta precisione sul nostro terrazzo la cara Tanagra, saprà farla ritornare ancora. Non possiedo nessun elemento per dimostrare questa fiducia, trattandosi di chiarire un mistero che tutto il mondo giudica impenetrabile: eppure non saprei scacciare da me questa fiducia... Mi lusingo di essere anch'io un po' fotogenico e perciò posseggo un po' il dono dell'intuizione...

Si bussò alla porta.

Era Kennedy, il capo dell'Ufficio stampa dell'«Universal».

— Vi sono novità? – chiese Sam Woller.

— Ce n'è una straordinaria – rispose Kennedy.

— Non fateci morire d'attesa – disse Tom Fred.

— Il redattore dell'«Hollywood News» ha ricevuto per radio una notizia. È stato trovato in pie-

no oceano un flacone di acqua di Colonia.

Sam Woller fece una smorfia.

Sapeva che spesso Kennedy barzellettava per tenere allegro l'amministratore delegato; ma non gli parve quella l'occasione più adatta.

— Senza dubbio, voi definite la notizia straordinaria pel fatto che qualche cretino ha voluto profumare l'Atlantico – disse Sam Woller versando un Martini's a Nello Sorasio.

— No, ma perchè il flacone invece di acqua di Colonia contiene dieci centimetri quadrati di finissima tela di batista – rispose il capo dell'Ufficio stampa.

— Bene?

— La cosa non sarebbe per nulla straordinaria se questo pezzetto di tela appartenesse a qualche Robinson Crusòè dedito all'eleganza che avesse trovato questo mezzo vecchio per dare al

mondo sue notizie. Ma lo straordinario si è che il quadratino di tela appartiene alla camicia di Tanagra e che porta un messaggio della stessa Tanagra.

Un'esclamazione di gioiosa sorpresa mista ad incredulità, uscì dal petto degli ascoltatori. Tom Fred non poté trattenere il suo pugno destro che si avanzò sulla spalla di Kennedy con amorevole precipitazione.

— Un messaggio di Tanagra!

— Sì, miei signori – rispose Kennedy. – Ma ignoro il suo contenuto: il redattore non volle dirmelo, colla scusa che presto uscirà un'edizione speciale dell'«Hollywood News» con la riproduzione telefotografica del messaggio. Bevo volentieri un altro cocktail per ammorbidire la mia impazienza. Alla vostra, mister Woller!

CAPITOLO X.

Dite la vostra...

All'indomani tutti i giornali del mondo riportavano la notizia ritelegrafata dall'«Hollywood News» ed una grande speranza si accese nel cuore di ognuno.

Il transatlantico inglese «Imperator» faceva rotta per Sidney. Sul ponte, la piccola Mary ed il piccolo Bob, figli dell'armatore Strong, stavano lanciando dei minuscoli «boomerang», giocattoli che riproducevano abbastanza bene la famosa arma degli indigeni australiani.

Come si sa, il boomerang, lanciato in avanti, dopo aver compiuto una certa traiettoria, in virtù della sua sagoma leggermente elicoidale verso

l'impugnatura, ritorna indietro.

Naturalmente, non ritorna indietro se tale è il capriccio del boomerang, oppure se è stato mal lanciato, o se incontra qualche ostacolo.

I boomerang lanciati dai due ragazzi di Sidney avevano sempre, finora, compiuto il loro doveroso ritorno: ma un boomerang lanciato da Mary, rasentando l'acqua si era ribellato al viaggio di ritorno, poichè aveva incontrato un ostacolo. La natura di quest'ostacolo fu subito specificata dalla governante Dolly, munita di un potente Zeiss.

— È un flacone d'acqua di Colonia – disse Dolly. – Il vostro boomerang vi si è urtato contro, ed ecco perchè non si è restituito all'ovile.

Dolly rise per la sua spiritosità. Ma questa non fu apprezzata dai ragazzi, resi seri dalla presenza di una bottiglia d'acqua di Colonia in pieno oceano.

— Bisogna pescare quell'oggetto! — propose Bob.

— Come fare? — chiese Mary.

— Lo diciamo al babbo.

— Babbo, bisogna pescare quel flacone! — disse Mary correndo presso il babbo, che sdraiato su una *rocking-chair* sonnecchiava. Dopo reiterati assalti dei suoi figliuoli il signor Strong si arrese e pregò l'ufficiale in seconda di ordinare il salvataggio del flacone di Colonia.

L'ufficiale in seconda, che si era da molti anni imposto come un imperativo categorico di raccogliere tutte le bottiglie che galleggiavano sul mare e sotto tutti i climi, fece scendere un canotto ed il flacone venne pescato.

Per i passeggeri dell' «Imperator» l'apertura del flacone fu un avvenimento che rimarrà impresso per tutta la vita nella loro memoria.

Il capitano, vecchio lupo di mare, non potè trattenere una lagrima.

Egli aveva tolto dal flacone un pezzo di tela, su cui erano vergate poche parole, l'ultima delle quali era: Tanagra.

I passeggeri da due giorni non facevano altro che parlare di Tanagra, poichè la radio di tutto il mondo si era specializzata nel compito di non parlare d'altro che del rapimento di Tanagra.

Il messaggio, evidentemente scritto col sangue, conteneva poche parole, ma queste erano sufficienti per riempire tutto l'universo.

Ecco il testo rinvenuto nel flacone d'acqua di Colonia, della famosa marca "1830" che aveva impedito al boomerang di Mary di «far ritorno all'ovile», secondo la spiritosa espressione della governante Dolly.

«Il Gigante mi porta in capo al mondo... da un

*piccolo oblò scorgo il mare... minuscola cabina
ove sto coricata di sbieco... alle Pareti flaconi di
liquori e Profumi... sandwiches... telefono... una
voce mi dice: non spaventatevi, miss Tanagra...
isola di Granata non è lontana... Affido il pezzo di
tela al flacone... scrivo volgendo il dorso, perchè
il Gigante mi vede dall'isola di Granata...*

TANAGRA».

I commenti che seguirono la lettura di questo
singolare messaggio furono infiniti tra i passeg-
geri dell'«Imperator».

Qualche signora piangeva: qualche scettico
non si peritò di proclamare uno stupido scherzo
quel quadratino di tela...

Comunque, il messaggio fu radiotelegrafato.

Hollywood si impossessò delle parole di Tana-
gra per dedurne mille congetture.

Anzitutto si ritenne palese la forza d'animo di

Tanagra.

Tanagra non era impazzita vedendosi portar via dall'automobile con quel mezzo poco cavalleresco. Aveva conservato la sua serenità. Il sommario schizzo che ella faceva della minuscola cabina in cui viaggiava, fu trovato delizioso: liquori, profumi, sandwiches, telefono: tutto un *comfortable* che ad Hollywood non si sospettava potersi contenere nel seno del Gigante dell'Apocalisse...

Tanagra comunicava al mondo attonito, per mezzo di un flacone d'acqua di Colonia, che il Gigante alato la portava verso l'isola di Granata!

Tutta la scienza geografica delle stelle, dei divi e degli inscenatori, venne messa a contributo per conoscere la posizione dell'Isola di Granata. Ma se non fu estremamente difficile trovare la città di Granata, fu impossibile trovare sugli Atlanti e sui dizionari geografici un'Isola di Granata.

I giornali stessi non erano riusciti, nonostante i lumi telefonicamente chiesti a tutti i competenti, a scovare un'isola di questo nome.

Sam Woller aveva accolto in casa sua il fior fiore del divismo hollywoodiano nella speranza che qualche fotogenico illuminasse quest'isola di Granata, in modo da rendere possibile almeno la fede nella sua esistenza.

Joan Crawford, della «Metro Goldwyn Mayer» disse che Granata poteva benissimo esistere come isola, dal momento che esisteva come città: Collen Moore opinò che forse Tanagra aveva udito male al telefono della sua cabina il nome proferto dal misterioso rapitore. William Haines emise l'opinione che il rapitore avesse burlato Tanagra.

Marcellina Day scrollò le spalle e disse che, dopo tutto, l'avventura della consorella, non era poi

così terribile come era apparso a prima vista.

Charlot si ostinava a dire che era perfettamente ozioso fare del cinematografo, visto che la vita da qualche giorno gli faceva concorrenza con le situazioni più inverosimili. In quanto a lui, se ne infischia della geografia. Del resto, l'uomo che aveva saputo creare il Gigante alato, poteva benissimo creare un'isola all'insaputa dei geografi.

Rex Ingram ammise che l'avventura di Tanagra lo rendeva incapace di ragionare; del resto egli non si stupiva più di nulla, dal giorno che fu possibile la morte di Valentino.

Ramon Novarro compianse l'inscenatore Breton per il suo crudele destino che gli impediva di terminare il più grande film del mondo: ma non volle dire se esisteva o no un'isola di Granata, anche perchè non lo sapeva.

Comunque, la notizia che Tanagra non si di-

sperava, aveva dato alla conversazione una tendenza allo scherzo.

Ad un tratto Tom Fred si diede un formidabile *swing*.

— Asino

— Approvato! – fu il coro dei suoi colleghi.

— Asini tutti! – gridò Tom Fred.

— Non diffamare Hollywood

— Sapete fare un anagramma con la parola Granata? – domandò l'acrobata.

— Io sì! – rispose Gaston Wing. – Granata - Tanagra.

— Precisamente – fece Tom Fred. – Per isola di Granata, leggi isola di Tanagra. Mi ricordo ora di un particolare che non ho comunicato ai ventisette Sherlock-Holmes radunati a casa mia per importanti comunicazioni, – soggiunse rivolto a Nello Sorasio. – Il giapponese aveva detto in

quella sera famosa in cui lo ridussi alla ragione: «lo vi posso regalare un regno, Tanagra» . Il regno a cui alludeva Yoko-Hito è l'Isola di Granata. Non troveremo mai sugli atlanti l'isola con questo nome: ma noi dovremo trovare l'isola dove è stata condotta Tanagra. Intanto sappiamo che Tanagra vive e che forse fa una discreta consumazione dei *sandwiches* della sua piccola cabina. È un peccato che ella non si sia diffusa di più nel suo messaggio: ma poverina, bisogna compatirla ha fatto fin troppo, perchè non deve essere comodo scrivere in quella posizione.

Mister Nello e caro Din Gimmy, raduniamoci a consiglio per i preparativi della nostra spedizione. Lasciamo questi signori discutere sul messaggio fino alla consumazione di tutto il cocktail di Sam Woller.

CAPITOLO XI.

I Tre Moschettieri debbono essere quattro

Nello Sorasio, Din Gimmy e Tom Fred si radunarono in casa di quest'ultimo.

La discussione si protrasse a lungo, senza che una precisa linea d'azione risultasse concordata.

L'ardente e generoso desiderio di rintracciare Tanagra e salvarla dalle mani artigliate del Gigante dell'Apocalisse, era l'unico motivo che conferiva unità ai loro propositi. In quanto alla direzione da prendere per approdare all'Isola problematica di Granata, essa rimaneva sempre nella nebulosa del loro programma.

Nello Sorasio e Din Gimmy discutevano con calma, ma Tom Fred doveva, di quando in quan-

do, alzarsi per sfogare sul *punching-ball* appeso nel salotto, la sua frenesia pugilistica.

Egli aveva un *punching-ball* in ogni ambiente del suo alloggio. Era questa una saggia precauzione, molto incoraggiata dagli amici che andavano a visitarlo. Perché, dopo tutto, pensavano essi, Tom Fred è un bravissimo ragazzo, ma noi non abbiamo che un solo sterno.

L'acrobata desiderava mettersi in mare alla ventura, certo che ogni *divo* hollywoodiano è dotato di una bussola che lo fa arrivare sicuramente in porto.

Nello Sorasio sosteneva che non credeva molto alla bussola dei divi cinematografici.

— Voi siete avvezzi a fare dei films dove il caso regola tutto per il miglior bene del protagonista simpatico, e credete che succeda così anche nella vita reale. Bisogna avere una meta ed una

logica. Per trovare l'Isola di Granata andremo a nord o a sud, ad est o ad ovest?

— Al porto più vicino ad Hollywood ci diranno qual direzione ha preso il yacht di Yoko-Hito – disse Tom Fred.

— Ma se Yoko-Hito non si è imbarcato sul *yacht*? – chiese Nello Sorasio.

— Vuol dire che il *yacht* sarà ancora in porto...

— Ma non sapremo verso qual punto vola il mostro...

— Possibile che nessuno lo segnali?

— Finora nessuno lo ha segnalato – disse Nello Sorasio, – e sì che numerosi aviatori si sono dati alla sua caccia. A quanto voi stessi avete osservato, il Gigante sa rendersi invisibile, attornandosi di una nebbia azzurrina.

Il cameriere di Tom Fred venne in quel momento ad annunciare che un signore chiedeva il per-

messo di parlare ai tre conversatori.

— A tutti e tre? – chiese Tom Fred.

— Sì.

— Come si chiama?

— Non ha dato il suo nome.

— Molto male: digli che torni a casa e si munisca di una carta di visita.

— Dice che ha urgente bisogno di venire introdotto.

— Va bene: introducilo. Vedremo se può convenientemente sostituire il *punching-ball* – ordinò irato Tom Pred.

Il sollecitatore venne subito avanti. Era un uomo sui quarant'anni, elegantissimo, dallo sguardo vivace e penetrante, dalle movenze decise ed energiche, ma corrette. Egli sollevò il risvolto della giubba. Una placca apprese ai tre radunati che essi si trovavano di fronte ad un agente politico

della Repubblica stellata.

— Il mio nome è Jack Murray – disse prendendo posto in una poltrona di fronte ai tre – e vengo a proporvi di lasciarmi prendere parte al vostro viaggio di ricerca.

Vi fu un lungo silenzio.

Perchè un agente politico veniva a intromettersi nel loro progetto privato di rintracciare Tanagra? Quale movente aveva questa richiesta?

Murray lesse sul viso dei suoi interlocutori la domanda.

— Naturalmente, voi non potete, nè dovete accettare la mia richiesta senza essere a giorno delle ragioni che mi conducono qui. Signori, questa richiesta mi è stata telegraficamente ordinata da un altissimo personaggio della Casa Bianca.

Un grande stupore si dipinse sul volto di Tom Fred, Nello Sorasio e Din Gimmy.

— Il rapimento di Tanagra – seguì Murray – è un avvenimento di grande importanza. È doloroso che sia scomparsa così stranamente una stella mondiale ed è giustificato l'orgasmo che regna ad Hollywood. Ma il fatto in sè non avrebbe determinato ad agire le altissime personalità preposte alla difesa della Repubblica, se esso non costituisse una minaccia politica di grave importanza.

Signori, non posso dirvi tutto quanto vorrei per indurvi ad accettare la mia proposta, che, lo ripeto, mi venne ordinata in alto luogo: ma posso offrirvi la mia collaborazione colla certezza che essa sarà utile per ritrovare Tanagra, non solo, ma per sventare a tempo una grave minaccia che incombe sull'America, e, forse, sul mondo intiero. Voi non potete comprendere interamente il valore delle mie parole: ma certo lo comprenderete in

seguito, se avrò l'onore di unirmi a voi e se arriveremo all'Isola di Granata.

Le parole di Murray fecero sui tre la più profonda impressione. Senza comprendere quale ne fosse il reale contenuto, essi intuirono che Murray diceva la verità parlando loro di una grave minaccia che incombeva sul mondo.

Non era supponibile che Murray volesse mistificarli.

La lealtà si leggeva nel suo sguardo.

Nello Sorasio fu il primo a prendere la parola.

— Signor Murray – disse – posso chiedervi un'informazione?

— Ai vostri ordini, purchè essa non riguardi quelle che sono vietato di dare.

— Voglio semplicemente sapere come siete venuto a conoscenza che noi tre si sta combinando una spedizione di ricerca.

— Me ne ha informato la stessa Casa Bianca, mister Sorasio – disse Murray. – Anzi, vi dico subito le ragioni per cui si desidera che io vi accompagni. Le autorità militari e politiche hanno un grande interesse di scoprire l'Isola di Granata: ma temono di dar troppo nell'occhio facendo una regolare spedizione in grande stile. Esse credono più saggio, per ora, approfittare di una spedizione privata e intrapresa da individui che non lascian sospettare uno scopo politico, come è il caso vostro.

— Certamente – disse Sorasio – a me interessa soltanto ritrovare mia cugina.

— A me interessa girare il film – osservò Din Gimmy – e riportare Tanagra a mister Brenon.

— Ed a me interessa somministrare una buona quantità di pugni a Yoko-Hito: perchè è Yoko-Hito, non è vero, che si tratta di raggiungere per

riavere Tanagra?

— Forse – rispose Murray – ma per noi occorre raggiungere un'altra persona assai più pericolosa per l'avvenire della Repubblica. Signori, se queste mie dichiarazioni vi sono sufficienti, ditemi che mi accogliete con voi.

I tre si scambiarono uno sguardo.

Sì, era evidente che bisognava accettare la proposta di Murray. Murray pareva molto più informato che non lo fossero loro, sull'Isola di Granata.

Essi tesero la mano a Murray in segno di adesione. Murray le strinse, cordialmente, una ad una.

— Vi ringrazio del credito di fiducia che voi mi aprite – disse. – Spero che saprò rendermene degno. Permettetemi di aggiungere che io non debbo essere per gli altri che un poliziotto dilet-

tante in fregola di chiarire il mistero di Tanagra scomparsa.

— Anche per Mister Woller? – chiese Tom Fred.

— Anche per lui. Egli non potrebbe trattenersi dall'ordinare al suo ufficio stampa di battere la gran cassa sul mio essere e di provocare le più gravi noie al Governo da parte di una nazione che per ora mi permetterete di non nominare. Quindi, deve essere inteso che io mi unisco a voi, quale un innocuo maniaco, ammalato di «sherlokismo», e che voi mi avete accettato per non dar-mi un grosso dispiacere. Ma io soggiungo, signori, che se noi riusciremo a sventare la minaccia a cui ho alluso, voi vi avrete guadagnata la riconoscenza non solo di Tanagra, ma del Presidente della Repubblica. Il quale sarà lieto di trasmettere all'ambasciatore italiano, signor Sorasio, la sua

compiacenza per il vostro eroico interessamento.

E con queste parole che a Tom Fred, Nello Sorasio e Din Gimmy, non potettero suonare se non misteriose, Murray si accomiatò prendendo appuntamento per il domani.

Appena Murray fu uscito, Tom Fred si grattò in testa.

— Decisamente ha ragione Charlot: la vita ci supera. Ecco che ora noi ci accingiamo, non solo a salvare Tanagra, ma anche l'America. Eppure questo Murray è una persona seria.

— Indubitatamente – fece Sorasio.

— Che cosa in realtà significano le sue gravi parole? – chiese l'acrobata.

— Lo sapremo più tardi... ora non voglio, non posso pensare ad altro che Tanagra, la mia fidanzata, è prigioniera di un orribile fantoccio! – esclamò Nello Sorasio esprimendo con queste

parole il profondo affetto che lo legava a sua cugina e tutti i pericoli che egli avrebbe affrontato per salvarla.

Tom Fred alzò la mano improvvisamente, come fosse stato tocco da un illuminato pensiero.

I due compagni attesero quel che l'acrobata avrebbe detto, in religioso silenzio.

Tom Fred disse:

— Per fare i Tre Moschettieri ce ne vogliono quattro. È giusto che si sia unito a noi mister Murray.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA
A CACCIA DI MISTER GIGA

CAPITOLO I.

Sull'«Edison».

L'Edison, lo snello e robusto *yacht* noleggiato dall'«Universal» per la spedizione dei Tre Moschettieri di Hollywood – che erano regolarmente quattro – levò l'àncora.

Per quanto si fosse tentato di tenere segreta questa partenza, una folla numerosa era accorsa sulla banchina a salutare gli audaci che movevano alla ricerca di Tanagra, sparita nel misterioso interno del mostro apocalittico.

Nello Sorasio, Tom Fred, Din Gimmy e Murray risposero ai saluti degli ammiratori fin quando la loro vista non li percepì più che come una macchia oscura. Il tempo era bellissimo ed il mare di

un'azzurra calma che contrastava colla febbrile nervosità dei quattro avventurosi.

Questa febbrile nervosità non era senza motivo.

Tutti e quattro, alla vigilia della partenza, avevano ricevuto un messaggio che li consigliava di rinunciare al loro proponimento. E lo avevano ricevuto in un modo affatto inesplicabile.

Durante la notte, mentre facevano buona provvista di riposo per affrontare con freschezza i disagi del viaggio, furono, ciascuno per conto suo, svegliati da una sensazione strana che definirono come un formicolio in tutto il corpo. E ciascuno, per conto suo, vide nell'oscurità della camera, apparire, come sospeso in aria, il seguente ammonimento in caratteri luminosi, dattilografati da una gigantesca ed invisibile macchina da scrivere, su un foglio di tenebra

«Non mettetevi in lotta col Gigante dell'Apocalisse. Rimanete nella Città delle illusioni cinematografiche. Non affrontate una realtà che vi schiaccerebbe».

La proiezione era durata due minuti e poi l'oscurità l'aveva ingoiata.

Ciascuno per conto suo credette di aver sognato: ma, quando al mattino si ritrovarono nella *hall* del *Continental*, dove prendevano alloggio, dovettero ricredersi.

— Se dovessi dare ascolto ai sogni – aveva detto Din Gimmy il primo – me ne ritornerei ad Hollywood. Questa notte ho visto in sogno una lettera minatoria.

— Anch'io – aveva detto Tom Fred.

— Anch'io!

— Anch'io! – furono le esclamazioni degli altri due.

E siccome era assurdo pensare che tutti e quattro fossero stati vittime di un'allucinazione, dovettero convenire che il Gigante dell'Apocalisse era a conoscenza della loro spedizione e che tentava con questo miracoloso messaggio di farli rinunciare al loro proposito.

Con quale mezzo il Gigante, o chi per esso, era riuscito a dattilografare nelle tenebre, con caratteri luminosi, la lettera minacciosa?

— Lo sapremo quando avremo scoperto il covo del mostro – aveva detto Murray.

— Bene – avevano concluso gli altri tre.

Ciò basti a dimostrare che i quattro ardimentosi non avevano neppure lontanamente pensato di dare ascolto all'inesplicabile ammonimento.

Si erano imbarcati per l'ignoto ed affrontavano «la realtà che li avrebbe schiacciati» senza il minimo proposito di dar macchina indietro.

Ma, naturalmente, il pensiero che il Gigante – Mister Giga, come Tom Fred, per economia di sillabe lo chiamava – possedeva il mezzo di sorvegliarli dal suo covo ignoto, li metteva in una nervosità facilmente comprensibile.

Rimasero silenziosi finchè la costa sparì ai loro occhi. Appoggiati al parapetto del ponte, a babordo, essi alzarono istintivamente gli occhi al cielo. Il solito ronzio li aveva già avvertiti che tre aeroplani volteggiavano al di sopra del yacht: ma essi sapevano che tre aviatori avevano voluto accompagnarli per un po' di strada, a guisa di omaggio.

Li preoccupava invece il timore che il diabolico Mister Giga, invisibile nelle sue vaporosità azzurrine, e ad una quota non calcolabile, stesse spiando dall'alto la rotta dell'«Edison» e che da un momento all'altro potesse inviare sul loro capo qualche funesto ordigno.

Ma la preoccupazione, appena ebbero raggiunto l'alto mare ed i velivoli se ne furono ritornati ai loro *hangar*, li abbandonò per lasciar posto ad una audace speranza di raggiungere l'Isola misteriosa.

Le ragioni di questa speranza erano abbastanza plausibili.

Fu Murray a fornirle.

— Cari colleghi – disse l'agente politico della Casa Bianca – ora siamo in alto mare e mantengo la promessa che vi ho fatto quando vi chiesi di unirmi alla vostra spedizione. Voglio dirvi, cioè, perchè ho ordinato al capitano Haver di far rotta verso il 155° di latitudine sud ed il 45° di longitudine est. È in quei paraggi, approssimativamente ai gradi indicati, che deve esistere la più strana isola del mondo.

— È dunque stabilito che noi dobbiamo fare

colle cose più strane del mondo? – chiese Nello Sorasio.

— Naturalmente – rispose Tom Fred che da buon americano del Nord non poteva concepire la vita se non fatta colle più strane cose del mondo. – Mister Murray, sentiamo quali sono le stranezze di quest'isola, che secondo voi, deve essere la dimora di Mister Giga.

— Vi soddisfo subito – riprese Murray. – È un'isola che ha preso una curiosa abitudine fin qui non ancora riscontrata in nessun'altra isola: appare e scompare a periodi regolari di dieci anni.

— Oh bella! – esclamò Tom Fred – e come fa?

— Come fa, è un po' difficile spiegarlo – rispose Murray. – Sta di fatto, che per questo motivo, ha già appartenuto a parecchie nazioni. Fu scoperta la prima volta, nel 1850, dall'olandese Van

Hoden e perciò venne annessa all'Olanda. Un buon commerciante, dallo spirito robinsonistico, la chiese in affitto al Governo per stabilirvi una colonia. Quando la nave che lo trasportava colla sua sposa, giunse al preciso punto geografico dove era stata scoperta, l'isola... non esisteva più. Il buon Robinson dovette far ritorno in patria ed intentare una lite al Governo per riavere la caparra che aveva versato.

— Gliel'hanno restituita? – chiese Tom Fred.

— Non ancora, perchè la lite, lasciata in eredità ai suoi discendenti dal Robinson rientrato, non è ancora finita.

— La speranza è l'ultima a morire – fece Sorsio. Gli eredi dell'olandese non debbono disperarsi.

— Venti anni dopo, il capitano inglese Cook, facendo una crociera nelle vicinanze di quel punto,

scoprì l'isola sommergibile, le diede il suo nome e, naturalmente, il Governo inglese non trascurò di segnalarla sull'Atlante delle sue possessioni. Il capitano Cook, quattro anni dopo, ebbe la graziosa ed ospitale idea di organizzare in quell'isola un *pic-nic*, invitandovi alcuni amici a farne parte. Senonchè, gli invitati del capitano Cook dovettero consumare il *pic-nic* sul bastimento. L'isola si era resa nuovamente latitante. Il capitano Cook dovette rinunciare al piacere di avere un'isola intitolata al suo nome.

Dopo una trentina d'anni fu la Nuova Zelanda ad impadronirsi dell'Isola: ed in quell'occasione ebbe una vertenza col Governo Olandese che reclamava la priorità della scoperta.

Quando le due cancellerie vennero ad un accordo, si accorsero che la loro vertenza fu un inutile scambio di protocollo. L'isola, come se

giuocasse a rimpiattino, era nuovamente sparita...

Fu la volta di un avvisatore americano a scoprire l'isola. Il capitano Wells vi approdò e l'esplorò: l'isola abbondava di alberi di cocco e si presentava molto bene per stabilirvi qualche cosa. Il capitano Wells vi abbandonò qualche gallinaceo, ripromettendosi di farvi ritorno e raccogliere gli abbondanti capi che sarebbero nati da quei progenitori.

— Quando vi fece ritorno, l'Isola erasi resa sottomarina – disse Tom Fred.

— No... ma il capitano Wells la vide sparire mentre stava per approdarvi.

— Addio uova e pulcini!

— Sì, addio – seguì Murray – ma il capitano Wells che è un uomo caparbio e che nel frattempo aveva imparato a conoscere le abitudini

dell'Isola, attese dieci anni e poi vi ritornò.

— E l'Isola era ricomparsa? – chiese Din Gimmy.

— Fedelmente – rispose Murray. – Senonchè...

— Riprese il suo giuochetto e si sommerse senza aspettare i dieci anni stabiliti? – domandò Tom Fred.

— No, – fece Murray – successe qualcosa di più inatteso.

— Oh!

— A sommergersi fu il vascello del capitano Wells, mentre ancorato a poca distanza dall'Isola, stava per scendere i canotti in mare.

— Ecco una variante tragica nelle abitudini dell'Isola – osservò Nello Sorasio.

— Tragica, sì, disgraziatamente, perchè dell'equipaggio si salvarono i due soli marinai che erano stati i primi a scendere in un canotto. Essi

narrarono alle autorità americane quanto era successo, ed è in grazia di tale narrazione che noi andiamo verso l'Isola Sommergibile.

Murray sospese il suo racconto nel punto più interessante.

Egli aveva scorto il capitano dell'*Edison* avvicinarsi.

Murray finse di parlare del tempo.

— Credete che questo mare durerà parecchi giorni? – chiese.

— Lo spero – rispose il capitano Haver. – Non c'è alcun indizio che esso debba guastarsi, ma le cose possono cambiare quando ci avvicineremo alla zona dei cicloni.

Il capitano Haver era un vecchio lupo di mare e tutta la sua storia di accanito marinaio si era scolpita sul duro, ma sereno viso, conciato dal sole e dalle tempeste. Egli aveva assunto il compito di

condurre l'*Edison* al luogo voluto da Murray e non si era curato di chiedere spiegazioni. Sapeva che i quattro uomini andavano alla caccia del Gigante: ma ciò non sembrava assumere ai suoi occhi grande importanza. Egli non credeva affatto a quella storia. La giudicava una fantasia cinematografica e pensava che tutto fosse ordinato allo scopo di fabbricare un film. Il fatto che un operatore aveva preso parte alla spedizione, lo confermava in questa opinione. In quanto alle chiacchiere della gente ed alle affermazioni dei giornali, egli non ci badava. Un gigante che vola? Che rapisce le attrici del cinematografo? Che getta il terrore nelle popolazioni? Baie! Stupidaggini!... Ad ogni modo egli procedeva sereno verso la meta, sicuro che, alla fine, avrebbe assistito ad una serie di scene cinematografiche.

L'indifferenza completa di Haver riguardo al Gi-

gante, era stata rilevata dai quattro passeggeri dell'Edison.

— Mister Haver – chiese Murray – voi non ci avete ancora esternata la vostra opinione sul Gigante dell'Apocalisse.

— Si è che la mia opinione non ha alcuna importanza – rispose il lupo di mare. – Trent'anni fa era corsa su tutti i giornali la notizia che dei marinai avevano visto coi loro occhi una sirena: una donna bellissima che terminava in coda di pesce. Si fece una spedizione per controllare la verità. A farla breve, tutti furono convinti che le sirene esistevano realmente. Dodici persone, l'avevano vista, e quattro di essi l'avevano fotografata. Bene. Tutto il mondo ci credette, naturalmente. La sirena era apparsa su uno scoglio del Borneo. Mi trovavo da quelle parti. Volli vedere la sirena.

— E l'avete veduta?

— Sì.

— Ed allora?

— Ed allora volli anche toccarla, non mi accontentai di fotografarla. Raggiunsi lo scoglio e la toccai. Bene. Era una sirena di caucciù impigliata allo scoglio, e sulla coda portava scritto: *Silver and Krone*. Era una *réclame* della famosa fabbrica di pneumatici... Signori, io rivelai la faccenda e non fui creduto. Ci sono ancora dei marinai che giurano sulla Sirena dello scoglio del Borneo.

— Il Gigante, secondo voi, non esiste?

— Signori, perchè la vostra spedizione non riesca oziosa, vi auguro che esista... Ad ogni modo, quando l'avrò toccato, ci crederò...

E si allontanò, gridando un ordine ad un gruppo di marinai a prua.

Rimasti soli, Murray osservò:

— Bel tipo, questo capitano!

— Bellissimo! — fece Tom Fred. — Egli vuole toccare con mano. Auguriamoci che mister Giga non lo voglia toccar lui colla sua... Ma seguitate a parlarci dell'Isola, mister Murray.

— La narrazione dei due marinai era della più grande importanza. Essi dissero che il vascello andò a picco con una rapidità sbalorditiva, in un vortice dal quale, fortunatamente, essi poterono salvarsi, come se una possente forza l'avesse tirato di sotto.

I due marinai tentarono di approdare all'isola, ma fu loro impossibile. Per quanto lavorassero di remi, il canotto non procedeva. Anzi, ad un tratto, sentirono come se una mano manovrasse invisibile sotto di esso: lo fece girare di bordo e lo trascinò al largo con una velocità inconcepibile. Quando furono ad una ragguardevole distanza dall'isola, essi sentirono che la forza invisibile la-

sciava libero il canotto. Colpiti da profondo stupore, essi videro come una scia che partita dalla poppa, correva verso l'isola, tracciando alla superficie del mare il segno di qualche animale sommerso che nuotasse rapido a riva. Poco dopo, infatti, videro una massa informe, indistinta emergere dall'acqua e scomparire dietro gli scogli. La narrazione di questi due marinai non fu comunicata ai giornali. Ciò succedeva due anni fa; cioè due anni dopo che il capitano Wells aveva giudicato che l'Isola fosse ricomparsa. Le autorità ingiunsero ai marinai di tenere segreto il racconto. E furono per questo lautamente retribuiti.

— E poi?

— E poi si fece una spedizione, tenuta pur essa segreta, nell'Isola. Ma si constatò che questa era completamente deserta. Non si trovarono che alberi di cocco: nessun abitante,

— Ed allora – chiese Sorasio – che cosa ha indotto il Governo ed induce voi a credere che nell'Isola sommergibile debba trovarsi il segreto del Gigante dell'Apocalisse?

— Non posso ancora esaurientemente rispondere a questa domanda – disse Murray. – Sapete soltanto che un rapporto segreto è pervenuto da Berlino al Ministro della Guerra e che bisogna *più accuratamente* visitare l'Isola.

— La quale scomparirà tra otto anni – osservò Sorasio.

— Ma in questi otto anni, dall'Isola sommergibile potrebbe partire un grave pericolo per l'America – disse con accento severo Murray.

CAPITOLO II.

Il capitano Haver incomincia ad inquietarsi

L'Edison navigava da una settimana senza che nessun incidente ne avesse ostacolato il viaggio.

La vita a bordo si svolgeva regolarmente. Nessun indizio che il Gigante dell'Apocalisse avesse intenzione di disturbare la rotta dell'*Edison*. Nessun segno aveva rivelato in aria la presenza del mostro.

I quattro compagni si passavano di mano in mano il cannocchiale e scrutavano diligentemente ogni angolo del cielo.

Se una nube appariva al loro esame di forma alquanto sospetta, veniva sorvegliata con cura gelosa, caso mai dietro di essa si celasse Mister

Giga. Ma nulla induceva a credere che Mister Giga li spiasse dall'alto del suo regno coi due occhi a lenti convesse.

Dopo qualche giorno di brontolii e di minacce, il mare aveva ripreso la sua tranquillità e la sua levigata purezza, inducendo nell'animo dei quattro compagni uno stato di noia.

Essi erano preparati ad una vita avventurosa ed emozionante, ed invece dovevano poltrire in una serie di giornate piene di esasperante calma.

Che cosa faceva dunque Mister Giga? Dopo le minacce a caratteri luminosi di macchina da scrivere inviate loro con un sistema di trasmissione che ignoravano, Mister Giga si era dunque risolto a non farne nulla? Oppure era un millantatore incapace di mettere in azione le sue minacce?

A giudicare da quanto aveva fatto, si poteva logicamente presumere che avrebbe potuto con-

tinuare nel sistema delle sorprese; tanto più che il messaggio luminoso inviato ai quattro avventurosi costituiva di per sè un impegno solenne.

Come si spiegava questo silenzio? Le opinioni erano molto divergenti.

— Mister Giga ha esaurito i suoi mezzi – diceva Tom Fred. – Forse si è rotto il meccanismo che cela nel suo corpaccio – opinava Din Gimmy.

— Oppure gli si è consumata la forza motrice – proponeva Sorasio.

— A meno che il Gigante non occupi tutto il suo tempo a fare dichiarazioni d'affetto a Tanagra – aveva detto scherzando Murray, non riflettendo che queste parole avrebbero scosso Nello Sorasio.

Infatti l'aviatore si era scosso: il suo viso si era imporporato.

Murray gli aveva chiesto scusa della supposi-

zione, soggiungendo che Tanagra avrebbe in questo caso risposto per le rime al mostro imper-
tinente.

Le conversazioni si alternavano alle bevute ed ai giuochi, ma tutto ciò non dissipava la noia che li opprimeva.

In certi momenti essi non potevano fare a meno di pensare che aveva ragione il capitano Haver a non voler prendere sul serio il Gigante.

Ma la noia doveva ben presto scomparire a bordo dell'*Edison*. Avevano sorpassato il 170° di latitudine, quando, verso il tramonto, il *yacht* si inclinò gradatamente.

Il capitano Haver credette l'inclinazione momentanea, ma quando la vide accentuarsi in modo considerevole, non nascose una certa inquietudine.

Diede immediatamente ordine di perlustrare lo

scafo, ed una grave notizia gli fu recata da mister Topler, l'ufficiale in seconda.

— Signor Capitano, una falla a babordo! — disse.

— Una falla? Abbiamo urtato?

— No, signor capitano — rispose Topler. — La falla è circolare: sembra fatta mediante un utensile. Abbiamo già ingoiato parecchio, ma le pompe sono in funzione e si sta turando la falla.

Il capitano ed i quattro compagni scesero a verificarla. L'ufficiale aveva detto il giusto.

Era un foro circolare di trenta centimetri di diametro e sembrava nettamente praticato da un enorme trapano.

In breve tempo la falla venne chiusa e l'acqua pompata.

Ma il capitano Haver non aveva ancora ripreso la sua ordinaria tranquillità.

Nessun urto – dato anche che di urto si potesse parlare, ma non era il caso – nessun urto avrebbe potuto tagliare così nettamente un foro nello scafo. L'apertura, matematicamente circolare, denunciava l'opera di uno strumento. Era assurdo pensare che essa fosse dovuta ad una inesplicabile malvagità di qualche marinaio: d'altronde, una rapida inchiesta stabilì subito che tutti i marinai poterono provare il loro impiego di tempo nel momento che la falla dovette essere praticata.

— Per tutte le furie dell'oceano! – esclamò il capitano Haver – questa falla è un mistero!

— Vedete che a questo mondo vi sono in cielo, in terra ed in mare cose che non si possono spiegare – disse Nello Sorasio parodiando una frase dell'Amleto.

— La cosa si può logicamente spiegare – sog-

giunse Fred, – ma bisogna prima ammettere che qualcuno abbia praticato il foro dall'esterno.

— E chi volete che abbia potuto bucare l'*Edison* dall'esterno? – chiese Haver.

— Questo lo chiedo a voi, che avete pratica del mare – disse Tom Fred. – Prima di diventare artista cinematografico, ho fatto, come tutti i miei colleghi di Hollywood, una trentina di mestieri: tra i quali anche il mozzo. Ma non mi piacque: prendevo troppi cazzotti, ed io trovo più conveniente darli. Son fatto così. Quindi, di navigazione non m'intendo molto, nè di quanto possa capitare in mare. Ho sentito però parlare del pesce sega. Non credete che un pesce sega possa aver fatto quel foro?

Una risata accolse la domanda dell'acrobata.

— Ha ragione mister Woller di averti dato una patente di ignoranza enciclopedica – gridò Din

Gimmy.

— Mi ha dato questa patente, però accompagnata da un buon stipendio – osservò l'acrobata.

— Questo non poteva essere altrimenti – soggiunse misteriosamente Murray. – Ma la supposizione che la falla sia opera del pesce spada è impagabile. Che ne dite, signor Capitano?

— Dico che da oggi in poi crederò tutto possibile – biasciò il lupo di mare. – Anche che esistano dei siluri invisibili che bucano le navi.

— Signori – disse Murray – la supposizione più probabile che si possa fare su questo incidente, è che esso sia dovuto a Mister Giga, come lo chiama Tom Fred.

— È quanto pensavo, e non osavo dire – fece Din Gimmy.

— Per accettare questa supposizione, bisogna ammettere che il Gigante sia anche dotato della

facoltà di nuotare come un pesce, oltre a quella di volare come un condor o come un pipistrello – disse Nello Sorasio.

— È appunto quel che credo – osservò l'agente politico della Casa Bianca. – Ricordatevi di quel che vi ho raccontato.

Il capitano Haver se n'era andato in preda ad un visibile malcontento per doversi trovare di fronte ad un fatto inesplicabile: tuttavia egli non voleva lasciarsi sopraffare dal mistero e trascurare il suo dovere. Seguìto dall'Ufficiale in seconda, andò a fare una nuova perlustrazione per accertarsi che altri pericoli non fossero in agguato.

I quattro compagni rimasero soli, nel quadrato di poppa. Essi meditavano.

— Mister Murray – fece Din Gimmy – la narrazione che voi ci avete fatto della tragica avventura nella quale il vascello del capitano Wells si

sommerse trascinando negli abissi del mare quasi tutto l'equipaggio, si lega fatalmente al pericolo corso dall'*Edison*. La forza sottomarina che fece naufragare il vascello del capitano Wells ed allontanare il canotto dei due marinai superstiti dall'isola, deve essere la stessa che ha praticato la falla nell'*Edison*.

— Nulla si oppone a formulare l'ipotesi che sia il Gigante dell'Apocalisse l'autore dell'attentato – fece Murray. – Il mostro evidentemente è costruito in modo da permettergli, sia di viaggiare in aria, sia di fendere le acque. Da quanto voi stesso avete veduto al Lago d'Oro, il mostro era fornito di ali pieghevoli: supponiamo che queste ali gli servano anche da pinne, e noi abbiamo un terribile gigante capace di nuotare sott'acqua come un pesce.

— Se così è – disse Tom Fred – il pericolo che

ci minaccia è doppio: il mostro ci può dare fastidi per mare e per terra.

— Bene – soggiunse Nello Sorasio. – Saremo costretti a fare doppia caccia: bisogna sorvegliare, non soltanto in altezza, ma anche in profondità.

Il capitano Haver fece ritorno al quadrato di poppa. Nessun indizio di nuovi pericoli erano segnalati.

Infatti, per tutto il giorno, l'*Edison* filò in modo perfetto. Il capitano Haver non poteva capacitarsi di quanto aveva veduto.

— Che ci sia qualcosa di vero, in questo Gigante della malora? – proruppe.

— Volete dunque che noi quattro ci siamo messi in moto per l'oceano senza qualche buon motivo? – chiese Tom Fred. – Noi vogliamo agguantare Mister Giga e fargli pagar caro i suoi divertimenti.

menti. E quando dico Mister Giga, dico il farabutto che si accovaccia dentro.

— Chi ti dice che il farabutto si nasconda dentro al Gigante? – domandò Din Gimmy. – Per mio conto, credo che Mister Giga sia manovrato a distanza con qualche diavoleria senza filo.

— Comunque, è certo che, quel che oggi ho veduto, è proprio senza filo... logico – concluse rabbiosamente il vecchio lupo di mare. – Non ho paura di nulla, in fatto di avventure pericolose: ma mi fa salir la mosca al naso andare incontro a nemici invisibili e fuori della realtà umana.

CAPITOLO III.

Pepy

Le inquietanti sorprese avevano appena incominciato a prodursi. Il capitano Haver continuava a rimuginare spiegazioni su spiegazioni per non dover ammettere che la falla circolare era opera di una forza sconosciuta e diabolica. Ma ciò fu presto dimenticato e parve una cosa logicissima di fronte a quanto il capitano Haver doveva constatare sull'*Edison*.

Intanto, egli ebbe la sorpresa di non vedere apparire le coste dell'isola che, secondo i suoi calcoli, avrebbe dovuto essere in quel giorno alle viste. Poi, nella notte serena, ebbe a constatare che la via segnata dalle stelle non era affatto

quella segnata dalla bussola. Il capitano Haver, che aveva una cieca fiducia sulla precisione della sua bussola, fu lì lì per ammettere che fosse il corso delle stelle ad aver mutato direzione. Ma dovette invece persuadersi che l'ago della bussola deviava dalla sua giusta direzione, e se ne infischia della legge che lo costringeva a segnare il nord.

Dovette convenire coi suoi quattro passeggeri che qualche forza invisibile ed estranea faceva deviare la bussola e che la rotta dell'*Edison* non era quella da lui tracciata. Questo, in un certo modo, egli lo poteva ammettere.

Ma ciò che gli fece nascere l'idea d'aver cambiato addirittura pianeta, fu il fatto inaudito di scorgere nella notte serenissima una poco allegra danza di fulmini attorno alla nave. I fulmini, però, non colpirono nessuno. Apparivano e poi

scomparivano, spegnendosi nell'acqua. Pareva che volessero dare l'abbordaggio al *yacht* e che non ci riuscissero.

Tuttavia qualche danno essi lo portarono, secondo Motho, il cuoco cinese.

Il danno consisteva in questo che il lardo, il burro, le uova, il caffè, lo zucchero ed altre cibarie, venivano misteriosamente sottratte dalla credenza.

Secondo Motho, era questo uno dei tanti scherzi del fulmine a ciel sereno.

Ma i quattro passeggeri erano piuttosto convinti che i cibi fossero rubati dal Gigante.

— Forse, chissà, Mister Giga ha appetito — disse Tom Fred — e ricorre alle provviste dell'*Edison* per sfamarsi.

Beveva anche un po' Mister Giga, perchè parecchie bottiglie di Gin erano sparite.

Tutto questo turbava molto il capitano Haver. Egli doveva regolare la rotta sugli astri. Fortunatamente che il tempo era bello: ma quando fosse sopravvenuta la nebbia, chissà dove si sarebbe sbattuto l'*Edison*?

La sorpresa più grande fu per il capitano Haver il dover constatare che il Gigante, forse per compensare le sue sottrazioni, gli portava dei doni, a vero dire, piuttosto strani.

Una mattina egli trovò nella sua cabina, sull'impiantito vicino alla porta, una lettera.

Diamine! chi gli scriveva?

Egli la dispiegò e lesse:

«Signor Capitano, nel caso che mi si scoprisse, io imploro fin d'ora la vostra clemenza... Credetemi, signor Capitano, se ho fatto qualche birichinata, l'ho fatta per non morire di fame... del resto non sono cattivo... Ditelo ai signori Tom Fred, Din

Gimmy, Nello Sorasio e Murray... Ma dite anche al sig. Motho di non nascondere in tal modo le vivande come fa da due giorni... Se sono un po' birichino, questa non è una buona ragione per farmi morire di fame».

Haver lesse e rilesse questa lettera, scritta a lapis ed a caratteri incerti e la portò in coperta ai suoi quattro passeggeri.

— Ecco una lettera di Mister Giga – disse.

I quattro se la passarono di mano in mano.

— Quale spudorato! – esclamò Tom Fred sentendo il sangue salirgli al viso ed i pugni inturgidirsi di *swings*. – Le chiama birichinate, le sue!

— Evidentemente, Mister Giga non manca d'umorismo – soggiunse Nello Sorasio.

— Il poverino teme di essere scoperto ed implora la clemenza del capitano Haver – gridò Tom Fred. – Ma il capitano Haver è pregato di tra-

smettere a me la facoltà di clemenza!

— Teme anche di morir di fame e si lamenta che il cuoco metta al sicuro le cibarie – osservò Din Gimmy. – Che in fondo si tratti di un buon gigante uso Maciste?...

— Un buon gigante non si diverte a rubare donzelle! – disse Tom Fred.

— Nè a bucare le navi! – soggiunse il capitano Haver.

— Nè a far saltellare fulmini attorno ai fianchi dell'*Edison*.

— Nè a farci perdere la rotta!

— E poi, chi vi dice, capitano Haver, che sia stato il Gigante a scrivere questo biglietto? – chiese Murray.

— Per mille furie! – esclamò Haver. – A meno che non si tratti di uno scherzo vostro o di qualche marinaio: ma siccome questo sarebbe assur-

do pensarlo, così credo che sia Mister Giga.

— Ma se ne negavate l'esistenza! — esclamò Tom Fred.

— Lo negavo, perchè immaginavo che le leggi fisiche non avessero ancora fatto fallimento: ma ora che esse hanno presentato il loro bilancio al Tribunale del Buon Senso e della Logica, debbo convenire che il Gigante esiste. Comunque, darò ordine a Motho di raddoppiare la sorveglianza sulle cibarie. Se il Gigante trova il modo di entrare nella nave invisibile per nutrirsi, crepi di fame!

Ed infatti diede ordine a Motho di fare la più attenta guardia alle provviste.

Ma il giorno dopo lo stupore del capitano Hawer aumentò. Entrando nel frapponte, urtò contro qualche cosa.

Guardò.

Era un ragazzo steso sull'impiantito, immobile.

— Questo, poi, è un po' troppo! – esclamò. Lo scosse: il ragazzo non diede segni di vita.

Haver si chinò: tastò il cuore a quel personaggio la cui presenza era inesplicabile. Il cuore pulsava, impercettibilmente, ma pulsava.

Il capitano Haver sollevò il ragazzo, se lo prese in braccio e di corsa lo portò nel quadrato di poppa, dove si erano radunati i suoi quattro passeggeri.

Lo depose su una panca.

— L'ho trovato nel frapponte – disse. – Credo che non sia Mister Giga.

— No, certamente – fece Tom Fred. – Di dove è venuto?

— Non lo so – rispose il capitano Haver. – Ma se non so come sia venuto, so che è... svenuto.

Il sovvertimento dello svolgersi ordinario della

vita aveva avuto nel vecchio lupo di mare un effetto nefasto: lo spingeva alle freddure.

Nello Sorasio schiuse i denti al ragazzo, mentre Tom Fred gli versava in bocca qualche goccia di gin. Il ragazzo riaperse gli occhi.

Aveva un visetto simpatico ed i due occhi apparvero azzurri.

— Che cosa fai qui? Chi ti ha portato sull'*Edison*? Chi sei? Che cosa vuoi da noi?

Questo fuoco di fila di domande sarebbe continuato per un po' da parte del comandante del *yacht*, se il ragazzo non avesse aperto la bocca.

Tutti rimasero in attesa delle parole che stava per pronunciare. Egli disse con voce fievole

— Mangiare.

Questa semplice parola parve subito chiarire il mistero della lettera rinvenuta nella sua cabina dal capitano.

Din Gimmy scese in cucina mentre il capitano continuava ad interrogare.

— Mangiare? – Va bene, ti daremo da mangiare. Ma tu devi dirci che cosa fai sull'*Edison*.

— Mangiare – ripeté il ragazzo.

Din Gimmy ritornò con del tonno in scatola ed un uovo: ruppe la punta dell'uovo e lo porse al ragazzo che, a stento, si era messo a sedere. Lo succhiò avidamente e poi, riprendendo un po' di forza, si mise a divorare con avidità il tonno ed il pane.

Tom Fred gli versò un bicchiere di vino: il ragazzo lo tracannò d'un fiato. Un bel colorito apparve sul suo viso: i due occhi azzurri lampeggiarono di vivacità.

— Avevo fame – disse in tono di monello che ama lo scherzo – ma la colpa non è mia.

— Bene? – chiese il capitano.

— La colpa è del signor capitano – rispose il ragazzo. – Se il signor capitano avesse dato ascolto alla mia lettera, non avrebbe fatto chiudere a chiave i cibi, ed io avrei mangiato, come facevo prima.

— Allora è da molto tempo che tu ti nascondi nell'*Edison*? – brontolò il capitano Haver.

— Da quando siamo partiti – rispose il ragazzo.

— Sai tu che cosa sei? – gridò il capitano, mentre gli altri osservavano curiosamente il ragazzo.

— Sì che lo so, signor capitano. Sono un monello.

— Come hai fatto ad imbarcarti clandestinamente? – chiese Tom Fred.

— È stato facilissimo. Mi sono nascosto in una cassa vuota che portammo al porto e mettemmo insieme alle altre che dovevano essere imbarca-

te...

— Portammo... mettemmo... Eravate dunque in due a nascondervi?

— No... io solo. Ma per fare quell'operazione bisogna essere in due. Altrimenti chi inchioda il coperchio?...

— Giusto!

— Allora pregai il mio amico Babà di chiudermi nella cassa – disse il monello.

— Chi è Babà?

— Come? Non conoscete Babà? È il negro del molo... È negro fin dalla nascita, ma ciò non toglie che in fin dei conti sia un brav'uomo... E poi, gli ho promesso cento dollari quando prenderò una bella paga ad Hollywood.

— Anche tu! – esclamò ridendo mister Murray.

— E come no, signore? – esclamò il ragazzo. – Credete dunque che io non lo conosca il giuo-

chetto?

— Quale giuochetto? – chiese Din Gimmy.

— Il giuochetto per fare il cine. Bisogna infischinarsene dei biglietti ferroviari, dei capitani di nave, e dei piloti d'areoplani... Ci si rifila dentro di soppiatto, in un posto dove nessuno ficchi il naso e dove sia possibile trovare il mangime, e poi, quando si arriva si dice: Scusate tanto; e così si è celebri! Io sono stato costretto ad anticipare le scuse, in causa del signor cuoco... Morivo di fame e non ho trovato di meglio da fare che cadere svenuto...

— Perchè hai scelto l'Edison? – chiese burbero il capitano.

— Caspita! – Dovevo lasciarmi scappare la bella occasione di fare un viaggio alla ricerca del Gigante? – disse il ragazzo.

— Tu lo sai che andiamo incontro a gravi peri-

coli? – disse Nello Sorasio.

— E che perciò? – fece il monello con una scrollatina di spalle. – Se io ritrovo Tanagra, pensate che bella carriera faccio nel cine!...

— Ah sì? – gridò Haver – al primo porto ti consegno alle autorità marittime.

— Non è vero – disse il monello.

— Come, non è vero? – urlò il capitano.

— No, perchè voi siete il capitano Haver! – fece il ragazzo.

— Bene?

— Il capitano Haver non fa mettere in prigione il figlio del povero marinaio Saleby.

— Tu sei il figlio di Saleby, il marinaio morto otto anni fa?

— Precisamente, e mio padre mi diceva sempre: Buona pasta quel capitano Haver: per conseguenza rimane escluso che il capitano Haver

mi abbandoni per la strada... Il capitano Haver al contrario aiuterà Pepy ad aprirsi una strada ad Hollywood.

— Pepy è il tuo nome? – chiese Nello Sorasio.

— Fino a quando non lo muterò – rispose Pepy, – perchè non potete mica immaginare che si possa diventare un astro con questo nome di Pepy...

— Sei fuggito di casa con questo bel programma! – fece Murray.

— Per fuggire di casa, bisognerebbe averla – ragionò Pepy. – Ma da quando è morta la mamma, la mia casa è sugli alberi ed in cento altri luoghi che generalmente non servono ad alloggiare.

— Non hai paura del Gigante? – chiese Tom Fred.

— Perchè? Cosa c'è d'aver paura? – disse Pepy. – Un bamboccio che vola non deve far paura.

Si ha forse paura a sentire la radio? Si ha forse paura di un areoplano? Ebbene, questo Gigante non è altro che un areoplano colla forma di un grande fantoccio e che parla come una radio...

— In fondo – opinò mister Murray – questo monello ha ragione. Ciò che colpisce la nostra immaginazione non fa che divertire i ragazzi, avvezzi fin dalla nascita a vivere tra i miracoli della scienza...

— Ebbene, capitano – disse Tom Fred – perdonate a Pepy ed accoglietelo tra i vostri passeggeri.

— Sia... ma ascoltami bene, Pepy: tu devi comportarti da buon ragazzo, non devi stare in ozio e ubbidire come un marinaio... —Tuo padre era una brava persona e tu devi imitarlo.

— Signor capitano, Pepy non può essere cattivo, perchè Pepy è figlio di un buon marinaio...

Una passeggiatina in onore del capitano Haver, suvvia, da bravo Pepy!

Ed il monello, gettandosi in giù colle mani ed in su colle gambe, si mise a passeggiare dinanzi al capitano.

Tom Fred, da buon artista di circo, gli afferrò i piedi alzati al cielo, lo sollevò e gli fece fare un elegante salto mortale.

— Grazie, Tom Fred – esclamò Pepy porgendogli la mano. – Tra tutti e due faremo una grande cosa!

— Cosa? – chiese l'acrobata celebre.

— Tra tutti e due faremo il paio! – rispose Pepy sgusciando via per evitare uno scappellotto che gli aveva tirato Tom Fred...

CAPITOLO IV.

Il “Boomerang vivente”

Pepy aveva ragione: lui e Tom Fred facevano veramente il paio. Un paio divertentissimo per l'equipaggio dell'Edison che assisteva con piacere ai giuochi ideati dal piccolo e dal grande monello.

Uno di questi giuochi consisteva nel *boomerang vivente*. Era una grande invenzione di Tom Fred. Come tutte le grandi invenzioni, essa era balzata fuori da un lucido scatto della fantasia.

Il *boomerang vivente*, secondo l'acrobata celebre, avrebbe costituito un grande *punch* per un soggetto che si sarebbe scritto, appena esaurita l'avventura di Mister Giga.

Ecco come si svolgeva.

Tom Fred afferrava il fanciullo per le caviglie riunite, mentre il monello piccolo contorceva il suo corpo nella sagoma della famosa arma australiana: poi, il monello grande roteava sul suo capo il monello piccolo e, ad un dato momento allargava le mani. Ed allora Pepy descriveva nell'aria una certa traiettoria orizzontale e poi faceva ritorno a Tom Fred, aggrappandosi a lui.

Successo straordinario tra il pubblico dell'*Edison*, prova sicura che il *boomerang vivente* avrebbe poi avuto successo favoloso tra il pubblico mondiale.

La riuscita del brillante giuoco – che poteva diventare la base di un nuovo *sport* – dipendeva molto dalla forza e dalla destrezza di Tom Fred: ma tutto l'equipaggio concordava coll'opinione autorevole del capitano Haver, che senza l'agilità

ginnica di Pepy, il *boomerang vivente* non sarebbe riuscito. Infatti Pepy, durante la traiettoria si aiutava con un sapiente remigare di mani, per imprimere al suo corpo il voluto movimento che lo avrebbe fatto ritornare al punto di partenza...

Come tutte le cose difficili di questo mondo, il giuoco aveva richiesto lunghe ripetizioni e molteplici tentativi: ma infine la vittoria coronava gli sforzi. Pepy era oramai sicuro di poter trionfalmente entrare nel divismo di Hollywood sotto l'egida ed il lancio di Tom Fred. E veramente, in questo caso, era doveroso parlare di lancio. Per la verità storica dobbiamo però aggiungere che nella riuscita c'entrava un po' di trucco... Questo consisteva da parte di Pepy, di afferrarsi, al termine dell'andata, ad un palo infisso verticalmente sull'impiantito, di compiervi attorno un volteggio che serviva a rilanciarlo nel viaggio di ritorno.

Ogni giorno si producevano, per il gran divertimento dell'equipaggio, vari lanci di *boomerang*.

Ma il 10 ottobre di quell'anno, quando l'*Edison* stava per varcare il tropico del Capricorno, al 30° di latitudine ed il 90° di longitudine, e mentre il sole rapidamente tramontava, il *boomerang* vivente fece cilecca.

Pepy, invece di fare il regolare ritorno al punto di partenza, come è dovere di un *boomerang* ben lanciato, giunto al limite dell'andata, cadde a terra, mandando una risoluta esclamazione.

— Mister Giga... in alto, a tribordo! — esclamò il monello.

Nel viaggio di andata della sua traiettoria Pepy aveva scorto tra un gruppo di nubi rosee una macchia grigiastra che, secondo le descrizioni udite, doveva essere il grande pipistrello del Lago d'Oro.

Tutti gli occhi si rivolsero al punto indicato dal monello.

Murray e Tom Fred diedero mano ai cannocchiali.

Pepy non si era sbagliato.

La macchia grigiastra si abbassava rapidamente: in breve tutti poterono scorgere che esso si andava delineando nella figura del mostruoso pipistrello e che gradatamente s'ingrandiva.

Ma, come succede in quelle regioni, la discesa dell'oscurità fu rapidissima e la mancanza del crepuscolo non permise più agli sguardi ansiosi dell'equipaggio di scorgere Mister Giga.

Il capitano Haver si battè rumorosamente una coscia: Tom Fred, abbandonando a Pepy il cannocchiale, si regalò uno *swing*; Nello Sorasio mandò un'esclamazione di furore; Din Gimmy chiuse con dispetto deluso l'obbiettivo della mac-

china di presa che aveva puntato in alto per girare il mostro: tutti i marinai che si trovavano sul ponte furono invasi da un brivido: avevano visto il «Gigante dell'Apocalisse»!

Il cielo si era fatto oscuro.

L'*Edison* navigava in una tenebra che sempre più si infittiva.

Il capitano Haver si recò a consultare la bussola: il pilota Davis lo assicurò che l'ago magnetico, per quanto egli poteva aver controllato, non aveva fatto alcuna deviazione. Il *yacht* procedeva regolarmente verso il Capo Horn, dal quale però, a suo tempo, avrebbe dovuto allontanarsi, per evitare quel punto pericolosissimo alla navigazione più perfetta.

La vista del Gigante aveva provocato nell'equipaggio una ben giustificata ansietà.

Quali erano le intenzioni del mostro meccani-

co?

Era forse giunto il momento di attendersi qualche straordinario tentativo di sfondare il *yacht*, oppure il genio maligno che si annidava nel Gigante, o che lo guidava da qualche punto infernale, avrebbe lasciato cadere sul legno una bomba micidiale?

Tutto era possibile attendersi... meno quello che successe.

Qualche ora dopo l'avvistamento del mostro da parte del monello, ad una distanza che era impossibile determinare, apparve, galleggiante, un messaggio luminoso stampato sulla nera pagina del mare.

«Capitano Haver, virate di bordo e non proseguite la rotta. Non potrete mai raggiungere l'Isola di Granata. Se non ubbidite, l'*Edison* avrà cessato di navigare».

La minaccia luminosa galleggiò per un quarto d'ora, in modo che tutti ebbero agio di leggerla parecchie volte: poi scomparve.

Il capitano Haver esclamò:

— Signori Murray, Tom Fred, Nello Sorasio e Din Gimmy. Sono ai vostri ordini e farò quanto deciderete.

I quattro avventurosi si guardarono un istante al lume che era stato acceso sul quadrato di poppa.

— Proseguiamo il nostro viaggio! – fu la decisione che ognuno portava scritta in viso.

— Debbo ubbidire a Mister Giga? – chiese il capitano Haver.

— No!

Il monosillabo uscì contemporaneamente dai quattro petti.

— Bene – fece semplicemente il lupo di mare.

– Proseguiamo.

— Così mi piace – approvò il monello. – Stiamo a vedere che cosa farà Mister Giga.

— Che cosa vorrà fare? – chiese Murray.

— Ecco quanto son curioso di vedere – rispose Tom Fred.

Nello Sorasio prese la parola.

— Bisogna ventilare la possibilità che il Gigante scenda sull'*Edison* – disse il cugino di Tanagra.

— In questo caso, come lo riceveremo? – chiese Din Gimmy. – Io non avrò nemmeno il piacere di «girarlo».

— Potresti accendere la luce di magnesio – suggerì Tom Fred.

— Se non possiamo girarlo... cerchiamo di aggirarlo – fece il capitano Haver, che, come risulta da quanto precede, aveva preso la mania di far delle freddure.

— In che modo? – domandò Murray.

— Chiedetelo ai cinematografai che hanno il dovere di dar prova di fantasia sbrigliata – fu l'ironica risposta di Haver.

— Avete udito? – disse Murray.

— Tutto l'equipaggio si armi di rivoltella e di fucili propose Tom Fred.

— A che servirebbero queste armi contro un mostro di metallo? – fece Nello Sorasio.

— Servirebbero meglio i palanchini, le sbarre di ferro ed i martelli – propose Din Gimmy. Per solido che sia questo Gigante, non resisterà a tanti colpi bene assestati.

— Non è mal pensato – ammise Tom Fred – tanto più che si tratta infine di rompergli il maledetto meccanismo che ha in petto.

— Questo sarebbe un peccato – fece Murray.

— Perché?

— Perchè se noi riusciamo a catturare Mister Giga senza guastarlo, potremo portare in America un oggetto molto interessante.

— Questo è vero – approvò Nello Sorasio. – E così l'invenzione potrà diventare uno dei più colossali prodotti della genialità *yankee* – soggiunse con ironia.

— Mister Sorasio – sbuffò Tom Fred, nascondendo in tasca il pugno per non doverlo mettere in azione. – Voi avete detto qualche cosa di satirico verso l'America?

— Nemmen per sogno – fece l'italiano sorridendo. – L'America prende soltanto dagli altri ciò che in mano di questi non serve a produrre dollari. Guai se al mondo non ci fosse l'America!

— Ebbene, se non ci fosse l'America, bisognerebbe crearla! – gridò Tom Fred e noi, *yankees*, siamo così intraprendenti che la creeremmo.

— D'accordo, ma tutto ciò non ci apprende il modo di catturare il mostro – osservò Nello Sora-sio.

Pepy balzò in mezzo agli interlocutori.

— Signori, se permettono, dico anch'io la mia – esclamò.

— Sentiamo – fece Tom Fred. – Tu sei il mio allievo ed hai il sacrosanto dovere di essere intelligente.

— Se il Gigante ci onora di una visita all'*Edison*, perchè non lo prendiamo al laccio? Mister Tom Fred, non siete voi un abile *cow-boy*?

— Certo... l'idea è buona – ammise l'acrobata, – ma bisogna completarla. Io getto il laccio, mentre una dozzina di marinai si gettano attorno alle sue gambe e le legano con le corde... Così tenteremo di prendere questo mariuolo senza guastarlo e gli faremo sputar fuori il suo segreto...

La proposta di Pepy, perfezionata da Tom Fred, venne accolta ad unanimità.

Tutti i marinai liberi dal servizio, rinunziarono al riposo per tenersi pronti alla grande cattura, preparando funi e lacci destinati ad immobilizzare il Gigante.

Ma tutti questi preparativi si dimostrarono improvvisamente inutili.

Un faro abbagliante si accese a qualche centinaio di metri.

Esso proveniva da una nave, a tribordo dell'*Edison*. La nave sembrava precipitarsi velocemente sul *yacht*.

CAPITOLO V.

L'“Edison” speronato

A chi apparteneva quella nave?

Era impossibile saperlo.

Il proiettore mandava sull'*Edison* la base abbagliante di un gran cono di luce che si prolungava sul mare e faceva vertice alla prua della nave minacciosa.

Perchè, non v'era dubbio: la nave, sorta improvvisamente dalle profondità delle tenebre, si avanzava verso il *yacht*.

Il capitano Haver aveva ordinato la fuga. L'*Edison* cercava di sottrarsi a tutto vapore all'inseguimento della nave misteriosa.

Dapprima nacque in ognuno la speranza di po-

tersi presto mettere fuori pericolo. L'*Edison* aveva distanziato la nave inseguitrice.

Ma la speranza non fu di lunga durata.

Il cono di luce si andava rapidamente raccorciando: la nave si avvicinava.

Il capitano Haver imboccò il megafono.

— Che volete da noi? — chiese.

Una voce sonora la cui vibrazione metallica fu immediatamente identificata da Tom Fred e da Din Gimmy, testimoni del rapimento di Tanagra, giunse subito in risposta:

— Non avete ubbidito ed ecco il castigo!

Il capitano Haver ordinò ai macchinisti di fare l'impossibile, anche a costo di far scoppiare le caldaie: ma la nave assalitrice si avvicinava inesorabilmente.

La luce scagliata dal riflettore era diventata accecante, e solo da questo abbagliamento pro-

gressivo si desumeva che la nave fosse prossima al *yacht*: ma essa non si scorgeva.

— Bisogna incassare il colpo – balbettò Tom Fred.

Queste parole erano appena uscite dal petto dell'acrobata, che l'*Edison* diede una possente scrollata, gettando a terra qualche marinaio.

La nave infernale aveva speronato la poppa dell'*Edison*!

Improvvisamente il riflettore si spense e l'oscurità ingoiò la tragica scena.

Un urlo di rabbia impotente uscì dall'equipaggio.

Tom Fred scagliò due pugni in aria.

— Canotti in mare! – ordinò il capitano.

— Ed anche l'idrovolante – soggiunse Sorasio.

Mentre una parte dei marinai eseguivano l'ordine del capitano, alcuni altri aiutavano Nello Sora-

sio a staccare l'idrovolante dalle sue sospensioni ed altri ancora facevano scivolare il piano inclinato oltre i bordi del fianco col quale la macchina avrebbe preso il mare.

L'Ufficiale in seconda si era precipitato nella stiva e fece presto ritorno per esclamare

— Una falla enorme ed irreparabile! Il radiotelegrafista sta lanciando il «S.O.S.» – soggiunse.

— Speriamo che l'appello sia raccolto! – fece il capitano Haver.

Ma non appena pronunciate queste parole, l'aiutante del radiotelegrafista accorse e con voce rotta dall'angoscia, annunciò:

— L'apparecchio non funziona! Nessuno risponde!

— Come mai? – disse il capitano con voce ferma. – Che è successo?

— Harris dice di non saperselo spiegare – ag-

giunse l'aiutante.

Ciò che il radiotelegrafista non riusciva a spiegare era purtroppo evidente a Din Gimmy, il cui negativo girato della inverosimile scena del Lago d'Oro era stato impressionato da raggi misteriosi.

Questi raggi avevano pure dovuto influire sul funzionamento dell'apparecchio radiografico dell'*Edison*.

— Non dobbiamo sperare che qualche nave raccolga il nostro «S.O.S.» – disse Din Gimmy. – Mister Giga lo ha intercettato e volatilizzato...

Il capitano Haver aveva subito durante la sua vita marinara, non pochi naufragi, ma nessuno di essi aveva avuto l'onore di spaventarlo.

Quello di cui ora era vittima presentava caratteri così singolari che Haver non poté reprimere il diffondersi di un freddo sudore sulla sua fronte. L'*Edison* era irrimediabilmente perduto!

— Povero Edison! – mormorò il capitano Haver. – Lo amo come un figlio!

Il *yacht* affondava, inclinandosi rapidamente a poppa.

In breve tempo i canotti furono calati in mare.

Intanto Haver ed i quattro compagni discutevano brevemente sul salvataggio.

La decisione fu subito presa.

Il capitano Haver disse all'ufficiale in seconda Toper:

— Prendete posto nei canotti coi marinai...

Questi signori saliranno sull'idrovolante...

— Con voi, capitano – disse Nello Sorasio.

— Forse!

— Come, forse? – chiese Tom Fred.

— Rimango sull'*Edison* fino all'ultimo. Quando gli avrò recitato le preghiere dei morti, cercherò di raggiungervi.

— Impossibile!

— Voi mi cercherete in mare... So ancora nuotare, grazie al cielo! – fu la risposta di Haver.

Per quanto Nello Sorasio e gli altri insistessero per farlo salire con loro, il capitano non volle subito abbandonare la nave.

— Non ci allontaneremo – disse Nello Sorasio.

I quattro salirono sull'idrovolante, già collocato sul piano inclinato. La macchina venne abbandonata e prese il mare.

— E Pepy? – gridò Tom Fred.

— Son qui! – rispose il monello portandosi a fianco di Haver – mi salverò col capitano.

I marinai avevano preso posto coll'ufficiale in seconda nei canotti e questi si erano già allontanati.

Il capitano aveva infilato Pepy in un salvagente. La nave affondava rapidamente.

— Addio Edison! — mormorò Haver. — Salviamoci, Pepy.

L'uomo ed il ragazzo si gettarono in mare. Nuotando energicamente si trassero fuori dal vortice che l'affondamento della nave stava per produrre e che avrebbe reso difficile il salvataggio.

— Che cosa porti con te? — chiese Haver che aveva urtato qualche cosa di duro, nuotando a fianco del ragazzo.

— La macchina di presa — rispose Pepy. — Mister Gimmy l'ha dimenticata.

L'idrovolante non doveva essere lontano: se ne udiva rombare il motore. L'oscurità era fitta nella notte senza luna e senza stelle.

Alcune onde investirono i due nuotatori.

— L'*Edison* è affondato ora! — disse Haver — è venuto sin qui il vortice.

L'idrovolante si avvicinava... Si udiva Tom Fred

chiamare:

— Capitano Haver!... Pepy!

— Siamo qui!

Una mano era uscita dalla carlinga con una lampadina elettrica accesa.

Guidati dalla luce, i due nuotatori raggiunsero l'idrovolante e vennero issati a bordo.

Poco dopo l'apparecchio si alzava a volo seguendo la medesima rotta dell'infelice *yacht*; ma Nello Sorasio, appena il giorno lo avesse permesso, aveva l'intenzione di cercare l'equipaggio salvatosi nei canotti.

Quindi procurò di non allontanarsi molto dal punto ove era successa la catastrofe.

Fortunatamente le nubi si erano diradate in cielo e la luna fece la sua benvenuta comparsa illuminando la superficie del mare. Questo era calmo.

Tale circostanza rallegrò i viaggiatori, perchè li rese speranzosi che i marinai non corressero nessun grave pericolo.

Il capitano Haver, avendo preso il punto, annunciò che un gruppo di isole non doveva essere lontano. Nello Sorasio prese la direzione indicata dal capitano e scese a bassa quota.

Pepy, pur rimpiangendo la perdita *dell'Edison*, si mostrava soddisfattissimo di viaggiare su un velivolo.

Era da tanto tempo che vagheggiava una simile prospettiva! Din Gimmy lo ringraziò di aver pensato a salvare la macchina di presa e gli promise che gli avrebbe fatto una bella quantità di «provini» appena l'occasione si fosse presentata.

— Terra! Terra! — gridò ad un tratto il monello.

Infatti una grande macchia verdastra spiccava sull'acqua e si distendeva in forma bizzarra, sper-

dendosi nella imprecisione di un orizzonte indistinto.

Nello Sorasio abbassò ancora l'apparecchio e gli fece fare alcuni giri su quella terra che doveva appartenere al gruppo di isole a cui aveva accennato il capitano.

La luce lunare essendosi fatta più chiara e nitida, i viaggiatori scorsero vari canotti e parecchi uomini che agitavano le braccia.

— Sono i miei bravi marinai! — esclamò il capitano Haver. — Spero che si siano salvati tutti.

Il pilota fece compiere all'apparecchio alcuni giri, cercando di scoprire un luogo adatto per la discesa, ma non trovandolo si accinse ad ammarare.

Mezz'ora dopo i sei viaggiatori dell'aria erano accolti dalle grida festose dei marinai.

Il capitano Haver non potè trattenere una lagri-

ma: la catastrofe non aveva costato nessuna vita umana, ma egli aveva perduto l'*Edison*!

Murray lo incuorò, dicendogli che se dalla spedizione poteva sortire l'esito che tutti si ripromettevano, avrebbe pensato lui a fornirgli un altro *yacht*.

La spiaggia dell'isola era spopolata, come certamente doveva essere spopolato l'interno; pareva quindi inutile perdere tempo andando alla ricerca di un ricovero per passare il rimanente della notte.

Si decise di prendere riposo all'aperto e di attendere il mattino per concretare una decisione su quanto si doveva fare.

Le emozioni della giornata e la stanchezza, non prolungarono oltre misura l'attesa del benefico sonno. Questo scese rapidamente e si popolò di strani sogni.

Pepy sognò che Tom Fred lo lanciava come un boomerang prodigioso fino alle spalle del Gigante, a mille metri d'altezza e che egli, Pepy, riusciva a strappare dal mostro un cervello fatto tutto di ingranaggi, di leve e di molle... Ed allora, senza cervello, il Gigante alato si lasciava condurre dove egli voleva... E così Pepy gli ordinò di recarsi all'Isola di Granata, nome che letto al rovescio voleva dire Isola di Tanagra... Il mostro gli ubbidì e lo condusse a volo nell'isola, ove la famosa stella di Hollywood era legata ad un albero e già una tigre stava per divorarla... Ma il Gigante, dietro un ordine di Pepy, scese in tempo per fermare la tigre, anzi per ucciderla con un pugno... Pepy slegò la bella signorina e le chiese in quale altra cosa le poteva esser utile... Allora la stella lo pregò di farla assistere al boomerang vivente, perchè, dopo una così lunga prigionia, la poverina

sentiva il bisogno di distrarsi un po' ed in quel paese non c'erano ancora sale cinematografiche... Pepy ordinò al mostro di sostituirsi a Tom Fred e di lanciarlo a guisa di *boomerang*. Naturalmente, il Gigante che, senza cervello meccanico, era diventato docile come un agnello, si affrettò ad esaudirlo... lo prese per i piedi e lo lanciò davanti a sè... Come è logico attendersi dal lancio d'un bestione così forte e potente, Pepy descrisse una traiettoria immensa quanto l'Oceano Pacifico, attraversò l'America, passò sopra Hollywood, rasentò il Re dei films a metraggio infinito e gli gridò: Tanagra è salva e vi saluta!... Poi compì il viaggio di ritorno e cadde tra le braccia del mostro che dalla commozione piangeva, mentre Tanagra rideva, rideva, contenta di quanto aveva veduto...

CAPITOLO VI.

Lo spuntino interrotto

L'equipaggio ed i passeggeri del disgraziato *Edison*, affondato per la formidabile speronata della nave infernale, furono risvegliati dai raggi del sole, già cocenti, pur nel primo mattino. Uscivano quasi tutti da sogni incoerenti e rientravano in una realtà forse più incoerente ancora, almeno ai loro occhi.

— Che pensarne della nave maledetta che ha ucciso il mio *Edison*? – chiese il capitano Haver fregandosi gli occhi.

— Nessuno ha potuto vederla – rispose Murray – ma doveva certamente essere provvoluta di uno sperone terribile.

— Secondo tutte le probabilità è lo stesso *ya-
cht* di Yoko-Hito – disse Tom Fred. – Noi sappiamo che il giapponese ne possedeva uno, sul quale appunto voleva portare Tanagra.

— E che davvero egli l'abbia portata? – chiese Nello Sorasio con un brivido, – pensando che la sua affezionata cugina era prigioniera dell'orribile gigante e che questo, secondo ogni logica deduzione, non era altro che uno strumento di Yoko-Hito.

— Non credo – opinò Murray. – Il mostro meccanico è azionato a distanza e forse anche la nave ci ha speronato in virtù dello stesso principio.

— È indubitato però che a bordo di essa si trovava il Gigante – osservò Din Gimmy. – Tom Fred ed io ne abbiamo riconosciuto la voce.

— Tal quale! – confermò l'acrobata – È fuor di dubbio che Mister Giga si trovava sulla nave spe-

ronatrice. In causa della luce abbacinante, noi siamo stati ancora una volta scemi come tanti allocchi. Se no, era proprio il caso di agire...

— In qual modo? – chiese l'aviatore.

— Nel modo che sarebbe stato più logico agire – seguì Tom Fred. – Appena abbiamo avuto sentore che la nave si avvicinava, occorreva assalirla alla maniera dei pirati malesi...

— E cioè?

— E cioè gettarci in acqua tutti quanti, salvo il timoniere ed il macchinista, arrampicarci sui fianchi della nave o sul bompresso, coi nostri bravi coltelli stretti tra i denti e, raggiunto il ponte, colpire a destra, e sinistra, senza pietà...

— Non credo di sbagliarmi ritenendo che la nave speronatrice non aveva a bordo anima vivente – disse Murray. – Il Gigante dell'Apocalisse ne era il capitano, il pilota e tutto l'equipaggio... Ed a

molte, molte miglia da essa, un uomo – il genio infernale che noi dobbiamo catturare – ne guidava l'azione distruggitrice.

Un brivido percorse i marinai naufraghi dell'*Edison*. Il pensiero che una nave, azionata a grande distanza, potesse compiere simili flagelli, operava potentemente sull'immaginazione di quegli uomini, pur usi ad affrontare pericoli d'ogni sorta. Essi scorgevano il terribile pirata correre spaventoso il mare, assalire le navi, predarle, affondarle, fare del fondo dell'oceano un immenso cimitero di imbarcazioni d'ogni genere.

Chi mai avrebbe fermato il pirata invulnerabile che un uomo lontano poteva far agire a suo piacimento, seminando il terrore sugli oceani?

Se simili pensieri si affacciavano alla fantasia scossa di quei semplici e rozzi marinai, quale forma dovevano avere nel cervello colto di Murray,

l'agente segreto della Casa Bianca che aveva preso parte alla spedizione per motivi riguardanti la salvezza dell'America?

Murray rimaneva profondamente pensoso all'evocazione delle gesta passate del mostro e di quelle che poteva compiere in avvenire.

Quelli non erano che timidi saggi, che tentativi isolati, per così dire, ed eseguiti, secondo tutte le apparenze, per uno scopo puramente personale: ma se da questo scopo che sembrava soltanto rivolto ad impedire il ritrovamento di Tanagra, il mostro passava ad uno più vasto, gravi conseguenze ne avrebbero potuto derivare per il mondo.

Bisognava ad ogni costo impedirlo: bisognava porre il genio infernale nell'impossibilità di allargare la cerchia dei suoi esperimenti apocalittici.

Nello Sorasio lesse negli occhi del compagno

questi pensieri e sentì che forse il destino voleva servirsi di lui e di Tanagra, non solo per mettere alla prova di tanti rischi il loro affetto, ma per impedire che l'umanità diventasse schiava di un genio demoniaco.

Da questo stimolo generoso il suo fervore di lotta ebbe un nuovo impulso. Un vago pensiero che lo aveva già sfiorato, si delineò e precisò nella mente. Bisognava combattere e vincere il mostro meccanico anche per amore della propria razza, della razza latina, che deve significare il trionfo dell'uomo e non della macchina.

Il mostro dell'Apocalisse rappresentò ai suoi occhi il genio orridamente meccanizzato che chiede alla materia tutto il bene e tutto il male: una caricatura ossessionante della vita per sostituire a questa il movimento brutto della macchina. Riconquistando la sua fidanzata, liberandola dal-

le strettoie del mostro apocalittico, fatto di acciaio e di cellule fotoelettriche, egli conquistava anche la vera umanità, liberandola dalle strettoie prepotenti e brutali della meccanicità spinta fino al parossismo...

Ma il capitano Haver e l'acrobata Tom Fred non pensavano a tutto ciò: essi si agitavano semplicemente per la rabbia di essere stati giuocati da un fantoccio, dal dispetto di non poter trovarsi a tu per tu col gigante...

Tom Fred sentiva un bisogno irrefrenabile di dare la stura ad una importuna quantità di pugni che si addensavano nei suoi muscoli...

E non c'era nemmeno un marinaio che si prendesse beffe di lui, che gli dicesse qualche parola sgarbata per porgergli l'occasione di liberare i suoi bicipiti degli *swings* che li ipertrofizzavano.

Nemmeno a farlo apposta, tutti erano con lui

cortesi ed affabili: tutti andavano a gara nel complimentarlo pei bellissimi films da lui eseguiti e che essi avevano ammirato nei vari porti dove la vita errante li aveva sbattuti...

Tom Fred era popolare, di una popolarità indiscutibile; quindi anche i naufraghi dell'*Edison* lo conoscevano e lo ammiravano.

Impossibile che qualcuno di loro gli porgesse l'occasione di «lavorare sodo»!

— Verrà il momento in cui mi sfogherò: oh, verrà! —egli esclamò. — Voglio ridurre Yoko-Hito ad una focaccia.

— In attesa di quel momento ed a proposito di focaccia — disse Murray — vediamo quante sono le nostre provviste e per quanto tempo esse ci permetteranno di rimaner qui.

— Abbiamo caricato un intero canotto di cibarie — osservò Topler — ho già calcolato che possiamo

rimaner qui una settimana. Siamo in diciotto.

— Non vedo il motivo perchè si debba attendere tutti in questa terra che sembra poco ospitale — disse Nello Sorasio.

— Infatti, l'*Umberto* potrebbe diminuire di cinque o sei persone i consumatori di queste cibarie — fece Murray.

— I tre moschettieri che sono quattro — gridò Tom Fred — partono sull'idrovolante e vanno a rintracciare l'Isola di Granata. Gli altri rimangono qui in attesa di soccorso, sotto la vostra direzione, poichè ne siete il capitano, mister Haver. Non avete nulla in contrario?

— Nulla — rispose Haver. — Avrei però desiderio di recarmi anch'io a toccar con mano il Gigante, benchè oramai non abbia più alcun dubbio sulla sua esistenza. Ma se qualche nave approda...

— Senza dubbio, qualche nave approderà —

disse Nello Sorasio – perchè sarà nostra premura segnalare la vostra presenza qui...

— Ebbene – fece il capitano Haver – non è escluso che io faccia una capatina all'Isola di Granata...

— In che modo? – chiese Sorasio.

— Non lo so ancora... ma se la nave che ci ospiterà farà rotta per la Nuova Zelanda... lasciate fare a me, ci rivedremo ancora.

— Me lo auguro – disse Nello Sorasio.

— Ed io? – chiese Pepy.

— Ah! è vero! – fece Tom Fred. – Che vuoi fare, rima

nere qui o venire con noi?

— Con voi – fu la laconica risposta di Pepy.

E dopo un istante:

— Intanto, non si potrebbe fare un po' di colazione? – chiese.

Tutti scoppiarono in una risata, che poteva anche essere interpretata come un'approvazione alla proposta del monello.

Infatti, le emozioni straordinarie della vigilia non avevano guastato l'appetito all'equipaggio.

Motho, aiutato da tre marinai, si avviò verso le cibarie, mentre gli altri si inoltrarono nell'isola alla ricerca di un sito ombreggiato.

A qualche centinaio di metri dalla spiaggia una vegetazione rada si iniziava ed andava facendosi sempre più folta.

Tutti vi si recarono. L'ombra era densa perchè gli alberi a larghi e spessi fogliami, non lasciavano penetrare i raggi del sole.

Motho ed i tre marinai li raggiunsero colle provviste e la distribuzione venne subito fatta, con grande delizia di Pepy che era ghiotto della marmellata.

Mentre i naufraghi mangiavano, uno strano rumore di rami spezzati li colpì.

Tutti si rivolsero dalla parte d'onde veniva: e l'istante successivo balzarono in piedi, muti e cogli occhi sbarrati.

— Buon appetito, signori – gridò la voce alta, sonante, meccanica che uscì dall'orribile spaccatura rettangolare che tracciava una linea nera sul viso grigio-ferro del Gigante, mentre i due immensi occhi di cristallo mandavano riflessi verdastri e tutto il corpo enorme, rigido, grottesco e spaventoso usciva da un groviglio di liane e di foglie.

— In circolo! Circondiamolo! – gridò Tom Fred.

Tutti si allontanarono a ventaglio, cercando ognuno di rompere qualche robusto ramo per farsene un'arma.

Tom Fred, tratta la rivoltella ne sparò rapida-

mente i sei colpi sul corpo del mostro.

Questo rimase immobile, fermo sulle gambe enormi, colle braccia penzoloni terminanti in mani rudimentali ad uncino. Si scorgevano nettamente ai due lati le ali ripiegate la cui estremità sfiorava il terreno.

Quasi tutti i marinai si erano provvisti d'un bastone, rapidamente spezzato, o tagliato col coltello, dagli arbusti nodosi della foresta.

Il Gigante fece alcuni passi avanti e si portò nello spiazzo dove i naufraghi avevano incominciato il loro pasto così inopinatamente interrotto.

Ad un segnale di Murray, tutti circondarono il mostro e si gettarono sopra colpendolo violentemente coi bastoni e coi rami, ma i colpi risuonarono sul metallo senza rovesciare il Gigante.

Questo ebbe una risata stridula ed orribile che si prolungò sotto la volta della foresta.

Allungò le braccia di sotto le ali e le agitò grottescamente: due marinai, colpiti da esse, rotolarono a terra: una mano del gigante riuscì ad acciuffare il grasso Motho e lo lanciò a quattro passi di distanza.

Tom Fred e Din Gimmy da una parte, Murray ed un forte marinaio dall'altra, dopo essersi rapidamente concertati, si precipitarono nel medesimo istante verso Mister Giga e si attaccarono alle sue braccia, due per parte. Ma il Gigante le scosse così violentemente, che i quattro uomini furono gettati a terra...

Subito i naufraghi compresero che era inutile, coi soli mezzi di cui erano provvisti, lottare col Gigante di ferro: sarebbe occorso loro qualche tronco d'albero da maneggiare come catapulta.

Mister Giga si avventò contro i marinai: questi si sbandarono, imboscandosi e sparandogli con-

tro vani colpi di rivoltella....

Allora il Gigante corse verso Tom Fred, Din Gimmy e Murray, cercando di acciuffarli: ma i suoi movimenti erano lenti e grossolani, in confronto all'agilità dei tre inseguiti...

Nello Sorasio meditava qualche colpo capace di annientare la potenza del mostro. Egli si imboscò un istante con Tom Fred.

— Bisogna far saltare il Gigante.

— In che modo?

— Vedi quell'apertura in mezzo allo stomaco?

— Sì... deve essere l'oblò di cui ha parlato Tanagra nel suo messaggio...

— Bisogna introdurre nel petto del Gigante una piccola bomba...

— Dove la prendiamo?

— La fabbrichiamo con la polvere delle nostre cartucce... — All'opera, mentre egli si diverte a

rincorrere i marinai!... Ed infatti si misero all'opera
lavorando di coltello per fabbricare la piccola
bomba...

CAPITOLO VII.

“Non addio, ma arrivederci, Nello”

Pepy aveva fatto la conoscenza di Mister Giga senza un eccessivo spavento. Si può anzi dire, ad onore della monelleria californiana, che Pepy avesse ricevuto dall'apparizione del mostro, un'impressione divertentissima.

I monelli di tutti i paesi si divertono sempre delle cose che possono spaventare i grandi.

Mister Giga, per quanto colossale, era sempre un fantoccio: e nulla fa ridere maggiormente un monello di un fantoccio che voglia imitare l'uomo o di un uomo che voglia imitare un fantoccio.

La prima impressione di Pepy fu allegra:

— Uh! che bamboccio mal foggiato! – esclamò

in segno di saluto il monello californiano quando Mister Giga venne a ficcare il naso, che viceversa non aveva, nello spuntino sulla tenera erbetta. E non aveva smesso di mangiare il biscotto spalmato di marmellata. Soltanto quando l'ebbe finito di scantucciare, volle prendere parte attiva alla battaglia.

E prese parte in varie maniere. Incominciò a lanciargli sul viso una scatola vuota di marmellata, e poichè in fondo ve n'era ancora un rimasuglio, il Gigante risultò fornito d'un bel baffo a sinistra; poi gli lanciò una scatola di sardine e vari rami spezzati. Ma abbandonò presto l'esercizio di tiro, per dedicarsi ad un altro sport, più divertente, ma senza dubbio più pericoloso.

Mentre il Gigante correva a grandi e rigidi passi per la foresta cercando di afferrare qualche marinaio, Pepy gli passava e ripassava sotto le gam-

be, come se questo fosse stato il compito assegnatogli dal destino: e di quando in quando esclamava:

— Uh! che brutto bamboccio!

Il mostro non gli badava, o forse non si avvedeva nemmeno di lui, intento com'era a mettere in fuga i marinai.

Pepy non desistè dal suo giuoco se non quando sentì chiamarsi dal suo amico Tom Fred.

— Vieni qui, Pepy!

Il monello sgusciò un'ultima volta di tra le gambe del Gigante e corse dietro il cespuglio dove Tom Fred, con Nello Sorasio, stava terminando di fabbricare la piccola!bomba.

— Vuoi fare un grazioso scherzetto a Mister Giga? – gli chiese Tom Fred.

— Magari!

— Si tratta di una cosa semplice, ma nello

stesso tempo molto pericolosa – fece l'acrobata.

— Dite su, mister Tom!

— Questa è una piccola bomba – spiegò Tom Fred. – Si tratta di gettarla nel buco che gli vedi sullo stomaco, dopo averne accesa la miccia.

— È presto detto! E come fare? Bisognerebbe che Mister Giga mi lasciasse arrampicare fino allo stomaco senza protestare: ma, a quanto sembra, quel bamboccio ha un cattivo carattere ed inoltre è stato molto male educato...

— Oh! Ha ricevuto una pessima educazione; e per questo bisogna metterlo in castigo: fargli saltare lo stomaco ed il cuoraccio di bronzo... Stami a sentire... Noi ci postiamo di dietro al mostro: io ti faccio fare un boomerang: tu ti aggrappi al suo collo, ti siedi sulle spalle, tiri fuori la bombetta che ti sarai messa in tasca, ne accendi la miccia, e poi, allungando una mano, la introduci nel buco

ovale... E poi, via... spicchi un salto ed io ti ricevo sulle mie braccia...

— Bellissimo! — esclamò pieno di entusiasmo il monello. — Datemi la bomba e la scatola degli svedesi... Bene... Ora andiamo dietro il Gigante...

Mister Giga, si era fermato in mezzo allo spiazzo, come se stesse studiando qualche astuzia per vendicarsi della vana caccia a cui lo avevano costretto i naufraghi. Questi, intorno, avevano incominciato anche loro a prendere la cosa con una certa allegrezza. Visto che con una buona agilità di gambe, era possibile salvarsi dalla rincorsa del tardigrado, essi pensarono che, dopo tutto, non bisogna considerare il Gigante con terrore... L'esempio del monello Pepy era comunicativo, e quegli uomini, poco prima terrorizzati, sentivano che l'antico monello dei bei tempi antichi saltava fuori dai loro vecchi petti...

E qualcuno, anche, si mise a sghignazzare.

La psicologia dei giganti meccanici non è ancora molto ben conosciuta: e, probabilmente, nemmeno la famosa psicoanalisi gioverà a farla conoscere: ma a giudicare dal brontolio di collera che uscì dalla bocca rettangolare di Mister Giga, non è arbitrario affermare che i giganti di tal natura sono molto suscettibili e si offendono a sentirsi dileggiare. Il Gigante dell'Apocalisse urlò:

— Voi ridete perchè non ho in questo momento a disposizione i fulmini che hanno già danzato intorno alla nave altrimenti il riso vi morrebbe presto sulle labbra...

Il capitano Haver si era fatto avanti:

— Senti, maledetto Gigante – gridò – tu mi hai colato a picco il yacht.

— Non hai voluto ubbidire...

— Restituisci almeno la fidanzata a Nello Sora-

sio soggiunse il capitano.

Il Gigante non rispose.

Sembrava non aver udito la domanda.

In quel mentre Tom Fred lanciò il boomerang vivente.

Pepy partì e si afferrò al collo del Gigante.

Rapidamente egli si sedè su una spalla di questo e trasse di tasca la bomba: accese un zolfanello e poi, con esso, il capo della miccia; si protese a mezzo busto in basso, per gettare nell'oblò la bomba, quando un braccio del Gigante si alzò all'altezza della spalla, l'avambraccio si ripiegò all'indietro e la mano uncinata afferrò per la schiena il ragazzo, sollevandolo poi in alto.

Un grido d'orrore uscì da vari petti.

— Getta via la bomba, Pepy! — gridò Tom Fred.
Ti scoppierà in mano!

Pepy gettò via la bomba. Tom Fred, con un bal-

zo, fu sopra la miccia e ne spense il fuoco col piede.

— Via monello, questo volo ti serva di lezione!

– urlò il Gigante altoparlante.

E lanciò Pepy lungi da sè.

Lo lanciò, ma senza nessuna regola d'arte; per cui Pepy non funzionò da boomerang e non fece il viaggio di ritorno. Cosa, del resto, che gli importava poco. Egli preferì di cadere nelle braccia di Tom Fred.

— Colpo mancato! – mormorò il monello. Sarà per un'altra volta.

Il Gigante era rimasto immobile, come sorpreso da un pensiero: poi cadde all'indietro, con un gran tonfo metallico.

— Che è successo? – chiese Tom Fred.

— Gli è mancata l'energia – disse Haver.

— Non avviciniamoci – suggerì Din Gimmy. –

Non è prudente.

Il Gigante rimaneva interamente immobile. La sua vita meccanica era forse interrotta? Che cosa era successo nel lontano covo dove forse Yoko-Hito, o chi per lui, faceva agire l'orribile fantoccio?

La luce verdastra che dianzi brillava nei grandi occhi cristallini, quasi semisfere infisse in orbite enormi, era sparita.

— È il momento di catturare il mostro – propose Nello Sorasio.

Un uguale pensiero era passato per il cervello dei compagni. Tuttavia bisognava procedere in tutta cautela.

L'aviatore si avvicinò al fantoccio, lentamente, scrutandolo negli occhi vitrei: continuavano a mantenersi incolori.

Con un piede urtò il fianco del Gigante disteso

e ne uscì un suono metallico.

Ma come se questo urto avesse ridato la vita al mostro, le pupille semisferiche si accesero del bagliore verdastro. Il braccio si sollevò rapido come una leva, subito l'avambraccio si piegò e l'orrida mano imprigionò il collo di Nello Sorasio.

Poi, d'un colpo solo, il Gigante dell'Apocalisse fu in piedi, sollevò al livello dei suoi occhi vitrei il volto del giovane.

Un fremito d'orrore percorse gli astanti. Ogni grido gelò sulle loro bocche. I cuori palparono violentemente.

Certamente, il mostro stava per strangolare Nello Sorasio.

E nessuno scorgeva il mezzo di torlo dalla mano orrida!

— Signor Nello Sorasio — urlò la nera, spaccatura rettangolare con una voce che pareva uscire

da un potente diffusore propagandosi per tutta la foresta. – Vi contemplo molto da vicino. Siete un bel giovane e non mi stupisce che Tanagra vi abbia scelto per fidanzato. C'è però un ostacolo al vostro matrimonio, ed è che io non voglio che si faccia. In un certo vecchio romanzo del tuo paese, se ben ricordo, c'è un prepotente signorotto che non vuole che due fidanzati si sposino. Il signorotto mandò due bravi ad intimare al parroco di non fare quel matrimonio. Io, più moderno, ho mandato il Gigante dell'Apocalisse. Questo matrimonio non si farà, anche per una semplicissima ragione: che Tanagra è ben custodita e tu sei in procinto di venir strangolato. Tu hai voluto prendermi a calci, sbadato giovanotto: tu non conosci le astuzie dei giganti: tu, col tuo calcio, mi hai ridato la vita... C'è qui, vicino a me, la soave Tanagra che ode anche lei questo discorsetto e ti ve-

de nella poco allegra posizione in cui ti trovi... Ella non vuol saperne di me, bene inteso; ma io mi vendico su di te... Quando tu avrai cessato di vivere, forse, chissà... ella muterà parere e si deciderà ad accettare le mie grandi ricchezze e la mia potenza... Dà un addio ai tuoi compagni tu hai avuto la disgrazia di venirti a porre nelle mie mani... hai presunto troppo, giovanotto: ed anche Tanagra che assiste alla tua fine... Signor Nello Sorasio, spero che tu serva di lezione ai tuoi amici i quali abbandoneranno la loro chimerica spedizione...

Nello Sorasio rivolse uno sguardo di addio ai suoi compagni.

La sua ultima ora era venuta! E nella speranza che Tanagra, dietro al carnefice, come aveva detto il fantoccio, potesse udirla, mormorò:

— Addio, Tanagra... mia cara Tanagra!...

Ed una voce, alta, ma pure dolce, una voce femminile, uscì dalla spaccatura rettangolare del fantoccio, esclamando con accento in cui si sentiva vibrare la speranza

— Non addio, ma arrivederci, Nello!

CAPITOLO VIII.

Parla Tanagra!

Era la voce di Tanagra!

Indubitatamente era la voce della «Donna scomparsa in cielo!».

Benchè emessa dall'orribile bocca altoparlante del mostruoso bamboccio, la voce di Tanagra aveva una inflessione inconfondibile!

Lo stupore invase l'equipaggio naufragato dell'Edison, nell'udire che una voce femminile si era sostituita a quella del Gigante: ma per Nello Sorasio, Tom Fred e Din Gimmy che conoscevano Tanagra e ne udivano le confortevoli parole, non si poteva parlare più di stupore, ma di folle meraviglia.

Per quale miracolo era successo il mutamento di scena, l'inesplicabile colpo di teatro?

Si avvicinarono tutti al Gigante, sospinti da un'intensa curiosità, da un febbrile desiderio di veder salvo il giovane prigioniero della poderosa mano uncinata.

E la poderosa mano si allargò: Nello Sorasio cadde tra le braccia di Tom Fred che fu pronto a raccogliarlo.

— Tanagra! Tanagra! — proruppe l'aviatore. — Parla ancora, Tanagra! Che è successo?

— In quanto a parlare, posso farlo abbondantemente e ve lo proverò raccontandovi quanto m'è successo e mi succede: ma in quanto a far agire con qualche profitto e qualche apparenza di logica il bestione che vi sta dinanzi, mi riuscirà oltremodo difficile... Per fortuna, sono riuscita a premere il tasto giusto che gli ha fatto rallentare la

stretta che ti soffocava, caro cuginetto: lo tenevo d'occhio da cinque minuti, quel tasto!... Se premevo quello vicino, era proprio l'addio per sempre! ... La manaccia ti avrebbe stritolato il collo!... Tremo tutta!... Vi sono centinaia di bottoni su questa maledetta tastiera... Bene, bisogna che ne apprenda l'uso... Figuratevi una immensa macchina da scrivere con infiniti tasti, ciascuno dei quali fa agire un organo del Gigante, con una emissione di onde sintonizzate... Ma son mica certa di spiegarvi scientificamente la faccenda...

— Parlati di te... della tua avventura... del tuo rapitore – esclamò Nello Sorasio. – l'apparecchio lo studieremo sul posto...

— Ma sì! Ma sì!... Vi dirò tutto, ma vi è qui una numerosa compagnia e di essa non conosco che te, Tom Fred e Din Gimmy... Non vuoi fare una regolare presentazione, Nello?

— Il signor Murray... un *detective* dilettante che si è unito a noi tre sull'*Edison* per andare alla tua ricerca...

— Piacere, signor Murray!... Ve ne sono riconoscentissima! Non vi stringo la mano, per timore di stritolarvela...

L'agente politico si inchinò con un garbato sorriso.

— Miss Tanagra – disse Murray – spero di poterla presto baciare la vostra mano.

— Mister Haver, il capitano dell'*Edison*.

— Così miseramente naufragato! – esclamò Haver, avanzandosi ed inchinandosi.

— Tipo perfetto del bravo capitano che sfida uomini e tempeste... Leggo sul vostro viso una travagliata esistenza marinara – disse il Gigante.

— Il gaglioffo vi ha speronato nella speranza di perdervi tutti... ma glielo faremo rifare a sue spe-

se, l'*Edison*... Bravo, capitano! Fate conto che vi abbia stretto calorosamente la mano, alla marinara!...

— L'ufficiale in seconda, Topler – continuò Nello Sorasio.

— Gradite anche voi i miei ringraziamenti, che estendo a tutto il valoroso equipaggio dell'infelice *yacht*... Ma chi è lo scugnizzo che si arrampica sulla gamba sinistra del bestione?

— Pepy – rispose Nello Sorasio – uno sbarazzino che si è clandestinamente imbarcato sull'*Edison*...

— Per venirvi a cercare, miss! – fece Pepy. – Desidero diventare il vostro *groom*...

— Nella posizione in cui ti trovi non ti posso vedere in viso, Pepy – fece Tanagra.

Rapidamente il monello californiano si arrampicò sulle spalle di Tom Fred e così in piedi arriva-

va all'ombelico del Gigante.

— Ora, per mezzo degli occhi semisferici del Gigante, ti vedo il viso... Sei intelligente ed hai l'aria di amare molto i dolci... Bene, signori, ed ora vi prego di sedere tutti attorno a me ... Non vorrete certo udire la mia conferenza in piedi... Così... bravi... Ora cerco di orizzontarmi, per potermi sedere anch'io... intendo far sedere il bestione... aspettate... Dinanzi a me c'è uno schermo di metallo lucido; su questo schermo si riproduce tutto quanto si riflette negli occhi semisferici del mostro... La televisione è perfettamente stereoscopica: tutto è proiettato in rilievo... Al di sopra della tastiera vi è un nano dell'Apocalisse: cioè vi è una riproduzione in piccolo del Gigante, alta 80 centimetri, credo... Mi son dimenticata di dirvi che sono immersa nell'oscurità e che i tasti sono fosforescenti. Premendo un tasto, una pic-

cola luce rossa si accende nel corpo del nano, in rispondenza del muscolo che si è voluto far agire... Ecco, per esempio, io premo il tasto che ti ha liberato il collo, caro cuginetto: una luce rossa appare sulla mano destra del nano. E voi potete vedere che la mano si allarga... Premo un altro tasto ed una luce rossa appare sull'avambraccio del nano... e voi vedete che il braccio del Gigante si abbassa... Aspettate, per far sedere il mostro bisogna prima farlo coricare: per ottenere questo, si premono due bottoni... Così...

E infatti il Gigante si coricò a terra piegandosi rapidamente all'indietro, tutto d'un pezzo.

— Ora — continuò Tanagra per l'altoparlante del mostro — premo un altro bottone.

Infatti Mister Giga si sollevò a mezzo busto e lo costrinse a rimaner seduto sulle ali ripiegate.

Seduto, il Gigante domato dalla mano affusola-

ta della lontanissima Tanagra, appariva ancora alto quasi due metri e dominava fantasticamente i suoi ascoltatori.

Senza dubbio, fu per divertire questi, che Tanagra fece imprimere al Gigante alcuni movimenti di testa, come se numerasse i convenuti alla spettacolosa assemblea.

Pepy si era comodamente accoccolato tra le enormi gambe di Mister Giga, con in mano un lungo ramo, col quale andava solleticando le orecchie del mostro – i due ricevitori telefonici che gli servivano di orecchie.

— Non farmi il solletico! – gridò questi. – Lo struscio del tuo ramo sulle orecchie mi giunge come un fragore che mi assorda... Smettila Pepy, se vuoi che restiamo amici!

Pepy la smise e Tanagra continuò:

— Quando al Lago d'Oro, udii quel *pronto* infer-

nale e vidi sbucare dall'aggroviglio degli alberi ed arbusti, il bestione, dissi fra me: «Che scherzo è questo?». Ma quando poi vidi avanzare verso l'automobile il Gigante e mi sentii afferrare alla vita, pensai: Non ho digerito bene... sogno, ma voglio subito svegliarmi. Come succede in sogno, tentai di gridare, ma non potei... Quando mi vidi sollevare e mi sentii rinchiudere nel petto del mostro, pensai: Sono stata rapita da un abitante del pianeta Marte... Sentivo di venire portata in alto. Ero immersa in una semi oscurità, perchè colla schiena ostruivo l'oblò che vedete qui... Ma a poco a poco, distinsi la mia strana prigionia. Era una minuscola cabina, dove non potevo stare in piedi, ma soltanto coricata diagonalmente, su una specie di elastico a cuccetta. Vidi subito alle pareti un armadietto a vetri con varie bottiglie ed un piccolo servizio di sandwiches, in un reparto e,

nell'altro, un flacone d'acqua di Colonia col quale poi... a proposito, ignoro qual fine abbia fatto il mio messaggio.

— È stato rinvenuto in mare – spiegò Nello Sorasio, ed ha servito a renderci esperti a sciogliere gli anagrammi.

— Non capisco – fece l'altoparlante.

— Granata sta come Tanagra – disse Tom Fred.

— È vero! gridò il Gigante – Non ci avevo pensato,.. È un omaggio del gaglioffo... Benissimo... Dunque, presto mi accorsi che ero rinchiusa in un ambientino abbastanza *confortable*. V'era un piccolo telefono, ed appena mi convinsi di non sognare, ma di vivere l'avventura più strana e sensazionale che mai sia occorsa a un'artista cinematografica, mi decisi a chiedere qualche spiegazione all'apparecchio telefonico... L'afferrai. –

«Pronto?» – chiesi. – «Pronto» – mi rispose una voce. – «Che desiderate, miss Tanagra?».

— Era Yoko-Hito? – chiese con voce soffocata dalla collera Nello Sorasio.

— Sì, cuginetto... Ed allora la situazione mi si illuminò. Mi ricordai della minaccia di Yoko-Hito, la scarica di pugni che gli somministraste, Tom...

— Non è stato che un acconto – grugnì Tom Fred. – Spero bene che me lo presenterete presto perchè gli dia il saldo.

— Lo tengo qui a vostra disposizione – rispose Tanagra mentre il mostro volgeva il capo grottesco verso l'acrobata.

— Ed anche un po' alla mia! – soggiunse Nello Sorasio.

— Naturalmente – fece Tanagra.

— Miss Tanagra non vorrà dimenticare l'umile ricorrente – disse Murray. – Però io non mi inte-

resso tanto al giapponese, quanto al tedesco.

— Ah! voi sapete che nell'Isola di Granata c'è un tedesco? – gridò Tanagra in tono di viva sorpresa.

Lo sguardo che tutti gli ascoltatori, e specialmente Tom Fred, Nello Sorasio e Din Gimmy rivolsero a Murray, conteneva altrettanta sorpresa.

Murray sorrise, e come distratto, soggiunse:

— Ho dunque indovinato? Ho parlato a caso, lo confesso, pensando che soltanto un tedesco poteva costruire... Ma seguitate, miss Tanagra, parleremo, se mai, di ciò più tardi... In questo momento siamo tutti presi dall'ansia di conoscere la vostra avventura...

— «Che desidero? – risposi a voce concitata al trasmettitore. – Desidero di sapere cosa significa questo scherzo!». – «Sono lieto che voi lo prendiate per uno scherzo – rispose Yoko-Hito – ciò

mi prova che non vi siete spaventata... Non è però uno scherzo. Mantengo la promessa che vi ho fatto e che ho giurato a me stesso. Voi acconsentirete a sposarmi. Vi dimostrerò che sono un partito conveniente». – «Questo non mi interessa – risposi. – Voglio sapere dove mi conducete». – «Miss Tanagra, vi permetterò di trovare l' «erba voglio» quando sarete mia moglie. Per ora, sono io soltanto che debbo volere. Ditemi invece: desidero sapere dove mi conducete». – «Va bene... Desidero sapere dove mi conducete col vostro pazzesco Gigante». – «All'Isola di Granata... Miss Tanagra, avete osservato che c'è una bottiglia di cocktail? Vi sono anche dei *sandwiches* di carne fredda nell'armadietto... Inoltre troverete alcuni libri che vi aiuteranno a trascorrere meno male il tempo della traversata aerea... L'ultimo romanzo uscito: *Il Figlio di due Madri* di Bontempel-

li... Non conosco bene i vostri gusti». – «Grazie, signor Yoko-Hito, vi dico subito qual è il mio gusto, o quale sarebbe: sarebbe quello di rompervi il grugno».

— Benissimo! – gridò Pepy battendo le mani dalla gioia.

— «Malissimo – mi rispose invece Yoko-Hito. – Il mio grugno non si lascerà rompere da voi, nè da tutti gli americani riuniti della Repubblica stellata... Miss Tanagra, volgetevi e gettate uno sguardo dallo spioncino. Potrete avere un'idea della elevata posizione che vi ho fatto raggiungere».

Macchinalmente mi voltai e vidi attraverso l'apertura dello stomaco un'azzurra immensità, non altro che un infinito azzurro. Dovevo trovarmi ad una quota elevatissima!

Non avevo la sensazione di percorrere lo spa-

zio. Udivo un ronzio strano che doveva esser quello del motore sopra il mio capo: ma non era certo il solito motore dei velivoli. L'ombra delle ali oscurava di quando in quando il microscopico salotto.

Non potevo avere una esatta nozione della mia posizione: a volte mi sembrava di essere coricata parallelamente al corpo del Gigante, ora perpendicolarmente, ora diagonalmente. Comunque, non subivo alcuna scossa.

Dove si trovava l'Isola di Granata? Non ne potevo avere la minima idea.

Tentai di interrogare il giapponese.

«Pronto?». – «Pronto». – «Desidero sapere dove si trova l'Isola di Granata». – «No, miss, per ora, no – rispose Yoko-Hito. – Quando sarete mia moglie, l'isola sarà anche vostra, ed avrete il piacere di abitare un piccolo territorio sul quale vi

eleggerò Regina del mondo».

Murray ebbe un sorriso misterioso del quale nessuno si accorse.

— Le parole di Yoko-Hito – seguì Tanagra – mi parvero in quel momento quelle di un pazzo. Che cosa intendeva dire?

Ero nervosa. Credo che ne avessi ben diritto: posai indispettita il ricevitore e meditai. Che cosa meditai? Non lo saprei dire: il fatto si è che la meditazione, a quell'altezza, ha effetti strani su di me. Avevo appetito, come quando discesi dal cielo. Mi gettai sui sandwiches. Divorandoli, pensai al modo di far pervenire agli abitanti del globo un messaggio.

Strappai un lembo della fodera del mio giubbotto, tolsi una spilla che fermava la mia cravatta a svolazzi, mi punsi un braccio e scrissi col sangue il messaggio ai popoli della terra. Vuotai fuori del

finestrino l'acqua di Colonia, profumando così l'Oceano, introdussi nel flacone il biglietto e... spedii la mia lettera, indirizzata al signor Destino, mormorando: speriamo che non sia «sconosciuto al portalettere».

Sono lieta di non avere inutilmente versato il mio sangue e che il messaggio sia stato raccolto.

Appena affidato all'Oceano il mio appello ai popoli, mi rimisi a mangiare i *sandwiches* e li consumai: tutti ottimi, tra parentesi.

Quante ore erano trascorse? Non ne avevo la più piccola idea. Avevo lasciato l'orologio nella borsetta.

— A proposito: — fece Tom Fred — essa è a mani di mister Brenon.

— Bene... la riprenderò al mio ritorno ad Hollywood. Smaltiti i *sandwiches*, dovetti consumare il cocktail: sono vergognosa di doverlo confessare:

ho vuotato la bottiglia.

Questo è un po' eccezionale per una signorina: ma è anche eccezionale che una signorina si trovi in simile situazione.

Qualche altra ora certo dovè passare. Il sole tramontava e indorava tutto il mondo a me visibile. Chiamata al telefono, «Pronto». – «Signorina Tanagra... ora prendo due piccioni con una fava – disse la voce di Yoko-Hito. – Risparmio energia elettrica e permetto a voi di fare due passi e prendere un po' d'aria». – «Grazie – borbottai, – purchè non siano due passi fuori dello sportello... sul viale aereo...». – «No, miss Tanagra... voi potrete fare due passi sul ponte dell'*Hirosina*, il mio *yacht* che voi avete il torto di non conoscere ancora, ma che presto avrà l'onore di ospitarvi».

CAPITOLO IX.

Sull'“Hirosina”

— Guardai dallo spiraglio – seguitò la stella di Hollywood, mentre in attento silenzio attorno a Mister Giga i naufraghi dell'*Edison* ascoltavano. – Vidi il mare incendiato dal tramonto sollevarsi verso di me velocemente. Una macchia grigiastra pure si avvicinava. Non tardai a riconoscere la sagoma di un *yacht*.

Il pipistrello infernale, sempre abbassandosi, compì alcuni giri concentrici sopra lo *yacht* finchè un urto rumoroso mi annunciò che il Gigante era sceso sul ponte. Chiamata al telefono: «Pron- to?... Miss Tanagra, abbiate la compiacenza di cercare sotto la cuccetta: troverete una scala di

seta, agganciatela alla soglia del salottino, appena aperta la porta: vi servirà a discendere i due metri che vi separano dall'impiantito... Vi chiedo scusa se ora sentirete la mia voce coll'altoparlante... Vi sarà un po' sgradita all'orecchio... ma non posso moderarla».

La porticina s'aprì: agganciai la scala e scesi. La porticina si richiuse ed io mi trovai sul ponte dell'*Hirosina*, piccola ragazza smarrita accanto al Gigante, che ritto dinanzi a me, dominava la nave e lo spazio!

Il ponte era deserto. Non c'era anima viva sulla nave. Questa sembrava andare alla deriva, senza nocchiero, le vele ammainate.

Il Gigante m'indicò colla mostruosa mano una *rocking-chair*.

«Sedete o passeggiate, come meglio vi aggrada – urlò la boccaccia oscura, una specie di diffu-

sore radiofonico – io vado a regolare la rotta ed a spiegare le vele. Sono il capitano e l'equipaggio insieme».

A passi rigidi e pesanti i quali facevano traballare l'impiantito, il Gigante si recò al timone, affermando la ruota.

Il *yacht* virò lentamente di bordo. Poi il Gigante lasciò la poppa e si diede a spiegare le vele di maestra, con movimenti goffi che, pur nella tragica situazione in cui mi trovavo, mi costrinsero al sorriso.

L'aria si era fatta oscura, il cielo si copriva di nubi senza però che il vento minacciasse qualche sorpresa. Il Gigante lavorò in silenzio finchè non ebbe regolata la velatura a suo talento: di quando in quando si fermava, come per meditare. Quando, più tardi, compresi quale complicata attenzione richieda il ditaggio della tastiera con

cui si manovra il mostro, mi resi ragione di quelle soste. Terminata la sua bisogna, il Gigante ritornò presso di me.

«Avete senza dubbio bisogno di mangiare – urlò. – Scendete in cucina e degnatevi di prepararvi voi stessa qualche cosa... Troverete nella dispensa tutto quanto potrà servire ad un pranzetto decente... Vi chiedo scusa, sarei lieto di farvi da cuoco e da cameriere, ma le mie proporzioni m'impediscono di circolare liberamente in cucina e nella saletta».

— «Non ho appetito, ora – risposi. – Ho consumato tutti i vostri *sandwiches*».

— «Allora sedete e facciamo un po' di conversazione – propose. – Noi non arriveremo all'Isola di Granata che fra sei giorni, se il vento si manterrà favorevole. Saremmo arrivati in un solo se avessi potuto continuare a portarvi per via aerea.

Ma sono costretto ad economizzare l'energia elettrica per motivi d'indole tecnica, che poi vi spiegherò».

— «Non mi interessano affatto» osservai.

— «Se vi dico subito a che cosa voglio adibire l'energia risparmiata, son certo che ve ne interesserete. Il Gigante dell'Apocalisse, come tutti lo chiamano, non è soltanto un perfetto androide che parla, sente, vede, agisce, vola, ecc., è anche un produttore di fulmini».

— «Fulmini? – mormorai: – E per che farne?».

— «Per distruggere tutti coloro che tentassero di avvicinarsi all'isola in cui ho l'onore di ospitarvi – rispose il Gigante. – Si faranno senza dubbio spedizioni per tentare di rintracciarvi. Vostro cugino aviatore non mancherà di percorrere i cieli con tutto l'entusiasmo della sua giovane età. Vi cercherà per mare e per terra. Ma credo che nessu-

na nave e nessun velivolo si avvicineranno all'isola nella quale vi attendo. I miei fulmini, che dal mio gabinetto, posso inviare loro, li convinceranno a tornare indietro, se pure lo potranno. La produzione di questi fulmini richiede una ingente quantità di energia. Ora, l'energia elettrica io l'ottengo con dinamo speciali e potentissime: ma per farle agire mi occorre una sostanza di cui sono oggi scarsamente provvisto. Tuttavia voglio dimostrarvi che non sono uno spacccone nel dire che invio, come Giove, fulmini a distanza. Ve ne dò un saggio. Oh! Un semplice fulminetto, per non dilapidare inutilmente l'energia.

«Guardate a babordo – soggiunse alzando la mano enorme – un pescecane certamente affamato tenta un salto verso di voi. Desidera una bistecca della vostra fresca carne, il ghiottone».

Mi alzai, mi avvicinai al parapetto. Nella pe-

nombra scorsi una forma oscura che nuotava:
una bocca enorme si spalancò come per invitar-
mi a servir da bocconcino.

— «Attenta!» gridò il Gigante.

Puntò il braccio destro verso lo squalo: una pal-
la di fuoco si staccò dalla mano e con rapidità
vertiginosa volò nella bocca del pescecane. Que-
sto diede uno squassone e si capovolse, il ventre
in aria, fulminato.

— «Voi vedete, miss Tanagra, che io posseggo
poteri che, senza falsa modestia, chiamerei ecce-
zionali per convincere il mondo a rispettare la mia
volontà».

— «Voi intendete usare i vostri fulmini per con-
vincermi a sposarvi?» chiesi.

— «No, miss... Spero che ve ne convinciate da
voi stessa – rispose. – Ora vi lascio in libertà».

— «In libertà?» chiesi.

— «Per modo di dire – ghignò. – Potete recarvi nella vostra cabina. Ho anch'io bisogno d'un po' di riposo. La rotta è stabilita. Dormo qualche ora».

— «E lasciate che la nave viaggi senza nocchiero? chiesi meravigliata. – Se qualche altra nave l'investe? corre verso uno scoglio?».

— «Miss Tanagra, tutto è previsto. Sulla rotta non vi sono scogli: possono trovarsi navi, ed in questo caso sono esse che schiveranno l'*Hirosina*».

— «Ma il vento?» chiesi.

— «La timoniera è costrutta in maniera che la ruota automaticamente regola la posizione del timone... Comunque, in caso di sinistro, una suoneria mi risveglierà e allora provvederò a salvarvi, riprendendovi nel mio seno e sotto la protezione delle mie immense ali. Volete favorire?».

Il Gigante mi accennò il boccaporto vicino.

Scesi la scala e sentii che il boccaporto si chiudeva sopra di me. Non avrei potuto fuggire, anche se durante il sonno del giapponese, il Gigante fosse stato immobile e si fosse presentata a me qualche possibilità di salvarmi.

La luce elettrica rischiarava il corridoio. Trovai la mia cabina. Era elegantemente arredata in stile giapponese. Bibliotechina, scrittoio, cuccetta, piccolo *armoire à glace*. Una porticina metteva nel bagno e gabinetto di *toilette*. Prima di coricarmi volli fare un giro in cucina. Bella e ben provvista. Non c'è che dire; lo *yacht* era *comfortable*. Ma io mi trovavo prigioniera, senza possibilità di fuga.

Mi coricai. L'emozione mi ritardò il sonno, ma alla fine questo scese sulle mie pupille che in quel giorno avevano veduto tante cose straordi-

narie.

Al mattino, una voce altosonante che proveniva dal boccaporto, mi svegliò:

— «Avete dormito bene, Tanagra?».

— «Benissimo, se non vi dispiace» risposi.

— «Ne sono lieto, perchè nessuno al pari di me è premuroso per la vostra salute. Recatevi in cucina e fate una colazione all'inglese».

Mi vestii e mi preparai uno spuntino gustoso: poi raggiunsi il ponte.

Il tempo era splendido.

Una cerulea immensità avvolgeva lo strano *ya-cht* dove una stella di Hollywood viaggiava nella compagnia poco gradita di uno spaventoso fantoccio.

Mentre il Gigante lavorava con comico impegno attorno alla velatura, io scorsi all'orizzonte il profilo di una nave. Un sottile filo di fumo mi con-

vinse trattarsi di un piroscapo, ed un'ora dopo, questo era abbastanza vicino a noi. Se avessi urlato, sarei senza dubbio stata udita.

Ma a che mi avrebbe servito?

Il mostro, messi in azione i suoi fulmini, l'equipaggio del piroscapo ne sarebbe forse perito, o quanto meno, impossibilitato a porgermi aiuto.

Un fatto strano mi indusse però a tentare di salvarmi in altro modo. Mi accorsi che, improvvisamente, il Gigante si era reso immobile vicino all'albero maestro gli occhi spenti.

Che era successo?

Probabilmente il giapponese aveva dovuto abbandonare la tastiera...

Non mi arrischiai a gridare, perchè sospettavo che, pur essendo momentaneamente impossibilitato di far agire il Gigante, Yoko-Hito poteva trovarsi in grado di udire la mia voce.

Quindi, non gridai: ma feci segnali, agitando disperatamente le braccia. Pensai che i miei segnali fossero stati visti.

Non mi sbagliai. Poco dopo una scialuppa veniva calata in mare ed in essa sei marinai prendevano a vogare vigorosamente verso l'*Hirosina*.

La scialuppa era a pochi metri dal *yacht*, quando il Gigante si scosse: vide, urlò un: «Fermatevi», che certo dovette essere sentito dai vogatori.

Mi gettai in acqua, nuotando incontro alla scialuppa da cui attendevo la salvezza. Ma un fatto inatteso si produsse.

Udii un tonfo in acqua e poco dopo la scialuppa, come sollevata per un lato da una forza invisibile, si capovolse e venne trascinata lontano, vuota dei suoi rematori...

Mi sentii poco dopo afferrare alla vita e portare alla superficie dell'acqua fino al *yacht*...

Il Gigante mi depose sul ponte e si fece al timone, mettendo l'imbarcazione in fuga...

Dopo una mezz'ora mi si accostò.

Il piroscafo non ci inseguiva. Forse era impegnato nel salvataggio dei sei marinai.

— «Perchè avete tentato la fuga? – chiese in tono beffardo il Gigante. – Quale profitto ne avete tratto? Di prendere un bagno e di guastarvi i vestiti. Imprudente! Nell'Isola di Granata non vi sono sarte ed io dovrò farvi cercare a Parigi i vestiti».

Ero sbalordita

Dovevo dunque rimanere per sempre prigioniera del cinico giapponese?

CAPITOLO X.

Il Covo del Gigante

— «Ecco l'Isola che sarà vostra... se voi sarete ragionevole», disse il Gigante alato puntando una mano verso una striscia lontana che sembrava dividere il cielo dal mare.

Eravamo in vista dell'Isola di Granata, ove il Gigante mi conduceva perchè mister Yoko-Hito aveva voluto così.

Per quanto mi sforzassi di mantenermi calma per fronteggiare la situazione in cui mi trovavo, non raggiunsi completamente lo scopo.

Il mio terribile rapitore, il giapponese dallo sguardo inquietante e dal sorriso orribile col scintillio dei due denti di diamante, mi attendeva...

Che ne sarebbe stato di me?

Chi mi avrebbe salvato?

Il Gigante gettò l'àncora; staccò come una piuma un canotto, lo calò in acqua, mi invitò a prendervi posto: poi scomparve.

Scomparve sott'acqua ed io sentii la barca trascinata rapidamente a riva, dove il Gigante, emergendo, la ormeggiò.

— «Il mio compito per ora è terminato» disse il Gigante.

E sedette sopra un rialzo del terreno, rimanendo immobile. Gli occhi verdastri parvero spegnersi. Rimasi stupefatta dall'enorme silenzio che mi avvolgeva.

L'isola appariva deserta.

Oltre la riva sabbiosa, incominciava una radura scabra, poi una specie di giungla dalle erbe diritte e laminose: più in là ancora, una foresta di alberi

del cocco.

Dopo un po' di tempo, dalle erbe della giungla uscì una figura umana. La riconobbi subito.

Era Yoko-Hito.

Egli portava una specie di pigiama azzurro. Emaciato, pallido, il viso più rugoso che mai, il giapponese si avanzò verso di me, sorridendo. Nei suoi piccoli occhi lessi il trionfo, il piacere della vendetta e la passione che lo urgeva.

L'espressione del suo viso sembrava essersi fatta più crudele.

Si inchinò leggermente. Sorrise facendo scintillare i due denti di diamante ed indicandomi il Gigante che sedeva inerte, disse:

— «Non è stata una compagnia molto allegra, per voi, mi figuro...».

Lo guardai con occhio di sfida e gridai:

— «Voi vi illudete, se pensate di piegarmi col

terrore ai vostri disegni... Ho detto che non sarò mai vostra moglie, anche se mi faceste danzare attorno tutti i giganti della terra».

— «Vedremo, miss Tanagra – disse il giapponese. – Voi siete coraggiosa, lo so, ma non vi trovate in grado di lottare con Yoko-Hito».

Debbo confessare che due sentimenti lottavano in me. Desideravo di fuggire quell'uomo e nel medesimo istante una immensa curiosità mi dominava.

In silenzio lo seguii nella giungla in mezzo alle altissime erbe.

Dopo un quarto d'ora di cammino, il giapponese si scusò di dover prendere una precauzione: quella di bendarmi gli occhi.

Non compresi il motivo di tal precauzione. Comunque, mi lasciai bendare e condurre per mano.

I miei piedi si posarono sopra un impiantito.

Ebbi la sensazione di discendere rapidamente.

Pochi secondi, e poi mi sentii immersa in un'atmosfera fresca ed umida.

I miei piedi poggiavano su un pavimento di pietra.

— «Sedete, miss» disse Yoko-Hito avvicinandomi una sedia.

Ubbidii. Il giapponese mi sbendò.

Percorsi con lo sguardo l'ambiente dove mi trovavo.

Era una camera semplice, dai muri smaltati, ma elegantemente arredata con sobrietà.

— «Questa è la vostra camera – disse. – Volete riposare, oppure desiderate che vi conduca direttamente al Gabinetto di trasmissione?».

Alzai le spalle, come per dire che non mi importava nulla di nulla: ma era forte in me il desiderio

di conoscere per quali diavolerie agiva il Gigante alato.

— Fatemi vedere il covo delle vostre malvagità
– dissi sforzandomi di sorridere e di conservare la mia calma.

Attraversammo un lungo corridoio illuminato a luce elettrica, come tutti gli altri ambienti.

Senza dubbio, ci trovavamo in un sotterraneo.

Ad un certo momento mi parve di udire delle urla attenuate dalla lontananza ed un trapestio di piedi.

Yoko-Hito ascoltò per qualche istante, poi scrollò le spalle e mi invitò a proseguire.

Giunto all'estremità del corridoio il Giapponese aprì una porta e subito ci trovammo nel Gabinetto delle meraviglie.

Era quadrato: pareti nude e grigie: pavimento in cemento.

Nel mezzo si trovava un tavolo quadrato su cui poggiava lo strano apparecchio a cui ho già accennato: l'enorme tastiera a tasti multicolori. Dietro di essa, il nano dell'Apocalisse, riproducente il Gigante alato nella stazione eretta: sulla parete di fronte uno schermo di metallo levigato.

A destra della tastiera si vedeva una manovella di porcellana. L'ambiente era illuminato da otto lampadine ad incandescenza.

— «Accomodatevi – disse accennando ad una poltrona a fianco del tavolo. – Vedrete come agisce il vostro ingegnoso rapitore».

Premette un bottone e il gabinetto si immerse nell'oscurità.

I tasti innumerevoli divennero fosforescenti. Ciascuno di essi portava un numero, lo stesso numero corrispondeva a un punto fosforescente segnato sul nano.

Le due mani sottili e diafane del giapponese si posarono sulla tastiera come per suonare un pezzo di musica. Le dita incominciarono il loro lavoro con una straordinaria agilità.

Ecco sullo schermo apparire la spiaggia dell'isola, al punto a cui avevo approdato. Ecco sul rialzo sedere il Gigante: ecco il mare ed il *yacht* ancorato.

Ecco il Gigante alzarsi in piedi e camminare sulla spiaggia...

Eccolo salire sopra uno scoglio e volgere lentamente il capo, come se perlustrasse il mare e l'isola...

Ed ecco pervenire dallo schermo il rumore delle onde fragentesi sugli scogli, il grido d'un uccello marino in fuga...

Ecco il Gigante procedere lungo la spiaggia, raccogliere da terra una rete, gettarla in mare e

poco dopo ritrarla con un'abbondante pesca che rovesciò in un canestro...

— «La frittura per il pranzo, miss» disse il giapponese, sospendendo il diteggiare sulla tastiera...

La fosforescenza si spense. La proiezione sparì. Il Gabinetto ritornò rischiarato dalle lampadine.

— «Non è stato un lavoro facile per me, apprendere a far vivere il Gigante per mezzo di questa tastiera... Ma oggi mi vanto di usarla con speditezza... Avete veduto con quale precisione agisce il mio ubbidiente surrogato... È un po' goffo nei suoi movimenti, anche per la sua figura gigantesca: ciò non toglie che il mondo si sia impressionato di lui... Ma ciò è nulla in confronto dell'impressione che dovrà subire in seguito».

Premette un bottone, fuori della tastiera, su un piccolo quadrante fissato al tavolo.

Dopo qualche istante comparve un uomo vestito di bianco, dai tratti giapponesi.

Era piccolo, secco, con un'età indefinibile.

Si avanzò rigidamente, con movimenti precisi e calcolati.

Lo guardai e non potei trattenermi dal chiedere:

— «Un uomo meccanico anche lui?».

Yoko-Hito rise:

«No, miss... Carne ed ossa: più ossa che carne, ma vero uomo. È Siko. Siko – disse poi – va a prendere i pesci».

Siko non rispose: non mi guardò. Uscì.

— «È muto?» chiesi.

— «Come se lo fosse – rispose il giapponese. – È la mia fidatissima creatura. È l'unica persona che viva qui, oltre noi due ed... un altro».

— «Chi?» domandai vivamente incuriosita.

— «Non importa che lo sappiate» rispose.

— «È la persona che abbiamo sentito urlare quando percorrevamo il corridoio?».

— «Mi pare perfettamente inutile che discorriamo ora di questo – disse in tono indispettito il giapponese. – Parliamo di noi: voi vedete quali possibilità si aprano dinanzi a me. Io sono immensamente ricco ed il mondo può essere mio. Io posso, volendolo, rapire uno ad uno tutti i potenti della terra e farli miei prigionieri».

«Senza muovermi da questa seggiola girevole, io conosco tutto quanto succede nel mondo e posso, col mio Gigante, scompigliare tutta la vita sociale. Volete che sentiamo qualche pettegolezzo, Miss Tanagra?».

Premette un bottone del quadrante laterale.

Da un angolo del Gabinetto, un diffusore attaccò un jazz, poi un pezzo d'opera, poi, dopo un breve intervallo di silenzio, diede parecchie noti-

zie politiche.

Poi Tanagra sussultò...

Si parlava di lei.

«Il mistero del Lago d'Oro turba il mondo per la sua incomprensibilità...

«È stato rinvenuto in mare in un flacone d'acqua di Colonia un messaggio di Tanagra...».

Yoko-Hito pure sussultò.

Fermò la radio e chiese:

— «È vero? Vi è stato possibile far pervenire un messaggio?».

Dissi di sì e spiegai come avevo fatto.

Egli rimase alquanto pensieroso: poi diede una scrollata di spalle.

— «Non troveranno l'isola, ed in ogni caso ritenete per certo che non vi potranno approdare», mormorò.

Si mise a descrivere con entusiasmo le prodez-

ze del Gigante.

Siko venne a presentarsi, senza aprir bocca.

Era il segnale che il pranzo attendeva.

Ci alzammo. Il giapponese mi fece entrare in una saletta, ove una tavola era imbandita per due persone. Mangiai con sufficiente appetito, cercando di non lasciar scorgere sul viso i sentimenti che mi agitavano. Parecchie volte, durante il pranzo, mi parve di udire l'urlo di cui vi ho parlato; ad ogni ripetersi di esso, Yoko-Hito aveva un movimento di dispetto e di noia.

Il pranzo fu ottimamente servito da Siko, di cui non avevo ancora udito la voce.

Mentre mi versava del vecchio Bourgogne, un urlo più accentuato si fece udire; Siko interrogò cogli occhi il padrone.

Questi, come se rispondesse ad una muta interrogazione, rispose

— «Hai ragione, Siko. Bisognerà mettergliela... se continua».

Il misterioso Siko abbassò il capo in segno d'assentimento ed uscì.

Studiai il viso del giapponese.

Yoko-Hito disse

— «Ebbene, sì... se il pazzo continua, bisognerà mettergliela!».

— «Cosa?» chiesi.

— «La camicia di forza».

Rabbrividii.

C'era un pazzo prigioniero di Yoko-Hito al quale si stava pensando di mettere la camicia di forza!

— Chi è?» chiesi.

— «Che v'importa di saperlo? – disse. – Quando avrete accettato di diventare mia moglie, saprete chi è e molte altre cose...».

— «Non soddisferò mai la mia curiosità, perché

non sarò mai vostra moglie» esclamai...

— «Peggio per voi – mormorò Yoko-Hito. –

Non uscirete più di qui».

CAPITOLO XI.

Tanagra all'opera

— I miei giorni, fino ad oggi, trascorsero pieni di strane speranze, di terrori, di delusioni, all'Isola di Granata – continuò Tanagra in mezzo all'attenzione dei suoi uditori, diventati febbrilmente ansiosi.

Yoko-Hito mi faceva assistere alle sue sedute di *movie-tone*, per parlare in linguaggio d'attualità e colle quali vedevo ed udivo gli avvenimenti del giorno. Mi faceva assistere alle scorribande del Gigante pel mondo. Ma la vera, grande, intensa emozione incominciò ad impadronirsi di me quando la radio diffuse la notizia che Nello, Tom Fred, Din Gimmy ed un quarto di cui si variava

sempre il nome, si accingevano ad una spedizione verso l'Isola di Granata, per liberarmi.

Incominciò per Yoko-Hito un lavoro enorme che la sua straordinaria energia riuscì a superare.

Spedì immediatamente Siko dentro il Gigante al disopra di Hollywood, e poi del porto ove era ancorato l'Edison... Non interrompetemi... vedo dal vostro volto meravigliato che non avete inteso bene. Sì, Siko entrò nella piccola cabina del Gigante con un apparecchio di proiezione speciale... Fu quando voi dovete aver ricevuto un messaggio luminoso...

Da quel momento Yoko-Hito non abbandonò più la tastiera.

Egli seguiva la rotta dell'*Edison*... Ad un certo punto vi giuocò il tiro della falla allo scafo del yacht... Voi sapete quanto vi è successo.

Egli sembrava godere immensamente quando

riesciva a mettere in pericolo la vostra vita.

Ed io ero invitata ad assistere sullo schermo allo svolgersi delle tragiche scene... vidi il naufragio: vidi il salvataggio... vidi la folle rincorsa del Gigante nella foresta...

Yoko-Hito giocava sulla infernale tastiera con una frenesia che mi opprimeva...

Impallidivo, tremavo, un'angoscia mortale mi stringeva il cuore, mentre il giapponese, che da tre giorni e da tre notti non abbandonava la tastiera, continuava il diabolico ditéggiare sui tasti fosforescenti che danzavano dinanzi ai miei occhi come fiamme multicolori...

Il giapponese si accaniva nella sua furia, imprimendo al Gigante le corse furibonde nella foresta, alla caccia dei nemici... Ma la sua volontà parve affievolirsi ad un tratto, per l'enorme fatica sopportata nell'inseguimento; il sudore gli rese lu-

cida la faccia... Svenne. Fu il momento in cui il Gigante cadde a terra senza potersi muovere...

Mi alzai. Su un tavolo del gabinetto v'era un rotolo di filo metallico rivestito: lo presi, lo dipanai... ma il giapponese si mosse. Corsi alla mia poltrona e nascosi il rotolo sotto di essa.

Yoko-Hito aveva ripreso coscienza: vide sullo schermo che Nello Sorasio si avvicinava.

Ebbe un riso maligno, spaventoso. Non toccò i tasti. Volle fingere che il Gigante fosse morto... Ma quando mio cugino, un po' troppo fiducioso, si chinò sulla massa inerte, Yoko-Hito ghignò. I suoi occhi si illuminarono e sprizzarono scintille di odio e di vendetta.

Portò le mani tremanti alla tastiera...

Sullo schermo vidi in primo piano l'enorme braccio afferrare mio cugino pel collo... la mano serrarsi... vidi la morte negli occhi di Nello. Mi ag-

grappai spasmodicamente ai bracciali della sedia... udii il grido d'orrore di voi tutti... Sotto il mio spasimo uno dei bracciuoli, non bene fissato, si mosse... lo strappai violentemente, e quando ti udii esclamare «Addio, Tanagra» e vidi che il dito di Yoko-Hito si portava lentamente, come per centellinare la sua vendetta, sul tasto che era la tua morte, mi alzai, allungai il braccio... colpì col bracciuolo pesante il capo del giapponese...

Non mandò un grido, piegò la testa e chiuse gli occhi... Lo trassi dalla sedia girevole e lo lasciai cadere pesantemente a terra, dov'egli giace ancora...

— Morto? – esclamò Nello Sorasio.

— Non so... credo – fece l'altoparlante.

Il racconto di Tanagra aveva profondamente impressionato i naufraghi dell'*Edison*.

Tutti: capitano, ufficiale in seconda, nostromo,

marinai, erano muti di orrore, di entusiasmo e di speranza, dinanzi al Gigante finalmente domato!

— Aspettate – gridò l'altoparlante – vado a tastargli il cuore.

Dopo due minuti si riudì la voce di Tanagra che annunciava agli ascoltatori in attesa:

— Non è morto... il suo cuore batte ancora...

— Peccato! – fece Pepy. – Picchiate un secondo colpo più secco e facciamola finita...

— Mi limito a disarmarlo della rivoltella ed a legarlo col filo di rame rivestito – disse Tanagra.

Vi furono cinque minuti di attesa, durante i quali Pepy esclamava:

— Stretto!... legatelo come un salame!

— È fatto! – gridò l'altoparlante. – Yoko-Hito è disarmato e legato. A buon conto tengo con me la rivoltella... Può entrare da un momento all'altro Siko... Ora possiamo discutere un programma.

— È necessario per noi raggiungere l'Isola – disse Murray. – L'*Edison* è perduto, ma resta l'idrovolante.

— Scusate, signore – disse il capitano a Murray – ci resta anche il Gigante.

— È vero! – esclamò Tom Fred. – Credo che egli possa trasportare quattro persone, bene assicurate nella cabina e sotto di essa... In due o tre viaggi, tutti i presenti, se lo desiderano, possono essere sbarcati nell'Isola di Granata.

— Accettato! – gridarono tutti con entusiasmo.

La prospettiva di invadere l'isola misteriosa sorrideva ad ognuno, dopo il racconto di Tanagra.

— Scusatemi – disse questa – l'idea è buonissima, ma occorre tuttavia attuarla. Bisogna prima che io apprenda a suonare questo pianoforte della malora. Ora tento, se mi riesce, a fargli fare un volo di prova... Ma non consiglio nessuno a pren-

dere posto nella cabina...

I naufraghi si scostarono a ventaglio per lasciar libero il Gigante di spiccare il volo.

Mister Giga si alzò in piedi abbastanza regolarmente, ma invece di spiccare il volo, si mise a percorrere lo spiazzo a carponi, trascinando le ali in terra come un grande uccellaccio ferito.

Gli spettatori non poterono trattenere le risa, il che parve indispettire Tanagra.

— Voi credete che sia tanto facile lavorare su questi tasti – gridò la ragazza. – Vorrei veder voi al mio posto!...

— Via, non avertela a male, Tanagra – disse Nello Sorasio – ma questo tuo Gigante è così buffo!

— Peccato che la macchina di presa si trovi sulla spaggia – fece l'operatore.

Mister Giga tentò ancora di spiccare il volo, ma

ne risultò un comico ruzzolone...

— Il maiale vola? – incominciò Tom Fred secondo il classico giuoco.

— L'ippopotamo vola? – seguì Pepy.

— Il paracarro vola? – fece Nello.

— Il Gigante vola? – aggiunse Din Gimmy.

— Insomma – urlò Tanagra – io rinuncio a divertirvi... Quasi quasi faccio rinvenire Yoko-Hito e gli ordino di farlo volare lui, il bestione... Su le mani!

Quest'ultima frase era stata pronunciata con un tono ben diverso delle altre! Che succedeva?

I naufraghi dell'Edison si posero in ascolto, ansiosi.

— Amici! – gridò Tanagra a frasi spezzate ed in tono concitato. – È entrato Siko ed io gli punto la rivoltella contro... Egli mi guarda con occhi tranquilli, ma ubbidisce. Tiene le mani in alto.

Si udì poscia la voce di Tanagra che diceva:

— Siko, coricati a fianco del tuo padrone... Così, e non muoverti... al più piccolo cenno, sparo... Lasciati legare... è un po' difficile con una mano sola... ma colla buona volontà si riesce a tutto... Ora le mani non le muovi più... posso deporre un momento la rivoltella qui vicino, e lavorare con tutte e due... Così... Anche tu sei legato come un salame...

E poi, dopo un istante:

— Amici, ora sono quasi padrona dell'Isola...

Ma che debbo fare?

Murray prese la parola:

— Tanagra, mi sentite?

— Perbacco! Vi sento e vi vedo...

— Uscite nel corridoio e cercate la camera dove è racchiuso il pazzo... Procurate di conoscere il suo nome... interrogatelo, se potete farlo senza

esporvi a pericoli...

— È una buona idea – rispose Tanagra... Sono anch'io ossessionata dalla curiosità di sapere chi sia questo pazzo... Vado.

Dopo tre lunghi quarti d'ora si riudì la voce di Tanagra attraverso la nera bocca del mostro.

— Ho potuto trovare la porta della camera ove è racchiuso il pazzo. L'ho visto attraverso lo spiraglio. È un uomo sui cinquant'anni, viso scarso... sofferente... occhi profondi... alla mia voce ha sussultato... mi ha chiesto chi ero... «Una prigioniera di Yoko-Hito». – «Ah, voi siete Tanagra – gridò – voi siete la donna che ha affascinato Yoko-Hito... la causa della mia prigionia...».

Io mi stupii profondamente. Egli spiegò:

— «Sì, la causa per la quale io son qui. Andavamo d'accordo, prima che voi appariste: ma quando voi diventaste celebre, egli volle rovinare

tutto il nostro programma grandioso, procedendo al folle rapimento... sì, folle, perchè ha messo il mondo sull'avviso, facendo, per una sciocchezza, precedere gli eventi! Per l'amore di una donna, egli ha fatto intempestivamente conoscere al mondo il Gigante! Un diverbio si accese tra noi. Io volevo impedirlo di commettere l'insano proposito, rovinando il nostro piano. Egli non volle cedere... Lo minacciai: venimmo alle mani... coll'aiuto del miserabile Siko, egli mi ha reso prigioniero e fa vagabondare stupidamente il Gigante per il mondo!...». Per quanto insistessi, non volle dirmi il suo nome.

— Non importa – fece Murray – lo conosco ormai: è il Barone Von Krämer...

— Come lo sapete? – chiese meravigliato l'altoparlante.

— Ve lo dirò più tardi... seguitate, miss!

— Quando comunicai al Barone Von Krämer che avevo legato come salami i suoi due carcerieri, egli ebbe un lampo di straordinaria vivacità negli occhi e non potè trattenere un grido di gioia...

— «Toglietemi la camicia di forza – esclamò – farò tutto quello che voi vorrete... sarò il vostro schiavo...».

— «Chiedo consiglio ai miei amici sul da farsi» dissi.

— «Quali amici?» interrogò con un tono che mi parve di dispetto.

— «Amici che si apprestano a venirmi a salvare... a molti chilometri di qui».

— «Ah! – fece Von Krämer – voi comunicate con loro per mezzo di "Terror"?».

— «Così chiamate il Gigante? Bene... Sì, per mezzo di "Terror" parlo con loro».

— «Liberatemi!» – ripeté in tono supplichevole...

Ora chiedo a voi, amici: che debbo fare? Consigliatemi... il Barone potrà far azionare il Gigante e condurvi a me...

Murray, l'agente politico della Casa Bianca, meditò profondamente, poi disse, in mezzo all'attento silenzio:

— Liberatelo, ma non lo perdetes un istante di vista, ed alla prima mossa sospetta, sparate!

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA
“TERROR”

CAPITOLO I.

Il Barone Von Krämer

Tanagra girò la chiave ed aprì la porta della camera ov'era prigioniero il tedesco: camera piccola, quadrata, disadorna, ammobiliata con un semplice letto da campo, un tavolo ed una sedia di ferro.

Il tedesco rivolse alla fanciulla un lungo sguardo supplichevole, mentre però le sue labbra si stringevano come per odio represso.

— Se io vi libero, voi mi ubbidirete, Barone Von Krämer? — disse Tanagra.

— Yoko-Hito fu lui a pronunciare il mio nome? chiese il Barone.

— No... sembra che anche qualcuno dei miei

amici vi conosca – soggiunse Tanagra.

A queste parole un rapido turbamento passò nello sguardo del tedesco.

— Vi ubbidirò – rispose il Barone volgendo gli occhi verso la rivoltella luccicante in pugno alla ragazza. – Voi possedete d'altronde un mezzo persuasivo per farvi ubbidire – soggiunse, tentando un sorriso che fallì in una smorfia dolorosa.

Quell'uomo doveva aver certo sofferto amare umiliazioni e forse anche odiose violenze durante la sopraffazione subita dal suo associato.

Il viso ne recava le tracce evidenti.

Stretto nella camicia di forza, privo del movimento delle sue braccia, il Barone Von Krämer suscitava nell'animo della fanciulla un sentimento di profonda pietà.

— Farete agire «Terror» secondo quanto vi detterà? – chiese Tanagra.

— Senza dubbio – affermò il tedesco il cui corpo sembrava vibrare nella speranza della prossima liberazione.

Pochi istanti dopo Tanagra aveva sciolti i lacci della camicia di forza.

— Precedetemi – disse.

Il Barone trasse un lungo sospiro. Un fremito di gioia lo percorse: tuttavia i suoi occhi sprizzavano, di quando in quando, rapidi lampi d'odio e di ferocia, che Tanagra spiegava come una naturale reazione alla prigionia ed alla sopraffazione del giapponese.

Il Barone uscì con passo un po' barcollante e si avviò verso il Gabinetto della trasmissione. Si fermò, improvvisamente:

— Siete certa che Yoko-Hito e Siko sono nell'impossibilità di assalirci? – chiese.

— Sono legati, Barone – rispose Tanagra. –

Yoko-Hito, poi, deve ancora trovarsi svenuto.

Il tedesco entrò.

I due giapponesi giacevano al suolo, uno accanto all'altro, nell'impossibilità di muoversi; ma Yoko-Hito era ritornato in sè.

I suoi occhi si fissarono feroci sul tedesco. Il viso del servo rimase impassibile.

Il Barone Von Krämer proruppe in una stridula risata.

— Che cosa ti avevo detto, Yoko-Hito? — esclamò. — Le donne portano sventura. Tu hai voluto far debuttare «Terror» per un colpo sentimentale... Ti è presa la stupida pazzia di rapire una fidanzata su terra americana! E tutto il mondo ora sta cercando il covo di «Terror»! Hai divertito il mondo col mio modello, mentre si era stabilito di invaderlo con un esercito di Giganti terribili!... Avremmo avuto il mondo in pugno, mentre così...

Quale funesto errore!

Un cocente rammarico si diffuse sul volto del tedesco.

Ma improvvisamente un'espressione di collera furiosa subentrò.

— Mi hai messo la camicia di forza! stupido malvagio – gridò. – Hai messo la camicia di forza a «Terror»! Miss Tanagra, voi dovete sparare su questi cani! – soggiunse mentre dall'angolo della bocca cadeva un po' di bava biancastra.

— Sparerò su di loro e su di voi, al minimo movimento sospetto – disse la fanciulla con energica decisione – Barone, sedete all'apparecchio e fate agire il Gigante secondo gli ordini che vi detterò man mano... Voi non dovete parlare parlerò io ai miei amici...

Il Barone volse un'occhiata ai due giapponesi come per assicurarsi di non aver nulla da temere

da loro e sedette alla tastiera.

Tanagra prese posto sulla poltrona, di fianco, volgendo le spalle ai prigionieri.

— Fate agitare le braccia di «Terror», in segno di amicizia e di saluto – ordinò Tanagra, piano; poi, forte, esclamò: – Nello, mio amato cuginetto, tutto bene nel covo del Gigante... Sai, qui lo chiamano «Terror». Il Barone Von Krämer è seduto alla tastiera in attitudine molto ubbidiente, non ostante che, di quando in quando, mi lanci uno sguardo poco rassicurante... Ora ditemi, che cosa deve fare il Gigante?

— Prendermi delicatamente con due dita ed introdurmi nel confortevole salottino ove si è già accoccolato quel monello di Pepy – suonò l'allegria voce di Tom Fred al diffusore.

— Ah! lo scugnizzo si è intrufolato nel seno di «Terror»? – fece Tanagra. – Bene! Barone, avete

sentito?... Forza sui tasti!

Sullo schermo si vide in primo piano il colossale braccio di «Terror» che sollevava Tom Fred in alto e lo faceva sparire in mezzo agli applausi dei naufraghi...

— Ora, lanciate il Gigante a volo verso il mare, in direzione dell'Isola... Tom Fred e Pepy saranno felici di fare un viaggio così eccezionale... In quanto a Nello, Murray e Din Gimmy, credo che ricorreranno all'idrovolante, seguendo le tracce di «Terror».

— Sì – rispose la voce di Nello, mentre Tanagra ne ammirava sullo schermo, in primo piano, il bel viso fiero e sorridente. – Andiamo a prender posto nell'apparecchio.

Si vide sullo schermo Nello Sorasio, Din Gimmy e Murray uscire dal gruppo dei naufraghi ed allontanarsi verso gli ultimi piani del quadro. Poi il

quadro girò su se stesso impicciolendosi rapidamente: la foresta scomparve e si vide il vasto mare e lo sconfinato orizzonte... Gli occhi semisferici del mostro riflettevano, nel volo sull'Oceano, la cerulea immensità...

Ma un indistinto movimento si poteva scorgere al margine inferiore del quadro: erano i tre ardentosi che prendevano posto sull'idrovolante: erano ancora i marinai dell'*Edison* che li salutavano...

— Fate avvicinare «Terror» all'idrovolante, per modo che io possa salutare mio cugino – ordinò Tanagra.

Il Barone Von Kramer ubbidì; dopo qualche tempo l'idrovolante riempì tutto il quadro di proiezione.

Tanagra scorse suo cugino al comando che le sorrideva:

— Buon viaggio! – gridò la fanciulla.

— Grazie, Tanagra! Attenta alle sorprese.

Il Barone continuava il suo celere lavoro di tastiera, percorrendo questa con una rapidità che mi parve sbalorditiva.

Dopo tre ore, egli si sentì stanco...

Una spiaggia deserta apparve sul quadro:

— Riposo qualche po' – disse il tedesco. E fece scendere a volo *plané* il Gigante su quella spiaggia: lo fece sedere su un masso.

Si vide Tom Fred uscire dal petto del Gigante e trarre fuori Pepy, facendogli eseguire un elegante salto mortale.

— Riposatevi – disse Tanagra al Barone, mentre io faccio un po' di conversazione coi miei amici...

Il Barone, stanchissimo, parve appisolarsi.

Mentre scambiava con gli amici una allegra

conversazione resa amenissima dalle monellerie di Pepy, la fanciulla vide colla coda dell'occhio che un'ombra si moveva dietro di lei.

Balzò in piedi.

Siko stava per precipitarsi su Tanagra, coll'evidente intenzione di disarmarla. Il servo era riuscito a liberarsi dei suoi legami, forse, per la fretta che urgeva la fanciulla, non bene assicurati.

— Legate quest'uomo! — gridò Tanagra.

Il Barone scattò, mandando un ruggito:

— Avevo ragione di dubitare che fosse ben legato, il vigliacco! — urlò.

Protetto dalla rivoltella di Tanagra, il Barone legò solidamente Siko.

— Portateli, uno dopo l'altro, in qualche luogo sicuro... io vi seguo — ordinò la fanciulla.

— Volentieri! — fece il Barone con un lampo di gioia negli occhi — faccio a loro quel che hanno

fatto a me, i miserabili!...

Von Krämer sollevò Siko ed uscì col suo fardello, seguito da Tanagra che giudicava prudente di mai abbandonare il tedesco.

Il Barone rinchiuso Siko in una cameretta vuota e ritornò al Gabinetto della trasmissione per prendere Yoko-Hito e portarlo in una seconda prigione.

— Che è successo? — chiese la voce ansiosa di Toni Fred trasmessa dall'altoparlante.

— Abbiamo messo al sicuro i due giapponesi... Stavo per essere vittima di un brutto tiro — spiegò Tanagra.

Il Barone si dispose sulla sedia per continuare il suo dormiveglia, così bruscamente interrotto.

Intanto i due viaggiatori ospitati dal Gigante, erano scomparsi. Nel quadro di proiezione non si vedeva che una radura e, all'orizzonte, il profilarsi

di una foresta...

I due amici, senza dubbio, erano andati alla ricerca di qualche frutto selvatico.

CAPITOLO II.

Gli agguati della foresta

Un urlo soffocato uscì dal diffusore: Tanagra riconobbe la voce di Pepy.

— Barone!... Svegliatevi! Cercate i miei due amici! Certo si sono inoltrati nella foresta... Uno di essi ha mandato un urlo... Si trovano certamente in grave pericolo!

Il Barone non poté celare un movimento di incresciosità: ma dovette ubbidire. Tanagra non abbandonava mai la rivoltella e sembrava fermamente decisa a farsi ubbidire senza tergiversazioni.

Von Krämer dispose le mani sulla tastiera.

Il Gigante camminava a grandi passi verso la

foresta, che andava sempre più delineandosi nel quadro di televisione poi «Terror», si inoltrò nel fitto di grandi alberi di mango, sui quali si arrampicavano le liane in un intrico fittissimo.

L'urlo si ripeté, questa volta più forte e disperato.

— Avanti, Barone! Tom Fred e Pepy corrono pericolo di morte!

L'istante successivo, di tra gli interstizi del fogliame, una scena spaventosa si travedeva. Un ragazzo – ed era Pepy! – si dibatteva energicamente in mezzo a una diecina di selvaggi, di cui si udivano le grida frenetiche. I selvaggi indubbiamente trascinavano il povero ragazzo alla morte.

— Non vedo bene! Fate diradare le fronde! Fate avanzare il Gigante – comandò Tanagra in febbrile orgasmo.

Il Barone ubbidì.

Allora apparve uno spiazzo erboso in mezzo a grandi manghi...

Tanagra rabbrividì. Mentre un gruppo di selvaggi trascinava Pepy, un altro stava cercando di catturare Tom Fred ma questi, mettendo a contributo la sua agilità acrobatica, combinata colla sua destrezza pugilistica, non si lasciava prendere e mollava sui visi dei negri certi swings che risonavano alle orecchie di Tanagra. La sorte di Tom Fred non era disperata: ma quella di Pepy sarebbe stata decisa, se l'apparizione del mostro non avesse terrorizzato la tribù.

Un urlo di spavento uscì dai petti selvaggi, alla vista del Gigante: questo ne afferrò uno e lo lanciò contro un albero, mentre Tom Fred e Pepy salutavano la sua apparizione con grida di gioia... I selvaggi erano scomparsi, ululando di terrore.

— Mi volevano far la festa — disse Pepy, rav-

viandosi i vestiti ed i capelli e sorridendo, dallo schermo della televisione, a miss Tanagra.

— Perchè vi siete allontanati? Perchè siete usciti «fuori quadro?».

— Ci siamo recati alla ricerca di banane – fece Tom Fred. – Non ne abbiamo trovate; abbiamo invece trovato una ventina di brutti musi ai quali non siamo andati a genio. Probabilmente, questi signori rappresentanti del lucido da scarpe, sono stufi di fare i vegetariani, ed alla nostra vista si son sentita l'acquolina in bocca... Volevano, probabilmente, farci rosolare allo spiedo, oppure cuocere in salmì...

— Credo che desiderassero mangiarmi sotto forma di spezzatino – spiegò Pepy.

— Non possiamo dirne nulla, a questo proposito, perchè non conosciamo il *Re dei Cuochi per i signori antropofagi* – scherzò Tom Fred – ma non

ci tengo a far buona figura come piatto di forza alla tavola di questi raffinati... Perciò, ho distribuito un discreto numero di pugni: mi sono sfogato. Ne avevo proprio bisogno!

Tanagra rise, e come a far eco all'argentina risata della diva, ne seguì una seconda portata dal diffusore. Ma nè Pepy nè Tom Fred dimostravano dalla loro faccia d'aver riso.

Il Barone fece voltare il capo al Gigante ed allora Tanagra assistè ad uno spettacolo per lei assolutamente nuovo.

Una grande scimmia, alta quanto un uomo, ritta su un ramo di mango, si teneva le mani pelose sul ventre rigonfio, allargando una bocca enorme in una risata lunga, clamorosa, pazzesca.

Era il *Lu-vuoi*, la scimmia che ride. Evidentemente la vista dell'insolito visitatore della foresta aveva suscitato la sua ilarità. Il *Lu-vuoi* non ave-

va mai veduto nulla di simile.

La curiosità dello scimmione doveva essere enorme, perchè, sempre ridendo, il *Lu-vuoi* scese dal ramo, si avvicinò a «Terror», danzandovi attorno... Lo toccò, cercò di graffiarlo, di morderlo, ma non avendo ottenuto alcun risultato soddisfacente nell'assaggio delle carni metalliche del Gigante, cessò dal ridere e si gettò violentemente su Tom Fred.

L'acrobata non si aspettava questo improvvisato assalto e si lasciò gettare a terra.

Ma subito si rialzò, lottando energicamente col scimmione che doveva possedere una forza prodigiosa.

Pepy raccolse un'arma da taglio abbandonata dai selvaggi nella loro fuga e si precipitò in aiuto dell'acrobata. Inferse un colpo al fianco dello scimmione che abbandonò Tom Fred, per gettar-

si sul ragazzo, pronto a soffocarlo colle lunghe, villose, orribili braccia.

Il Barone pareva perfettamente indifferente dinanzi alla proiezione di questa drammatica scena ed alle urla di Tom Fred e del ragazzo.

— Che fate dunque, Barone? — gridò Tanagra, puntando su di lui la rivoltella. — Salvate il piccino!

Il Barone ubbidì, soffocando un impeto di collera.

Le sue dita corsero sui tasti che determinarono l'intervento del Gigante. Le due mani artigliate di questo strinsero il *Lu-vuoi* alla vita. Si udì un urlo feroce. Lo scimmione cadde riverso all'indietro, colla spina dorsale rotta, agitando le gambe e le braccia negli spasimi dell'agonia.

L'avventura aveva tramortito il monello, ma simile stato non durò che qualche istante. Pepy si inchinò, ringraziando il Gigante di avergli salvato

la vita...

I due compagni fecero provvista di frutta selvatica: man mano che la raccoglievano, la gettavano nel petto del Gigante.

— Ci servirà per il viaggio – disse Pepy.

— Confesso che amerei qualcosa di più sostanzioso – osservò Tom Fred. – Per esempio, una costoletta di daino. Ne vedo di qui passare qualcuno.

— Ti senti, signor Gigante, di acchiapparci un daino? – chiese il monello.

— Via, Barone, tentate di fare un po' di caccia per questi signori... poi vi permetterò un po' di riposo, mentre essi si prepareranno le costolette di daino selvatico...

Senza grande entusiasmo, il datore della vita meccanica di «Terror» si diede a percorrere i tasti muovendo il Gigante perchè potesse cacciare un

daino.

L'operazione era alquanto difficile ed il Gigante da solo non avrebbe potuto condurla a termine con buon successo: ma l'agilità di Tom Fred e di Pepy completò l'azione di «Terror». Fra tutti e tre, fecero una buona battuta, riducendo il daino selvatico in un groviglio di liane e di cespugli, dove l'arma selvaggia, abilmente maneggiata da Tom Fred, lo raggiunse e l'uccise.

Tanagra aveva seguito con interesse le peripezie della caccia, la quale ridusse a considerevole spossatezza l'agile dитеggiatore. Con pari interesse seguì la cottura del *nilgò*. Tom Fred lo fece arrostire su un bel fuoco che Pepy andava gioiosamente alimentando, finchè il buon profumo parve diffondersi fino alle nari di Tanagra...

Fu, non occorre dirlo, un effetto della sua immaginazione. Per quanto geniale e perfetta fosse

stata l'invenzione del tedesco, la televisione e la radioaudizione non potevano ancora essere completate colla sensazione del profumo dell'arrosto a distanza!...

— Mi par di sentire di qui il profumo del vostro arrosto – disse ridendo Tanagra.

— Ci si arriverà anche a questo – osservò Tom Fred. – Sicchè tra qualche anno a New-York si potrà ammirare e gustare un piatto di spaghetti alle vongole preparato a Napoli.

— Ed a Napoli si potranno gustare i vostri orribili *homards* fece Tanagra. – A proposito, la vista del vostro spuntino mi ricorda che ho bisogno anch'io di mangiare, e poichè Siko è legato, debbo far io cucina anche pel Barone, che certamente gradirà di tenermi compagnia... Perciò, cari amici, dobbiamo troncare la comunicazione.

Il sole, intanto, era sparito dallo schermo: la fo-

resta ove Tom Fred e Pepy terminavano il pasto, si oscurava: l'ora del riposo s'avvicinava. Tom Fred ed il ragazzo si dovevano preparare a dormire a fianco del Gigante, stabilendo i loro quarti di guardia, poichè il paese poteva presentare qualche pericolo.

Il Barone fece adagiare al suolo il Gigante: Tanagra augurò ai suoi amici la buona sera e si ebbe in risposta una birichina ninna-nanna cantata da Pepy.

— Ed ora, Barone, vi chiedo scusa, ma sono costretta a legarvi le mani per il tempo in cui attenderò alla cucina. Dopo cena dovrò ancora ricorrere ad una piccola precauzione: quella di rinchiudervi nella vostra camera... La nostra situazione esige questa formalità...

CAPITOLO III.

Il segreto di Von Krämer

All'indomani mattina, Tanagra; dopo una notte di buon riposo, si svegliò ilare e fiduciosa nel suo destino.

Prima di aprire la porta che chiudeva nella sua camera il Barone, la stella di Hollywood fece una visita al sotterraneo, che aveva appena sommarariamente veduto.

Esso era composto di parecchi locali tutti permanentemente illuminati dalla luce elettrica.

La sala delle dinamo l'interessò moltissimo. Le potenti macchine produttrici dell'energia che azionava il Gigante e che poteva generare i terribili fulmini di cui Yoko-Hito si era servito per assalire

l'Edison, non funzionavano se non quando si agiva sulla tastiera.

La sala attigua conteneva il motore la cui forza veniva enormemente moltiplicata – secondo quanto le aveva spiegato il giapponese – dal geniale sfruttamento d'un potente esplosivo. Il motore, pure, non funzionava che quando si agiva sulla tastiera.

La luce illuminante i locali era dovuta ad accumulatori.

Come e quando fosse stato eseguito l'impianto colossale che permetteva di inviare, da un'isola deserta e sperduta, il prodigioso Gigante pel mondo, certo era questo un mistero.

Quale scopo aveva avuto l'inventore nel costruire «Terror»? E perchè il giapponese si era unito al tedesco?

Dallo sfogo collerico del Barone, ella aveva

compreso che il piano stabilito dai due soci doveva essere di una spaventosa grandiosità.

Il Barone aveva parlato di un esercito di giganti meccanici da lanciare sul mondo per impossessarsene! Ma chi doveva fornire i fondi per questa colossale impresa?

Ella si propose di soddisfare la sua curiosità interrogando il Barone stesso.

Dopo il suo giro di istruzione nei silenziosi locali costruiti per animare d'una spaventosa vita il mostro colossale, Tanagra andò ad aprire la porta che rendeva prigioniero in camera sua il Barone Von Krämer.

Questo era già alzato e sembrava impaziente di rimettersi al lavoro. I suoi occhi lucevano di bagliori strani. Tanagra ne ebbe un'impressione di inquietudine. Certamente il tedesco durante la notte doveva aver meditato qualche cosa. Tana-

gra pensò di intensificare l'attenzione e la vigilanza.

Entrarono nel Gabinetto delle trasmissioni.

— Barone, alla tastiera, per favore – ordinò Tanagra.

Il Barone sedette e mise in azione il motore.

Sullo schermo apparvero Tom Fred e Pepy, che vicini a «Terror» agitavano le mani in segno di saluto. Il diffusore, messo in azione contemporaneamente alla televisione, trasmise il buon giorno dei due viaggiatori.

— Avete dormito bene, miss Tanagra? Da un'ora noi esploriamo negli occhi del bestione un segno di vita! – gridò Tom Fred. – Temevamo che vi fosse successo qualche cosa.

— Tutto bene nel covo di Mister Giga? – chiese Pepy.

— Il Barone si appresta a portarvi a volo. Yoko-

Hito e Siko sono chiusi a chiave ed io non abbandono mai la rivoltella. Bene, siete pronti?

— Prontissimi!... Abbiamo collocato in dispensa i resti del *nilgò* arrostito, ci siamo abbondantemente abbeverati e non aspettiamo altro che le buone grazie di Mister Giga.

Il Barone manovrò sulla tastiera. Poco dopo sullo schermo la terra rapidamente scompariva abbassandosi e l'immensità del cielo e del mare si apriva... Nel libero spazio, il Gigante alato procedeva con velocità spaventosa verso la sua mèta.

— Tra sei ore giungeranno all'Isola, fece il Barone, tenendo fermo l'indice della destra su un tasto e quello destro su un altro tasto all'estremità della tastiera.

— Sono sufficienti i due tasti per il volo di «Terror»? – chiese Tanagra.

— Sì, poichè il Gigante viaggia ora colla forza propria del suo motore interno... La pressione delle mie due dita serve soltanto a mantenere la direzione e la quota... Volendo cambiare direzione, evitare, ad esempio, un ostacolo, bisogna premere altri tasti... Ma se tutto procede come ci mostra ora il quadro di proiezione, non ci sarà da mutar tasti per tutto il percorso...

— Cosa c'è nella testa di «Terror»? – chiese Tanagra.

— L'apparecchio della televisione... attraverso gli occhi passano i raggi luminosi che un infinito numero di cellule fotoelettriche convertono in visione sullo schermo.

— Se si infrangessero gli occhi di «Terror»?

— Noi non vedremmo più nulla...

—Perchè avete costruito questo mostro? – chiese Tanagra senza aver l'aria di dare alla sua

domanda alcuna importanza.

Gli occhi di Von Krämer lampeggiarono.

— Perchè? – ripeté. – Perchè sognavo l'ora in cui la Germania avesse la sua vendetta.

— La sua vendetta?

— Miss Tanagra – disse Von Krämer con un accento in cui vibrava un enorme, fanatico, indomabile odio. – Credete voi che la Germania abbia dimenticato? L'intervento dell'America fu la causa della nostra sconfitta. L'America fa pagar caro all'Europa il suo intervento che fu un colossale *business*, un colossale affare. Ebbene, io voglio far pagare carissimo all'America il suo *business*: voglio semplicemente sopprimerla.

— Sopprimere l'America! – fece gaiamente la stella di Hollywood. – Ma se non ci fosse, bisognerebbe inventarla, come dice il mio principale Sam Woller.

— Non ridete, Tanagra – esclamò freddamente il Barone. – Voi credete che io scherzi. No. Se questo idiota di Yoko-Hito non si innamorava di voi; se non lo ossessionava il desiderio di vendicarsi della vostra ripulsa facendovi rapire da «Terror», altri cento giganti sarebbero ora costruiti... fra due anni cinquemila altri sarebbero stati pronti... fra quattro, centomila giganti sarebbero improvvisamente calati sull'America sterminandola di fulmini, gettando il terrore sulla spudorata fabbrica di dollari e di stupide *films*... In mezzo a questo terrore, sarebbe riuscita facile al Giappone l'invasione.

— È questo un piano combinato tra la Germania ed il Giappone? – chiese Tanagra.

— Forse! – rispose il Barone Von Krämer. – Ad ogni modo voi avete tutto messo in pericolo.

— Io? – gridò Tanagra.

— Il folle proposito di Yoko-Hito di volervi far sua, è, ripeto, un grave pericolo. Fu la causa del nostro conflitto... Quando fu di ritorno da Hollywood, era in uno stato orribile per la vostra ripulsa. Mi disse: «Von Krämer, voglio usare «Terror» per rapire Tanagra». — «Sei pazzo! — risposi. — Nessuno deve conoscere l'esistenza del mio Gigante, per ora, all'infuori dell'Altissimo tedesco e dell'Altissimo giapponese che tu sai. L'apparizione prematura di «Terror» in America tutto rovinerebbe e l'azione combinata delle due potenze per distruggerla sarebbe compromessa». Egli non volle comprendere ragione. Nacque un forte diverbio... una lotta feroce e... fui chiuso in una camera alla mercè di Yoko-Hito!... Ed eccomi ora rovinato!... Ecco che presto si conoscerà il segreto che avrebbe cambiato faccia al mondo!...

Come se un tal pensiero avesse tolto al tede-

sco ogni spirito vitale, il suo capo si piegò, le sue mani tremarono e mormorò:

— Mi sento morire, Tanagra... se non volete perdere i vostri due amici... sostituitemi... premete i tasti... io manco...

Un brivido di orrore percorse il corpo di Tanagra: il suo cuore si strinse...

Pervasa tutta dal pensiero che l'abbandono della tastiera precipitava nell'oceano «Terror» ed i suoi due ospiti, depose sul tavolo la rivoltella, si alzò dalla poltrona e sostituì le sue dita a quelle di Von Krämer: questo si lasciò scivolare sul pavimento dalla sedia girevole e Tanagra ne prese il posto.

Il volo del mostro non deviò di un centimetro: ma l'istante successivo alla sua caduta, il Barone Von Krämer fu in piedi e la rivoltella luccicò in suo pugno.

— Voi m'avete chiesto il mio segreto, miss, ed io ve l'ho rivelato – disse il Barone con voce freddamente cinica. – Ora potete comprendere il motivo della mia loquacità. Ora domino la situazione e mi rifaccio della mia sconfitta. Non uscirete mai più di qui... Non abbandonate i tasti, se non volete affogare i vostri amici... Lasciate che essi giungano sopra l'Isola, poi, premendo i tasti che vi indicherò, i viaggiatori faranno il loro atterraggio...

— Per averne qual sorte? – chiese Tanagra, pallida e smarrita, senza muovere le due dita che guidavano il volo del mostro.

— Quella che avrete voi stessa e tutti coloro che sbarcheranno nell'Isola, in questa isola tedesca – rispose freddamente il Barone, tenendo impugnata la rivoltella.

CAPITOLO IV.

Il pozzo della Morte

— Qualche chilometro ancora, e «Terror» giungerà sopra l'Isola – disse Von Krämer torcendo le labbra in un sorriso che apparve diabolico a Tanagra.

Infatti, dopo mezz'ora, entrò in quadro sullo schermo una macchia indecisa che rapidamente prese la forma di un pipistrello ingrandentesi.

Mentre Tanagra fissava con occhio smarrito l'avanzarsi del Gigante alato, Von Krämer spiegò:

— Le visioni a cui abbiamo assistito prima di questo quadro, erano dovute, come sempre, agli occhi vitrei di «Terror»; per questo, del Gigante non si vedevano che quelle parti che i suoi occhi

riflettevano. Ma ora la visione del Gigante alato è indipendente dal suo apparato al selenio: è dovuta ad un apparecchio collocato nell'Isola, le cui cellule fotoelettriche ci trasmettono la visione. Così, per farmi capire, se un tale apparecchio fosse posto ad Hollywood, voi potreste vedere quanto succede nelle vie della città dalle frivole illusioni.

Tanagra non ascoltava le spiegazioni tecniche del Barone Von Krämer: i suoi occhi fissavano l'ingrandirsi spaventoso di «Terror» verso di lei. Quale sorte il fanatico inventore, geloso del suo segreto, avrebbe deciso per lei e per i suoi amici?

— Premete il tasto azzurro N. 33, altrimenti il Gigante proseguirà il viaggio...

E poichè Tanagra titubava, il Barone alzò la rivoltella.

Tanagra ubbidì.

Si vide il Gigante compiere i giri a spirale sempre più restringentisi.

«Terror» aveva atterrato, quando il Barone Von Krämer esclamò:

— Ed ora, alzatevi!

Tanagra si tolse dalla seggiola girevole: il Barone ne prese il posto, dicendo:

— Ora vedrete qual sorte è riserbata ai vostri amici, man mano che giungono nell'Isola.

Pose la destra sulla tastiera e sorridendo diabolicamente, incominciò a ditéggiare rapidamente.

Tom Fred e Pepy uscirono dal seno del Gigante balzando a terra con salto acrobatico. Essi erano allegri e si misero a salutare Tanagra agitando le braccia.

— Fuggite! – gridò Tanagra – il tedesco mi ha

tradito!

Von Krämer diede in una risata.

— Avvertimento inutile — disse. — Ho tolto la comunicazione fonetica.

Infatti, non si udivano le gioiose esclamazioni dei due.

Il Gigante dell'Apocalisse afferrò con l'orribile destra uncinata Tom Fred e colla sinistra Pepy. Li sollevò e si mise a camminare a grandi passi.

Tanagra vide che il Gigante si avvicinava ad un masso che giaceva in una radura.

Con un piede premette un punto del masso: questo si spostò, come girando su se stesso. Una buca nera si aprì: il mostro vi gettò dentro prima Tom Fred, poi Pepy. Rimise il masso a posto e a passi rapidi si allontanò.

La proiezione sparì.

Von Krämer, alla luce delle lampadine rosse

appariva infernale. Un orribile sorriso storceva la sua bocca.

— Ove li avete gettati? – gridò Tanagra con voce spezzata, nel folle proposito di scagliarsi verso il criminoso inventore.

— Nulla di immediatamente mortale – fece con terribile calma il Barone Von Krämer. – Al fondo del pozzo vi è una cisterna di rispettabile grandezza: essi debbono cercare di tenersi a galla, a meno che siano così abili da sapersi arrampicare sulle pareti del pozzo: ma esse sono abbastanza levigate.

Passò un'ora angosciosa. Tanagra meditava un colpo pazzesco: impadronirsi ancora una volta della rivoltella e farla finita col tedesco pazzo e criminale. Ma la cosa era difficile, per non dire impossibile.

Il barone non l'abbandonava: aveva dimostrato

di saper lavorare sulla tastiera colla sola destra,
mentre la sinistra impugnava l'arma.

Von Krämer riattivò l'apparecchio di televisione.

Un breve riso soddisfatto fu il commento alla visione.

L'idrovolante appariva all'orizzonte.

— Ecco altri visitatori dell'Isola – disse.

Tanagra soffocò un grido.

Suo cugino – pensò – verrebbe pure gettato
nel pozzo misterioso?

L'idrovolante ammarò: raggiunse la riva... Gli
aviatori posero piede sull'Isola.

Ella scorse la figura snella ed agile di Nello Sorasio precedere quella dei due compagni, l'operatore Din Gimmy e Murray: vide l'apparecchio ormeggiato in una insenatura formata di scogli.

I tre sostarono, come per orizzontarsi.

«Ove si trova – parevano chiedersi – il covo di

Mister Giga?».

— Ora li tolgo d'imbarazzo – sghignò il Barone Von Krämer. – Mando loro il cicerone... Sarà un cicerone muto, perchè non credo conveniente concedergli la parola. Ma, se è muto, non è sordo.

E sullo schermo, uscendo da una larga fossa ove stava nascosto, apparve «Terror». Agitò le braccia in segno di amorevole benvenuto e si portò a lunghi passi incontro ai visitatori.

— Tanagra! – chiese Nello Sorasio. E la sua voce, trasmessa dall'altoparlante, risuonò nel cuore della fidanzata.

—No! Nello... non avvicinarti! – gridò la giovane donna.

Il Barone Von Krämer sorrise.

— Vi ho detto che è inutile parlare... «Terror» non trasmette le vostre proteste. Sprecate il fiato.

— Che Mister Giga abbia perduto la parola? – chiese Din Gimmy.

— O che Tanagra sia impedita di parlare? – fece Murray.

— Oppure che si sia guastato l'apparato fonico? – osservò Din Gimmy.

— È vero, Tanagra? – disse Nello Sorasio. – Non puoi parlare?

Il Gigante girò la testa due volte in tono negativo, poi lo sportello del suo petto si aprì.

— Che significa? – chiese l'operatore.

— Forse Tanagra vuole in questo modo farci comprendere che nell'interno c'è un telefono e che con esso può parlare – osservò Nello Sorasio.

Il Gigante abbassò la testa in segno affermativo.

— Vuoi che io entri nella cabina e che ascolti al

telefono? – chiese Sorasio.

Segno affermativo di Mister Giga.

— Benissimo... fatemi scala, amici – disse il giovane.

Il Gigante lo prese per la cintola, lo sollevò e lo collocò nell'interno. Lo sportello si richiuse.

L'istante successivo, Din Gimmy e Murray venivano afferrati, ciascuno da una mano del mostro.

Tanagra mandò un grido e si avventò sul Barone: ma questo le puntò la rivoltella a bruciapelo.

– Sparo, se fate una mossa!

E colla destra continuò a manovrare il terribile Gigante. Questi si avviò verso il pozzo della morte.

Spinse con un piede il masso girevole: la bocca del pozzo si scoperse.

Murray e Din Gimmy furono abbandonati nella gola oscura: poi lo sportello si aprì, e la destra

uncinata del mostro trasse fuori Sorasio e lo precipitò nel vuoto, dietro ai suoi compagni.

Tanagra cadde svenuta. Il Barone Von Krämer la sollevò mormorando con un cinico sorriso

— È pericoloso visitare l'Isola di «Terror».

CAPITOLO V.

Un acrobatismo singolare

Il Barone Von Krämer aveva detto giusto.

Il pozzo in fondo al quale i nostri cinque eroi guazzavano per tenersi a galla e non annegare, era una infernale trovata.

Le pareti di esso, levigate e senza alcuna possibilità di venire assalite: il fondo costituito da una cisterna piena d'acqua, forse comunicante col mare: oscurità perfetta. Era difficile, per non dire impossibile, che i cinque disgraziati trovassero una via d'uscita per salvarsi da quella situazione. Riguardo all'oscurità, bisogna rettificare.

Di quando in quando, l'accenditore automatico di Murray illuminava la poco allegra situazione. E

ciò perchè Tom Fred, che sapeva Murray possessore di un accendisigaro, quando vide aprirsi al disopra il masso e comprese che i tre aviatori seguivano la stessa sorte, ebbe la presenza di spirito di gridare:

— Murray... tenete fuori acqua l'accenditore!

E Murray, che aveva intuito il valore della ingunzione, mise in salvo dall'umidità il prezioso oggetto.

Sicchè, di quando in quando, i cinque disgraziati avevano la soddisfazione di vedersi reciprocamente a diguazzare nella cisterna e constatare che le pareti in cemento non presentavano alcuna presa al loro desiderio di salvezza.

Quanto tempo avrebbero potuto resistere a quella non cercata gara di nuoto?

— Come improvvisata, non c'è male! – disse Tom Fred, che galleggiava accanto a Pepy.

— Avevo ragione di temere il contegno ambiguo di Mister Giga – fece Din Gimmy.

— Che ne sarà della povera Tanagra! – gemette Nello Sorasio.

— Il giapponese è riuscito ad uscire dalla sua prigione, oppure il tedesco ha ripreso la sua libertà d'azione? – chiese Murray.

— È probabile che non sia stata Tanagra a farci questo gentile ricevimento! – opinò Din Gimmy.

— Che i padroni di quest'Isola abbiano seguito le buone usanze dell'ospitalità? – disse Tom Fred. – Che ci abbiano fatto fare un bagno per rimetterci dalle fatiche del viaggio?

Pepy non parlava.

Il monello californiano era diventato muto dalla disperazione?

No.

I monelli di tutti i climi non si danno mai alla di-

sperazione.

Pepy, quando Murray metteva in funzione, l'accendisigaro con una mano sollevata, tenendosi a galla, con il movimento dell'altra, figgeva lo sguardo in alto, sulle pareti del pozzo.

— Alzate di più l'accendisigaro, signor Murray – disse ad un tratto. – Non vedete qualche cosa che ci fa nascere qualche speranza?

— No – fu la risposta dei quattro compagni di nuoto. – Guardate bene... sparate le vostre pupille in su – fece il monello.

— Perdio, sì! – gridò Din Gimmv, – C'è un vano. – È un'apertura praticata sulla parete del pozzo – osservò Murray.

— Il monello ha ragione – disse Nello Sorasio – deve esser il termine di un corridoio che mette capo a questo maledetto pozzo.

— Supponiamo che sia così – disse Din Gim-

my. – A che cosa ci può servire?

— A svignarcela – spiegò Pepy.

— Il demonio potrà svignarsela di qui! – mormorò l'operatore.

— Mister Fred, che ne dite? – fece Murray. – È possibile che Pepy abbia ragione.

— I monelli americani hanno sempre ragione – rispose Tom Fred.

— Spiegati con un esempio, Tom! – pregò Din Gimmv.

— Spieghiamoci, Pepy – disse l'acrobata. – Voi due, Nello e Murray, aiutate a mantenere a galla Din Gimmy. Io salirò sullo stomaco di Din Gimmy.

— E me lo sfonderai!

— Non temere, sei di stomaco buono e poi, farai entrare quanto più potrai aria nei tuoi polmoni.

— Va bene... ma non comprendo...

— Pepy si arrampicherà su di me, io lo prenderò per la vita e lo lancerò in alto... Pepy, che fa così bene il boomerang, salirà, ma non tornerà indietro... si afferrerà colle mani allo spigolo dell'apertura e si farà un dovere di andare a vedere che cosa c'è nel corridoio, dato che corridoio ci sia.

Per quanto tale esercizio di acrobazia si presentasse con qualche difficoltà di esecuzione, era giusto che si dovesse tentare.

Murray e Nello Sorasio tennero a galla l'operatore cinematografico, il quale si aiutava anche lui come poteva. Tom Fred salì sul suo stomaco: il risultato fu che il corpo di Din Gimmy si sarebbe sommerso, se Pepy non si fosse immediatamente trovato tra le braccia di Tom Fred e questo non lo avesse lanciato in aria...

L'esercizio non durò che tre secondi: al quarto,

Pepy si trovava afferrato colla mano allo spigolo dell'apertura ed al quinto eraritto entro di essa.

— Lanciatemi l'accenditore, Tom! – disse.

Tom prese dalle mani di Murray l'accenditore e lo lanciò in alto. Il monello lo colse a volo.

— Vado in esplorazione – disse, e scomparve nel corridoio.

— Bravo, Tom Fred! – disse Murray. – Non credevo che un tal esercizio potesse riuscire.

— È meraviglioso come il peso di Tom Fred e di Pepy non abbia affondato Din Gimmy – osservò Nello Sorasio.

— La riuscita di simili colpi, dipende dalla rapidità con la quale vengono eseguiti – osservò Tom Fred. – Ma non è il momento per analizzare un fatto fisico. Potremo farlo in seguito, quando saremo usciti da questo elegante ritrovo di rane.

— Se ne usciremo!

— Pepy gode della protezione del Fato – osservò Tom Fred – come tutti i monelli di questo mondo. Che cosa esso abbia intenzione di fare, non saprei dirvelo. Non ho la minima idea di quanto si possa trovare nel corridoio dov'è scomparso.

— Purchè egli faccia ritorno.

— Non temete, il mio allievo farà ritorno... È un monello che conosce i doveri dell'amicizia.

— Ma possiamo noi sapere che cosa gli può capitare nell'orribile covo?

— Lo sapremo... quando lui ce lo dirà – fece Tom Fred. Auguriamocelo... Tanto, non abbiamo nulla di meglio da fare qui, per passare il tempo.

Passò un quarto d'ora.

Passò mezz'ora.

Il ragazzo non faceva ritorno.

I quattro compagni continuavano a guazzare

nell'acqua e già sentivano la noia e la stanchezza di quel nuoto praticato in condizione così poco sportiva.

— Sarebbe troppo umiliante per noi, morire in una vasca di pesci – disse Tom Fred.

— È la sorte che ci dovrà fatalmente capitare se Pepy non fa ritorno con qualche mezzo di salvezza.

Un colpo d'arma da fuoco giunse, sebbene affievolito, fino alla cisterna.

— Ogni speranza è perduta – disse angosciato Din Gimmy. – Hanno sparato sul povero ragazzo!

— Noi lo abbiamo mandato alla morte!...

— Nonostante il vostro pessimismo, io non voglio ancora abbandonare le mie speranze. Credo nel felice destino del monello americano.

— Speriamolo, perchè io non ne posso più! – mormorò disgustato Din Gimmy cambiando posi-

zione.

Ed i quattro disgraziati continuarono a nuotare nella vasca, vanamente in attesa che Pepy desse qualche segno di vita.

Tom Fred era sul punto di abbandonare la sua cieca fiducia sul buon destino degli scugnizzi californiani.

Il prossimo avvenire era buio come la cisterna in cui disperatamente diguazzavano!

CAPITOLO VI.

Hollywood, for ever

No, dopo tutto, Tom Fred non poteva rinunciare al suo fiducioso ottimismo sui monelli californiani in genere e su Pepy in particolare.

Un ragazzo che sa deludere come un gatto le leggi di gravità, non può lasciare in secco i suoi amici.

Lasciare in secco non era l'immagine più accconcia, ma Tom Fred non aveva la comodità di limare il suo pensiero.

Il più importante era di aver ragione.

E non andò a lungo che egli l'ebbe.

La cisterna si illuminò di bianca luce.

— Permettete, signori, che getti un po' di luce

sulla situazione!

Era Pepy che aveva girato la chiavetta della luce elettrica trovatasi a portata di mano.

— Volete favorire, signori?

Ed il monello lasciò penzolare lungo le pareti del pozzo una fune, o meglio, alcuni fili di rame rivestiti, attorcigliati, con qualche nodo qua e là, per facilitare la salita.

— Ebbene, Pepy, piccola Provvidenza, com'è andata? – chiese Nello Sorasio.

— È andata così, che ho percorso il corridoio, mi son trovato in altro corridoio, in fondo al quale v'era una porta aperta, che metteva in una stanza rossa ed io mi feci piccolo come un gatto, raccolsi un po' di questo filo a terra, andai dietro a un uomo che batteva sui tasti, gli gettai il laccio perchè non movesse le mani, afferrai una rivoltella lì vicino, e poichè il cattivaccio mi morsicò una

mano, gli sparai sulle gambe...

Questo discorso il monello lo fece arruffatamente e precipitosamente, mentre i suoi quattro amici si arrampicavano sulla fune e raggiungevano il corridoio.

— E Tanagra? – chiese ansioso Nello Sorasio, abbracciando il ragazzo.

— Ne ho sentita la voce dietro una porta, ma questa è chiusa e non v'è la chiave – rispose il ragazzo. – Non ho avuto il tempo di cercarla.

— Ed i giapponesi? – chiese Tom Fred.

— Il diavolo solo sa dove si trovano, io no! – fece il monello. – Del resto, non li ho cercati.

— Andiamo a liberare Tanagra! – disse Nello Sorasio.

I cinque compagni percorsero il corridoio del pozzo e quello che metteva al Gabinetto di trasmissione: presto. lo raggiunsero.

Il Barone Von Krämer stava facendo sforzi disperati per premere col mento un tasto del suo infernale apparecchio, ma essendo legato alla sedia, non ci riusciva.

Murray si precipitò su di lui e lo guardò.

Alla luce delle lampadine rosse, il viso del tedesco appariva spaventoso d'odio e di collera.

— Barone Von Krämer — disse Murray — guardatemi mi riconoscete?

— Otto Remert! — fece il Barone, stupefatto.

— No, quello era un nome posticcio che avevo preso per spiarvi, Barone — esclamò Murray. — Noi ci siamo conosciuti in quel *castello* dove un uomo sogna ancora la supremazia della Germania sul mondo.

— Spia! — gridò il Barone.

— Sì, spia! — rispose l'americano. — Mi vanto di esserlo stato per la salvezza del mio paese. Ho

potuto così comprendere che voi proponeste a quell'uomo un pazzo progetto che il Giappone sembrava favorire.

— Il mio progetto non è pazzo – urlò il tedesco.

— Liberatemi, ed io vi dimostrerò che l'America è in mie mani.

— Troppo tardi! – disse Murray.

E così dicendo, frugò nelle tasche del Barone: ne trasse qualche carta e una chiave.

— Prendete, Sorasio: questa forse è la chiave che chiude la camera di Tanagra.

Il giovane si precipitò fuori accompagnato da Pepy.

— Tanagra!

— Nello!

L'attrice si gettò tra le braccia del cugino mentre Pepy guardava in fondo al corridoio con viso spaventato.

— Del fumo! – gridò.

— Mio Dio – disse Tanagra. – Viene dalla sala degli esplosivi!...

— Salviamoci! – fece Pepy, correndo ad avvisare Murray e Din Gimmy che stavano esaminando la tastiera e l'infernale Gabinetto del Barone Von Krämer,

— Fuggiamo!

Tanagra guidò i suoi salvatori per un corridoio laterale.

In fondo ad esso si trovava l'ascensore: vi entrarono.

Un istante dopo si trovarono, al termine della corsa, in uno spazio limitato da roccie.

Un varco vi si apriva. Lo attraversarono e si trovarono all'aperto, in mezzo ad una radura, copersa qua e là di cespugli. La percorsero e furono in vista del mare.

— Mister Giga, buona sera! La tua giornata è finita! —esclamò Tom Fred.

Il Gigante, che avrebbe dovuto essere il capo-stipite di un esercito spaventoso destinato ad invadere l'America, sedeva, inerte e melanconico, sulle sue ali ripiegate, le enormi braccia allargate, la testa reclinata come in uno sconforto definitivo, gli occhi semisferici spenti.

Pepy volle lanciargli un sasso.

Esso lo colpì al fronte.

Mister Giga mandò un suono lamentoso di moribondo.

— Non perdiamo tempo! Abbandoniamo l'isola! — gridò Tanagra. — Se il fuoco raggiunge la provvista di esplosivi, siamo perduti!

— Sarebbe veramente un peccato, dopo avervi finalmente raggiunta! — disse Tom Fred.

Presero tutti la rincorsa verso l'insenatura ove

si trovava ormeggiato l'idrovolante.

Vi salirono.

Liberato dagli ormeggi, l'idrovolante scivolò sulle acque tranquille e dopo un cinquecento metri, si levò a volo. Mentre Nello Sorasio prendeva quota, un immenso cono nero di fumo e di frantumi, si formò improvvisamente sul mare.

Un formidabile fragore seguì.

L'Isola di Granata era saltata in aria con il Barone Von Krämer, i giapponesi ed il Gigante «Terror» che voleva regnare sul mondo.

Il miracolo meccanico spariva coll'Isola dove era nato e coll'inventore che l'aveva concepito.

Il Gigante dell'Apocalisse rientrava nel nulla, dove è giusto che rientrino i mostri ideati dalla perversa ingegnosità dell'uomo che cerca soltanto il brutale dominio del mondo.

Lo spirito, e non la materia, deve trionfare nella

divina ascesa dell'umanità.

*

* *

— A che pensate, Tanagra? – chiese Tom Fred.

— Non è difficile immaginarlo – disse Din Gimmy. – A suo cugino.

— Faremo una gran festa ai vostri sponsali – mormorò Murray – e chissà che il Presidente non vi faccia un regalo di nozze. Grazie al vostro rapimento, l'America si è salvata da uno spaventoso tentativo.

— E Sam Woller attende che voi ricadiate dal cielo su un materasso di dollari! – disse Pepy.

— Sta zitto tu, se vuoi diventare il mio *groom*! – esclamò Tanagra.

— Il vostro *groom*? No, miss Tanagra. Io voglio vedere ai miei piedi tutta Hollywood. E Chaplin

dovrà lucidarmi le scarpe!...

— Ed io, monello? – chiese Tom Fred.

— Voi mi lancerete in un boomerang che farà il giro del mondo!...

— Se almeno Din Gimmy avesse girato una scena del nostro viaggio! – fece Tom Fred. – Domando io a che scopo abbiamo condotto con noi un operatore cinematografico

— Tacete! – urlò Din Gimmy rabbiosamente.

E difatti, per un operatore, il non aver potuto mostrare al mondo nemmeno un metro delle sue strabilianti avventure, è cosa che non mette in allegria...

Ma chissà che il buon Din Gimmy non si rifaccia in seguito, se l'Autore mantiene la sua promessa di narrare altre strabilianti avventure di Tanagra, Pepy e Compagni...

FINE.